ABBONAMENTI al «Piccolo» soltanto a mezzo postale: Italia, per trimestre L. 17.—, Estero L. 38.—; al «Piccolo della Sera»: Italia per trimestre L. 17.—, Estero, L. 38.—; semestre ed anno in proporzione. Pagamenti anticipati. L'abbonamento può cominciare da qualunque giorno, ma deve finire col trimestre solare. A Trieste gli abbonamenti si ricevono in Piazza Goldoni N. 1, pianterreno. Da fuori inviare vaglia postale all'amministrazione del giornale «Il Piccolo» via Silvio Pellico N. 6, II · Un esemplare cent. 25, arretrato cent. 50. — Non si conservano e non si restituiscono manoscritti.

IL PICCOLO

INSERZIONI: Larghezza della riga 65 m/m. Prezzi per m/m.: Avvisi commerciali, industriali, fidanzamenti, matrimoniali L. 1.50. Comunicati, mortuari e ringraziamenti L. 2. Finanziari e legali L. 3. Nel corpo del giornale: Informazioni del pubblico, Cinematografi e Varietà, Note di cronaca, Attività Economica, Onorificenze, Fiori d'arancio, Lauree, ecc. L. 5. Colletivi: vedere ultima pagina. Tassa governativa in più. Pagamenti anticipati. Non si assume responsabilità alcuna per pubblicazioni in giorni e posti determinati. Rivolgersi: Unione Pubblicità Italiana, Trieste, Piazza C. Goldoni 1, Tel. 801.

Anno 42 — Uffici: Redazione: Via Silvio Pellico N. 6, I p.; Amministrazione: II p. Inserzioni a pagamento e abbonamenti: Piazza Carlo Goldoni N. 1. — Trieste, Domenica 23 Maggio 1926 — Telefoni: Direzione politica N. 580 — Redazione N. 227. Amministrazione N. 800 — Pubblicità N. 801. — Nuova Serie - N. 2013

L'XI anniversario dell'entrata in guerra

Unità

Gli undici anni che ci separano dal 24 maggio 1915 debbono essere riguardati da tutti gli italiani con un legittimo senso di orgoglio nazionale e possono formare materia di utili considerazioni anche per gli altri popoli, che durante questo periodo hanno assistito ad un così profondo rivolgimento in tutta la vita d'Europa.

A differenza di tutte le altre Potenze per le quali la guerra non era che uno tra i molti cimenti, attraverso i quali, nel corso di secoli, esse avevano messo alla prova la loro resistenza difensiva e la loro capacità di espansione, per l'Italia il grande conflitto, nel quale essa entrava di sua spontanea elezione, assumeva ben altro significato. Per la prima volta, infatti, l'intero popolo italiano, affratellato sotto una sola bandiera, testimoniava di fronte al mondo col più sanguinoso dei sacrifici la sua unità politica e la sua volontà di potenza. Da questo fatto fondamentale non si può prescindere quando si pensi alle profonde ripercussioni che la guerra ha avuto nel nostro Paese. Gli uomini che proclamarono e diressero la guerra non ebbero chiara la visione di tale realtà e forse nemmeno le stesse battagliere minoranze, che imposero alle vecchie classi politiche l'intervento armato, ebbero la precisa e sicura coscienza di quali profondi rivolgimenti la loro azione fosse destinata ad essere l'origine. Certamente queste minoranze tendevano attraverso uno stato d'animo dinamico a realizzare due condizioni essenziali per il divenire italiano: e cioè, in primo luogo la affermazione politica dell'Italia nel mondo non solo corrispondente alla nuova funzione internazionale del nostro Paese nel riassetto, che l'Europa era destinata a subire alla fine del grande conflitto, ma anche adeguata alle sempre crescenti necessità economiche e demografiche del nostro popolo. D'altra parte queste minoranze — ciascuna dal suo punto di vista che solo in apparenza sembrava contraddittorio, mentre i fatti dimostrarono poi ch'era convergente — presupponevano che solo attraverso ad una grande prova bellica, destinata a toccare egualmente i più profondi sentimenti di tutte le classi sociali, sarebbe stato possibile giungere ad un nuovo ordinamento dello Stato, nel quale fossero gradualmente sostituiti gli strumenti ed i metodi di governo, che l'antica tradizione liberale manteneva al potere, ma che ormai si dimostravano insufficenti ad assolvere i nuovi compiti politici e spirituali del Paese.

Malgrado la vittoria militare, parve ad un certo momento che l'interventismo, concepito come forza di rinnovamento politico, avesse perduta la sua posta. La delusione di Versaglia, il lungo dramma adriatico, il disorientamento generale dell'Europa, acuito dagli esempi della sanguinosa rivoluzione moscovita, le difficoltà del riassetto economico, le profonde ferite che la guerra aveva lasciato nel corpo della Patria, quel complesso di circostanze, insomma, che caratterizzò l'immediato dopoguerra, poteva sembrare ad un osservatore superficiale delle profonde leggi della nostra storia, la condanna più esplicita delle chimere politiche perseguite dall'interventismo.

Ma così non fu. Se il demoliberalismo, incapace ormai di comprendere la vastità della situazione che rapidamente si era andata creando, poteva in quei giorni porre quasi come una condanna alla Nazione il dilemma: o Wilson o Lenin; il popolo, più intelligente e più ottimista di chi lo governava, rispose: nè Wilson nè Lenin. In realtà, malgrado l'apparente disorientamento degli spiriti e dei partiti, l'Italia stava elaborando in se stessa la sua nuova coscienza nazionale, della quale l'interventismo era stato il primo segno e la prima vigorosa affermazione.

In questo senso corrisponde alla realtà la diretta derivazione, generalmente ammessa, del Fascismo dall'interventismo, e sotto questo aspetto limpida appare l'unità storica degli avvenimenti italiani dal 24 maggio 1915 ad oggi. Se così non fosse, il Fascismo sarebbe un fatto inesplicabile e nessuna potenza umana avrebbe potuto con tanta rapidità risolvere una situazione generale che sembrava inguaribile e dare all'Italia un ordine nuovo profondamente originale e sapientemente modellato sulla realtà politica ed economica della Nazione italiana.

Oggi dopo quattro anni di regime fascista anche gli stranieri incominciano ad ammettere che l'Italia, forse per la genialità del suo istinto e per la gioventù del suo popolo, è l'unico paese di Europa che abbia tratto dalla guerra, considerata come violenta antitesi di razze, di mentalità e di interessi, tutte le conseguenze utili alla sua rinascita, ricomponendo in un vasto movimento politico le antitesi fondamentali della vita contemporanea.

L'Europa è oggi in crisi, perchè, in fondo, tutti i popoli sentono che gli ordinamenti politici entro i quali essi finora sono vissuti e tuttora vivono, non corrispondono più alle premesse ideali e materiali in base alle quali essi furono creati. L'eredità del 1789 è esaurita e di fronte all'insorgere di nuovi problemi, dei quali la guerra ha accelerato la maturazione, ciascuno cerca l'ordine nuovo che sia in grado di restituire allo Stato la sua funzione e al popolo la sua pace.

I grandi imperi occidentali, dove gli istituti liberali hanno tradizioni secolari, ancora debolmente capaci di arginare il fiotto degli avvenimenti, tentano di resistere sulle antiche posizioni. Ma è difficile prevedere dopo gli ultimi avvenimenti inglesi e di fronte alla profonda crisi che travaglia da tre anni la Francia quanto possa ancora durare questa resistenza. Gli Stati minori, sorti o ingranditi in seguito alla guerra, non avendo tradizioni politiche proprie, stanno attraversando crisi egualmente pericolose per la loro esistenza e per la pace europea. Rapidamente in questi Stati la dittatura, palese nella forma militare o larvata nella forma parlamentare, si è imposta come l'unica soluzione possibile. Ma la dittatura in Grecia, o in Ungheria, in Polonia, o in Bulgaria non fu una rivoluzione nel senso storico della parola, ma essenzialmente un colpo di Stato. La sua azione è quindi più giustapposta alla vita del Paese che una espressione della stessa e una sintesi delle necessità che l'hanno provocata. Tra il demoliberalismo dell'occidente e le dittature dell'oriente il Fascismo italiano sta, come un fenomeno prettamente originale, che non ha nulla in comune nè con le une nè con le altre, e, tentando con uno sforzo gigantesco e quasi senza precedenti di riassorbire in se stesso i massimi problemi dell'epoca contemporanea, offre l'immagine del nuovo Stato moderno che trae la sua legittimità dal popolo e la sua forza dalle «élites».

La rivoluzione fascista che diede questo nuovo ordine di cose alll'Italia fu infinitamente meno sanguinosa dei colpi di forza che hanno in altri Stati instaurata la dittatura; e se questa circostanza suffraga di una nuova inconfondibile prova la necessità del regime monarchico per il nostro Paese, l'ulteriore svolgimento della grande opera rinnovatrice testimonia l'abilità con la quale gli uomini del Governo fascista l'hanno compiuta. Così mentre in tutta l'Europa lo Stato liberale tramonta per la inattualità delle sue dottrine e per l'insufficenza del suo metodo politico, fra convulsioni sempre più gravi e sempre più minacciose, l'Italia con un vasto piano di riforme legislative tende rapidamente a stabilizzare i fatti compiuti e a creare il nuovo assetto giuridico, nel quale lo Stato liberale non sarà più ormai che un ricordo, mentre i rinnovati bisogni e gli impellenti interessi della Nazione troveranno il loro equilibrio e il loro naturale campo di sviluppo.

In solo undici anni l'Italia, come osservava uno scrittore straniero, è in tal modo riuscita a mettersi all'avanguardia delle esperienze europee. Attraverso ad una guerra e ad una rivoluzione, che ben possiamo dire pacifica, il nostro Paese considerato per tanti secoli come oggetto della politica europea, ne sta rapidamente diventando uno dei soggetti più attivi. Se la vittoria militare ci ha dato per la prima volta il diritto di determinare la storia d'Europa nel XX secolo, la rivoluzione fascista ci conferisce il giusto titolo d'aver aperto un nuovo periodo politico nella storia costituzionale del mondo e di aver dimostrato essere inesauribile quella misteriosa forza per la quale l'Italia, secondo le parole di Machiavelli, «pare nata per risuscitare le cose morte».

Il carattere eccezionale delle cerimonie di domani

Il Re a Belluno e Mussolini a Genova

La partenza del Sovrano e del Capo del Governo

ROMA, 22

L'*Agenzia Stefani* comunica:

S. M. il Re, accompagnato dal sottosegretario di Stato alla Guerra, gen. Cavallero, è partito alla volta di Belluno, dove assisterà all'inaugurazione del monumento ai caduti, che avrà luogo domani.

Alle 18 il Capo del Governo si è recato a Fiumicino per imbarcarsi sul piroscafo «Esperia» alla volta di Genova. A Fiumicino, imbandierata a festa, si era adunata una gran folla con bandiere e gagliardetti. Ai lati del pontile, sul canale, erano disposte rappresentanze dei fasci e dei balilla locali, e gli alunni delle scuole. A ricevere il Duce erano il ministro dell'Interno, on. Federzoni, il ministro delle Comunicazioni, on. Ciano, i sottosegretari ammiraglio Sirianni, generale Bonzani, Panunzio e Celesia; il segretario generale del P. N. F. on. Turati, gli ammiragli Ingianni e Bucci, il conte Capasso Torre, capo dell'ufficio stampa alla presidenza.

Alle 18, accompagnato da S. E. Grandi, dal capo di gabinetto marchese Paolucci de' Calboli Barone e dal segretario particolare comm. Chiavolini, è giunto il Capo del Governo, che è stato fatto segno ad una calorosa dimostrazione da parte della folla che l'attendeva.

Mentre l'on. Mussolini si apprestava ad imbarcarsi, un balilla gli si è fatto incontro offrendogli un mazzo di fiori. L'on. Mussolini ha gradito il gentile omaggio ed ha baciato il balilla tra gli applausi scroscianti degli astanti. L'on. Mussolini, quindi, accompagnato dal ministro Ciano, dai sottosegretari di Stato Sirianni e Celesia, dall'on. Turati, dall'ammiraglio Bucci, dal marchese Paolucci, dal comm. Chiavolini e dal conte Capasso Torre, ha preso posto sul motoscafo che lo ha condotto a bordo dell'«Esperia».

Il significato del viaggio di Mussolini

Tutti i giornali sottolineano la grande importanza ed il profondo significato della visita del Primo Ministro a Genova, significato di cui ci si può rendere conto se si pensa che questo magnifico emporio del Mediterraneo ha potuto in questi anni di severa disciplina e di rinnovato fervore di opere riordinarsi ed apprestarsi per meglio compiere la sua funzione di grande porto industriale e commerciale mediterraneo.

Genova si è preparata in questi giorni a ricevere degnamente il Duce d'Italia, e ciò ha fatto non venendo meno alle splendide tradizioni della sua regalità. A questo proposito anzi è da segnalare un episodio caratteristico dello stile cui il Primo ministro uniforma ogni suo atto. Saputo dei grandiosi preparativi che la Superba stava effettuando, l'on. Mussolini inviava il giorno 18 u. s. il seguente telegramma al Prefetto di Genova:

«Mi dicono che si preparano archi luminosi, ecc. che mi sembrano e sono eccessivi. Tutto ciò che significa sciupio inutile di denaro dove essere evitato. I tempi non lo permettono. Esigo sobrietà e discrezione. Bastano le bandiere. Dica ai dirigenti Comuni e Province di non esagerare e soprattutto di non procedere a spese eccessive. Basta intendere essere mio desiderio che si rinunci a tutte le eccessive festività e si devolvano i denari ad opere di pubblica beneficenza. Firmato Mussolini».

«L'esempio nuovo — commenta la *Tribuna* — parte sempre dal Duce e al Duce ritorna. E' necessario anche si sappia da tutti, che si risponde al sentimento di Mussolini con l'austerità: soltanto con questa che, beninteso, non è freno ad alcun sentimento irrompente, ma è sagoma necessaria d' qualsiasi impeto celebrativo. Basta guardare il Duce e coglierlo quando il suo viso si illumina di sorriso e quando si irrigidisce in una repulsione severa. La festa migliore che Genova possa e debba fare, è quella della sua formidabile attrezzatura di traffici, della sua severa tenacia di propositi, della sua raggiunta unità di tutti i ceti produttori, sotto il simbolo del littorio. Ecco la festa che si addice a Mussolini e che Mussolini vuole».

Per un Italia potente sui mari

Il *Giornale d'Italia* osserva a sua volta che questi viaggi dell'on. Mussolini divengono sempre più atti riassuntivi di Governo, che fissano dinanzi alla Nazione i diversi settori della sua politica operante, e richiamano ad essi per disciplinarle e muoverle, le correnti spirituali e produttive nazionali.

Dopo aver detto che sul mare sono anche e soprattutto le vie dell'espansione economica e nazionale d'Italia, il giornale così prosegue:

«Il problema del mare è tecnico, è problema di mezzi di organizzazione, di larghe visioni e azioni comprensive, nelle quali ancora una volta Stato e nazione devono associare le loro iniziative. Per navigare ci vogliono navi. Queste navi devono essere per i bisogni italiani, tutte italiane. I noli che ancora oggi l'Italia deve pagare alla marina inglese e americana per il carbone, il petrolio, il cotone, rappresentano fra le passività del suo bilancio dei pagamenti, centinaia di milioni di lire oro, ma divengono anche un permanente controllo sui suoi rifornimenti e perciò sulla sua vita economica e sulla indipendenza politica. Bisogna dunque che l'Italia abbia a fianco della sua Marina da guerra una flotta mercantile sufficiente a provvedere a tutti i suoi bisogni nazionali: ma tutta disciplinata con una rigida divisione di lavoro e di zona, con un fronte unico di fronte allo straniero, senza le mortali concorrenze di un tempo per guadagnare nello spazio ciò che era contestato aspramente nelle linee inutilmente duplicate e triplicate».

E dopo aver osservato che la lotta commerciale del mondo è oggi più che mai lotta di marine, il *Giornale d'Italia* così conclude:

«Ma noi pensiamo anche ad un altro sviluppo della Marina italiana, che si distacchi dall'Italia e batta bandiera sulle vie dei grandi traffici solo fra porti esteri come usa spesso la bandiera greca; commercio di ventura fatto per i più arditi.

Ma per tutto questo si domandano navi perfette e unificate nei tipi, organizzazioni coraggiose e meditate delle società intese costanti fra gli armatori sotto il controllo dello Stato, come usa la Germania, che divide in settori il mondo intero per la sua marina.

E si domanda pure insieme alla progredita iniziativa dei cantieri e degli armatori, ossia del capitale una perfetta disciplina delle masse marinare, ossia del lavoro, perchè porti sulla nave, nei porti al servizio del commercio italiano, quello stesso contributo di fedeltà e di rendimento nazionale che gli operai sono chiamati a dare con il nuovo spirito e la nuova legge sulle fabbriche per la produzione.

La pace sociale, l'armonia delle classi, fondamento del regime fascista, sono necessari alla fortuna dei traffici nazionali, non meno che a quella della produzione. Mussolini lo dirà a Genova e domanderà che sul mare si crei, con l'opera fedele di tutti, la grande Italia del lavoro e della conquista.»

Il proclama dei mutilati

ROMA, 22

Il Comitato centrale dell'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra pubblica per la ricorrenza dell'anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra, il seguente manifesto:

«Italiani! In questo XI.a anniversario della nostra guerra, senza vanità, ma con giusto orgoglio, vogliamo ricordare il messaggio che l'Associazione dei mutilati rivolse a Benito Mussolini, compagno e duce, per chiedere che il grande giorno fosse dichiarato festa nazionale.

Se il 4 novembre è la ricorrenza augusta della vittoria e della pace, il 24 maggio è l'anniversario eroico del sacrificio e della lotta, nella vita della Nazione e dell'individuo sono più decisi i giorni in cui si osa e si dona di quelli in cui si riceve e si raccoglie.

Per troppo tempo si volle dimenticare come una sventura e tacere come una colpa il giorno santo, quando in un grande atto di coscienza ed in una ardente confessione di fede, la Nazione compì la sua vera unità, iniziando la sua nuova storia. Bisogna rivendicare al culto del popolo la data che rammenterà alle generazioni la prima, vera grande vittoria; quella dell'Italia e su sè stessa. Bisogna convincere le moltitudini che la vita è dovere e dolore, che il carattere dei popoli e di cittadini si tempra nella rinunzia e nel combattimento, e potenza e benessere sono nutriti di sforzo e di spasimo di ardimento e di pazienza.

Il mese dei santi e dei morti, dei trionfi e delle rovine, resti votato nella religione dell'ignoto alla memoria di tutti i martiri, alla pietà di tutte le mamme; ma il mese delle ferite e delle rose, delle passioni e dei canti, sia consacrato ai superstiti. Per i mutilati quel giorno rammenta il compimento di un destino, di cui porteranno i segni tristi e grandi eternamente, ma iniziati ormai a tutti i segreti della sventura, essi sanno che sacrificio è pegno di grandezza e prezzo di libertà, che morte è tramite di risurrezione, e chiedono al Governo che il 24 maggio sia annoverato tra i fasti della Patria.

Oggi dopo tre anni di vita combattuta, mentre la religione del sacrificio è diventata sentimento di tutto il popolo, noi siamo più che mai orgogliosi del dovere compiuto, e salutiamo il grande anniversario, sentendoci ancora pronti per la Patria e per il Re».

Personalità finanziarie americane a Roma

Un lungo colloquio col conte Volpi

ROMA, 22

Sono giunti a Roma, Mr. Winston sottosegretario di Stato al Tesoro negli Stati Uniti d'America e Lr. Beniamin Strong, governatore della Federal Reserve Bank.

Stamane Mr. Winston e Mr. Strong sono stati ricevuti al Ministero delle Finanze dal conte Volpi, che li ha cordialmente intrattenuti in lungo colloquio.

Per quanto questo colloquio non costituisca che una visita di cortesia, esso non può passare senza particolare rilievo nel momento finanziario delicato e difficile che il mondo attraversa.

«Mr. Winston — osserva l'*Agenzia di Roma* — ha fatto parte della Commissione americana per il consolidamento dei debiti di guerra, che ha definito con la delegazione italiana, presieduta dal conte Volpi, il «settlement» di Washington. Egli, quale collaboratore diretto del segretario di Stato per il Tesoro Mr. Mellon, ha avuto nei difficili e importanti negoziati parte assai notevole, ed ha efficacemente contribuito alla loro favorevole soluzione. Mr. Beniamin Strong, governatore della Federal Reserve Bank, che riassume la potenza regolatrice delle varie banche federali di riserva degli Stati Uniti, è rivestito meritatamente, sia per l'altissimo ufficio che ricopre, sia per le sue notevoli doti personali, della massima autorità sul mercato finanziario internazionale.

I fattori politici, economici e tecnici

che concorrono alla stabilità della lira

ROMA, 22

A proposito del ritorno del corso della lira a una posizione di normalità, si sono diffuse all'estero notizie infondate, e si sono venute svolgendo sui giornali stranieri considerazioni inopportune, anche in riguardo al movimento della valuta francese e belga.

«Riteniamo — scrive al riguardo l'ufficiosa *Tribuna* — che qualche chiarimento comparativo possa tornare assai utile per un giudizio più fondato sulla realtà delle situazioni monetarie in questi tre paesi, che richiamano oggi l'attenzione del mondo finanziario internazionale. L'ultima situazione del Tesoro, della quale pubblichiamo i dati più notevoli, ha già messo in evidenza come gli elementi fondamentali di apprezzamento della valuta tornino tutti a favore della valuta italiana: avanzo di bilancio crescente, diminuzione della circolazione cartacea, stabilità dell'equilibrio della bilancia mercantile. Non occorre poi, spendere parola per far apprezzare l'elemento che tutti gli altri domina in questo periodo della vita europea: la salda stabilità della situazione politica italiana.

Ma anche quando si volesse prescindere da tutti i fattori politici ed economici che concorrono all'apprezzamento della lira, anche gli elementi prettamente tecnici tornano a favore della nostra valuta. La circolazione della Banca di Francia ascendeva al 20 maggio a 52 miliardi, 657 milioni, e nel Belgio la circolazione ascendeva a 8 miliardi, 170 milioni, mentre in Italia, alla stessa data, la circolazione sfiorava i 20 miliardi. Pertanto, anche prescindendo dalla differente velocità di circolazione della moneta dalla quantità di circolazione bancaria, e riferendosi soltanto al dato prezzo del rapporto fra la circolazione e la popolazione, si rileva che in Francia si ha una circolazione di 1343 franchi per ogni abitante; nel Belgio una circolazione di 1089 franchi per ogni abitante, e in Italia una circolazione di 515 lire per ogni abitante. E va rilevato ancora che ormai la riserva aurea italiana rappresenta, in confronto della circolazione, una percentuale che per la Banca d'Italia supera la percentuale di riserva aurea della Banca di Francia in confronto della sua circolazione. Ma quello che a noi appare più degno di rilievo nella situazione francese, è la proporzione tra la circolazione per conto dello Stato e la circolazione totale. In Francia, la circolazione per conto dello Stato assorbe circa i 4 quinti della circolazione totale, mentre in Italia la circolazione per conto dello Stato raggiunge appena il 35 percento della circolazione totale. Queste due proporzioni indirettamente riportano il problema monetario ai fattori essenziali: stabilità della situazione politica, necessità di pareggio effettivo di bilancio dello Stato, sicurezza del mercato finanziario, che il Governo non abbia a fare ulteriormente ricorso all'inflazione cartacea per le spese dello Stato.»

Il miglioramento del franco

L'impiego delle riserve della Banca di Francia

PARIGI, 22

Il mercato ufficiale monetario non era oggi aperto, ma nelle banche il franco ha continuato oggi a migliorare, e la sterlina è scesa di parecchi punti, toccando la quota di 140, per chiudere a mezzogiorno intorno a 149. Il dollaro ha seguito una curva analoga e si può dire altrettanto della lira, la cui sorte di fronte al franco francese appare legata a quella delle due valute più care.

Al miglioramento di questi due giorni hanno contribuito senza alcun dubbio i provvedimenti governativi e gli organi ufficiosi se ne compiacciono a buon diritto. Ma vi è un punto oscuro che concerne la riserva aurea della Banca di Francia. I competenti in materia si mostrano assai preoccupati. Le spiegazioni di carattere ufficioso non sono giudicate soddisfacenti. L'oro della Banca di Francia non verrebbe impiegato direttamente, ma servirebbe di garanzia per operazioni di credito che permetterebbero di manovrare sul mercato. Insomma la Banca di Francia darebbe il proprio avallo per le cambiali emesse per conto della Tesoreria, e che dovrebbero servire al giuoco di Borsa, e se la manovra coronata da successo sulle prime finisse col ritorcersi contro gli autori, la banca non sarebbe forse costretta a fare onore alla propria firma e consegnare ai banchieri esteri un po' delle proprie riserve? Ecco il punto grave.

Conviene dire che le trattative tra Governo e Banca di Francia sono ancora in corso e che non si conoscono i particolari dell'accordo a cui si vuole giungere. Ma quello che si sa pare sufficiente a taluni scrittori di cose finanziarie per destare l'allarme.

Il direttore del *Figaro* protesta con una singolare energia contro i propositi attribuiti al Governo di far pressione sul Consiglio di reggenza della Banca di Francia. «Esporre le riserve auree al rischio del mercato — dice egli — sarebbe una follia, la cui impressione disastrosa sull'opinione internazionale, non potrebbe essere più cancellata. La riserva aurea garantisce la circolazione e più tardi dovrà servire al paese per compiere la sua riforma monetaria senza alienare il suo patrimonio e la sua libertà.»

E' quanto dicono anche altri giornali, augurando una politica chiara di concordia nazionale.

Lavori pubblici in corso per 8 miliardi di lire

890 km. di ferrovie - 5.500 km. di strade - 73.000 operai

Il bilancio dei L.L.P.P. alla Camera

ROMA, 22

La seduta d'oggi alla Camera s'inizia con l'approvazione in blocco, senza discussione, di alcune decine di disegni di legge minori, e con una interrogazione dell'on. BAISTROCCHI, il quale invoca provvedimenti intesi ad attenuare la situazione economica di valorosi colonnelli e generali costretti a lasciare il servizio attivo, in seguito all'applicazione della nuova legge di avanzamento.

Gli risponde d'urgenza il sottosegretario per le Finanze, gen. CAVALLERO, il quale dichiara che la nuova legge nulla ha innovato circa l'avanzamento dei colonnelli e generali; perciò la situazione verificatasi non può dipendere dalla nuova legge, e nemmeno dipende dalla sua applicazione, fatta col più alto e vigile senso di obbiettività e serenità dalla Commissione centrale di avanzamento. Quindi, nessuna maggiore serenità potrebbe attendersi in tale applicazione da parte della Commissione centrale. Ciò premesso, è lieto di annunciare che il Ministero ha già concretato un provvedimento per un miglior trattamento di quiescenza dei valorosi ufficiali, che per effetto dei giudizi della Commissione centrale di avanzamento hanno lasciato o lascieranno l'Esercito. Inoltre sono stati presi provvedimenti di carattere morale, e si è disposto per un ritocco alle indennità di marcia e di accantonamento per gli ufficiali.

Una relazione del ministro Giuriati

Si riprende quindi senz'altro la discussione del bilancio dei LL. PP. ed ha la parola il ministro.

L'on. GIURIATI si compiace della constatazione fatta dal relatore, che la politica dei Lavori Pubblici ha cessato di essere parlamentare, per divenire nazionale. Per raggiungere tale scopo, si è prefisso alcune linee generali, cioè, risolvere i problemi gradualmente; proporzionare il personale e gli istituti alle opere; non mutare gli istituti, se non avendo gli uomini capaci; esercitare la più assidua vigilanza sugli appalti; reprimere ogni interruzione di lavori non dovute a forza maggiore; fare in modo che i lavori siano compiuti nel minor tempo necessario possibile.

Costruzioni, ricostruzioni e bonifiche

Sono in corso attualmente otto miliardi e 200 milioni di lavori, il 47 per cento dei quali si svolge nel Mezzogiorno d'Italia. A tali opere lavorano oggi 73.000 operai. Si stanno costruendo 890 chilometri di ferrovie e 5500 chilometri di strade, di cui 4200 nel Mezzogiorno. Per ricostruzioni a seguito di calamità nazionali, si sono già spesi 845 milioni e sono in corso lavori per 429 milioni. Le derivazioni di acqua in corso d'opera daranno nel 1928 1.230.000 HP di energia e, quindi, l'Italia potrà contare su dieci miliardi di KWO nel 1930. Sono stati bonificati 919.000 ettari; sono in corso di bonifica 771.000 ettari; si stanno spendendo 825 milioni in opere portuarie.

Quanto al bilancio, osserva che la sua struttura generale non è diversa da quella precedente, ed ha la caratteristica del consolidamento della spesa straordinaria per un dodicennio, in quindici miliardi. Ma il bilancio è stato presentato nel dicembre scorso, quando i Provveditorati del Mezzogiorno e delle isole non avevano ancora completato il programma di lavori. Perciò il consolidamento della spesa straordinaria risulterà superato dalla necessità, come si poteva già indurne anche per l'Alta e Media Italia, da prelevamenti per bisogni non previsti e inderogabili. Il Governo ritiene di non poter altrimenti risolvere il problema del Mezzogiorno, senza aumentare di quote importanti gli stanziamenti annuali, il che non sarebbe, nei tempi attuali, possibile. Circa i residui passivi, essi rappresentano un peso del passato e il ministro già quest'anno si è attrezzato per diminuirli gradualmente, ciò avverrà mediante il più rigido controllo da lui istituito. Quanto alla legislazione dei lavori pubblici, non ha difficoltà a consentire col relatore, che tutta la legislazione ha risentito la tumultuarità della guerra e del dopo guerra. Però anche per il Ministero dei Lavori Pubblici si sta provvedendo all'unificazione, la quale tuttavia non potrà essere fatta se non dopo i provvedimenti per il Mezzogiorno.

L'urgente problema della viabilità

Venendo al problema della viabilità, osserva circa la costruzione di strade, essere dinanzi alla Camera il disegno di legge che riguarda i contributi di miglioria, con cui i singoli proprietari rifonderanno buona parte del plus valore acquistato dai loro fondi con le costruzioni di opere. Ciò permetterà allo Stato di dedicare maggiori somme alla manutenzione. Quanto alla manutenzione, il Governo ha adottato il criterio di stipulare convenzioni con le provincie; il criterio, cioè, del caso per caso, che presenta vari vantaggi. Perciò tali convenzioni saranno prorogate; ma sarà corretta qualche durezza operata nelle trattative con talune provincie, mediante i dieci milioni in più a tale scopo assegnati.

Ma il problema della manutenzione stradale, se si vuole veramente raggiungere la perfezione di nazioni straniere, presuppone alcune cognizioni, che ancora mancano in Italia, cioè, il censimento della strada e la statistica del traffico stradale. Il ministro ha disposto per la raccolta di tali elementi; così sarà possibile avere la base per operare la innovazione del sistema stradale da tutti auspicato. Prega tutti i colleghi di cooperare a che abbia piena esecuzione il decreto che vieta i cerchioni troppo stretti, perchè purtroppo ancor oggi si costruiscono cerchioni in contravvenzione. Il Paese è a questo riguardo in condizioni arretrate che urge superare e vincere ad ogni costo.

Annuncia l'istituzione della Direzione generale della viabilità e quella delle costruzioni ferroviarie che dovrà consentire al Governo di esaminare la possibilità di costruire le ferrovie secondo la legge del tempo tecnico, per evitare cospicue perdite allo Stato. Confida che il collega delle Finanze troverà modo di risolvere tale problema.

Sistemazioni idrauliche ed edilizia

Quanto alle irrigazioni, sono stati già adottati provvedimenti intesi a migliorare gli aiuti dati alle iniziative private, ed in pari tempo a rendere più sollecita la procedura. Ma il ministro dovrà domandare una delega legislativa per tutta la materia delle derivazioni di acque, perchè i vari decreti legislativi intervenuti se non hanno bisogno di modificazioni dal punto di vista dei principi, devono però essere sottoposti ad una revisione per quanto riguarda le norme procedurali.

Quanto alla sistemazione idraulica, trattasi di un problema da affrontare gradualmente e logicamente, cominciando cioè dalla sorgente del fiume e non dalla foce. In una circolare, il ministro ha richiamato la attenzione delle società idroelettriche, perchè si occupino dei bacini montani che le interessano. E sarebbe già un buon principio se le società compissero tali lavori. Si stanno ad ogni modo predisponendo norme all'uopo.

Per le bonifiche, la legge Serpieri ha tolto il pericolo della dissociazione della bonifiche dalla trasformazione fondiaria. Assicura che i perimetri saranno studiati con grande larghezza. Così è avvenuto per la bonifica di Sibari che avrà centomila ettari, non limitandosi al piano, ma comprendendo tutto il bacino montano.

Quanto all'edilizia, il Governo ritiene che il sistema di far costruire le case alle cooperative, aiutandole, si è dimostrato pieno di inconvenienti. Perciò esaminerà il problema in modo che l'aiuto dato non abbia carattere contingente e saltuario, ma un carattere stabile e metodico in proporzione all'accrescimento della popolazione. Deve respingere la censura dell'on. Barbiellini che il Governo con le sue disposizioni faciliti l'urbanesimo. Purtroppo le provvidenze del Governo per facilitare l'edilizia rurale sono rimaste lettera morta, perchè le somme messe a disposizione non sono ancora state distribuite, non avendone gli interessati approfittato.

Il 47% della spesa pel Mezzogiorno

Passa alle opere del Mezzogiorno e delle isole. Gli avversari hanno pubblicato che prima della guerra rappresentavano il 65 per cento. Ciò è falso. Dal 1862 al 1924 le spese per il Mezzogiorno hanno impegnato il 39 per cento, e nel 1919-22, il 33.55 per cento; mentre oggi sono il 47 per cento del totale delle spese per opere pubbliche. I lavori presso i Provveditorati sono in pieno sviluppo; i provveditori godono la piena fiducia delle popolazioni, e ad essi il ministro manda l'espressione di riconoscenza della Camera e del Paese.

Il programma delle opere è assai vasto: domanderà un ventennio per la sua esecuzione, e il ministro spera che il più giovane e il più ardito ministro d'Italia possa vederne il compimento.

Nulla può ancora dire circa il programma, perchè non è ancora approvato. Però non si tratta di un elenco di opere, ma di un programma organico, in cui le opere sono legate tra di loro da un vincolo logico, per raggiungere il duplice scopo: l'incremento della produzione e il miglioramento delle condizioni sociali.

Conclude osservando che la sua opera di ministro da un lato deve obbedire alla necessità di attrezzare sempre meglio il Paese, in cui fremono tante attività, e prorompe la volontà di vivere e prosperare, ma dall'altro lato non può prescindere dalla esigenza di non intaccare la più poderosa conquista del Fascismo, cioè la solidità del bilancio. Tra questi due termini, che serrano talvolta l'amministrazione come in una tenaglia, egli si sforza, con la guida infallibile del Capo del Governo e con la collaborazione del ministro delle Finanze, di scegliere il giusto mezzo, vigilando che le spese siano fruttuosamente erogate e che nessuna risorsa del Paese sia trascurata. «Con questa definizione del mio duro compito — termina il ministro — il mio discorso è finito. Non aspettatevi perorazioni: la perorazione è lenocinio abolito dallo stile fascista. (*Vivissimi, reiterati applausi; moltissime congratulazioni*).

Dopo breve discussione i capitoli del bilancio sono approvati e la seduta termina alle 18.15.

La Camera riprenderà i suoi lavori mercoledì prossimo, con la discussione del bilancio dell'Economia Nazionale.

A Montecitorio si è riunita nel pomeriggio di oggi la Commissione parlamentare che esamina il disegno di legge sull'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia degli agricoltori. E' stato nominato presidente l'on. Magrini, segretario l'on. Bagnasco e relatore l'on. Limongelli.

I delegati dell'Italia

alla prossima Conferenza del lavoro

ROMA, 22

Su proposta del Capo del Governo, d'accordo coi ministri delle Comunicazioni e dell'Economia nazionale, S. M. il Re ha firmato il decreto che nomina le delegazione italiana alla 7.a ed 8.a conferenza internazionale del lavoro a Ginevra, che si apriranno rispettivamente il 26 corr. ed il 7 giugno prossimo.

Sono stati nominati delegati governativi: S. E. De Michelis, capo della delegazione ed il generale Ingianni, direttore generale della Marina mercantile; delegato padronale l'on. Olivetti, e delegato operaio l'on. Rossoni. Saranno consiglieri tecnici nelle due conferenze, gli on. Belloni, Cavazzoni, Cugini, Pala, il prof. Berlingeri e Perassi, i commissari Bernardi, Cito, Giannini, Labriola, Marena Marchesi, Meledandri, Bacconesi, Peroso, Pezzoli, il tenente colonnello Gerbi, i capitani Marinelli, Ladonicich e Zino. Segretari delle delegazioni: comm. Arena e Staman.

S. E. De Michelis ha conferito col Capo del Governo, dal quale ha ricevuto istruzioni per l'opera da svolgere durante la conferenza. Anche il ministro Ciano ha esaminato insieme ai due delegati le questioni che saranno trattate a Ginevra.

Le oscurità della situazione in Polonia

Un'azione di Korfanty contro Pilsudski

BERLINO, 22

Notizie che giungono alla stampa tedesca dalla Polonia, fanno vedere la situazione come ancora incerta. Oggi si parla di Korfanty, il quale si sarebbe schierato decisamente contro Pilsudski. Korfanty avrebbe il suo centro di azione a Kattowitz. Oltre all'opposizione di Kattowitz, si assicura che anche a Posen la situazione sia sempre molto tesa. I giornali di destra continuano a guardare con grande pessimismo la situazione polacca.

La preparazione della Conferenza del disarmo

GINEVRA, 22

Il Comitato di redazione della Commissione preparatoria della conferenza per la limitazione e la riduzione degli armamenti, ha continuato i suoi lavori in sedute segrete. Si sa tuttavia che oggi è stato discusso il problema della sicurezza come elemento indispensabile di ciascun paese per la valutazione delle forze occorrentigli per la sua difesa.

L'unificazione delle Banche di emissione

Il testo del decreto

ROMA, 22

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica questa sera il seguente decreto:

Art. 1. La facoltà di emettere biglietti di banca o altri titoli equivalenti pagabili al portatore o a vista, che a tenore del R. D. legge 27 settembre 1923, N. 2151, scade il 31 dicembre 1930, cessa per il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia col 30 giugno 1926.

Art. 2. Le valute auree e quelle effettivamente equiparate all'oro, appartenenti alle riserve destinate a guarentigia della circolazione dei biglietti di proprietà del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, passeranno col 1.o luglio 1926 alla Banca d'Italia. Le dette valute saranno provvisoriamente conteggiate a favore delle banche al prezzo medio ufficiale del mese di aprile 1926, ragguagliate per la lira oro. Il prezzo definitivo da applicare alle valute medesime sarà determinato con convenzione a parte fra il Tesoro dello Stato, la Banca d'Italia e i detti due banchi.

Art. 3. La Banca d'Italia è autorizzata a emettere biglietti propri in corrispondenza dell'ammontare dei biglietti in circolazione a debito col Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, accertato la sera del 30 giugno 1926.

Le sostituzioni

Art. 4. I biglietti della Banca d'Italia emessi come al precedente articolo, serviranno a sostituire gradatamente, a cominciare dal 1.o luglio 1926, quelli costituenti la circolazione del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia e saranno attribuiti innanzitutto a diminuzione del credito delle banche stesse verso la sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali sino a piena copertura di esse; in secondo luogo a riduzione della circolazione dei due Banchi per conto dello Stato sino a estinzione; e da ultimo all'assorbimento della loro circolazione residua per conto del commercio per il 30 giugno 1926. Lo Stato rimborserà al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia l'ammontare delle anticipazioni statutarie ordinarie attualmente in corso, in tutto 125 milioni, corrispostigli in forza dell'art. 25 del testo unico di legge sugli istituti di emissione e dai regi decreti 16 sett. 1912 N. 1068; 19 set. 1914, N. 1007, e 23 maggio 1915, N. 710, convertiti in legge.

Art. 5. Le valute auree ed equiparate, come all'art. 2, costituiranno riserve speciali per guarentigia della circolazione a fronte dei biglietti da emettersi dalla Banca d'Italia a tenore degli art. 3 e 4.

Art. 6. A cominciare dal 1.o luglio 1926, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia eseguiranno tutte le loro operazioni, comprese quelle di cambio dei rispettivi biglietti con biglietti della Banca d'Italia.

Art. 7. Tutti i biglietti del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia che si troveranno rispettivamente nelle casse dei medesimi la sera del 30 giugno 1926 o che saranno in viaggio o comunque in potere dei due istituti emittenti, cesseranno di essere disponibili e non potranno più essere messi in circolazione. A tal fine questi biglietti saranno chiusi immediatamente nelle rispettive casse speciali sotto la custodia del rappresentante del R. Governo. Nello stesso modo saranno immobilizzati i biglietti dei due Banchi via via che dalla circolazione rientreranno nelle casse dei medesimi. Tali biglietti, previo accertamento del detto rappresentante, contro consegna alla Banca d'Italia, che costituirà un deposito intangibile, saranno sostituiti mediante una corrispondente somministrazione di biglietti della Banca d'Italia.

Le nuove emissioni della Banca d'Italia

Art. 8. I biglietti che la Banca d'Italia emetterà a tenore dell'art. 3, esclusi quelli corrispondenti alle operazioni dei due istituti con la sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, non saranno soggetti nè a tassa nè a contributi di sorta e saranno all'infuori del limite normale indicato nel seguente articolo 14. I biglietti della Banca d'Italia destinati al baratto di quelli dei due Banchi impiegati nelle operazioni che la sezione speciale autonoma del consorzio per sovvenzioni su valori industriali avranno a tutti gli effetti trattamento eguale a quello ora fatto ai biglietti cui devono essere sostituiti.

Art. 9. A datare dal 1.o luglio 1926 le partite costituenti le attività della sezione speciale autonoma del consorzio per sovvenzioni su valori industriali di pertinenza del Banco di Napoli o del Banco di Sicilia a fronte dei biglietti da loro emessi saranno riconosciuti dalla sezione medesima come pertinenti alla Banca d'Italia. Le iscrizioni esistenti al 30 giugno 1926 nei bilanci del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia e riguardanti così i fondi di accantonamento secondo gli articoli 3, 4 e 5 del decreto-legge 27 settembre 1923, n. 2158, come gli interessi dovuti dal tesoro sui rimborsi effettuati dalle dette sezioni, saranno trasportati nel bilancio della Banca d'Italia.

Art. 10. A cominciare dal 1.o luglio 1926 i biglietti del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia che entreranno nelle casse della Banca d'Italia per operazioni col pubblico, saranno dalla medesima giornalmente sostituiti con biglietti propri mediante prelevamento dal fondo di biglietti di cui all'art. 8. I detti biglietti del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia dalla Banca d'Italia saranno immessi nel deposito intangibile previsto al precedente art. 7. Dall'ammontare della circolazione dei biglietti della Banca d'Italia sarà dedotto l'eventuale suo credito dipendente dalla ricontratta decadale dei detti due istituti per i titoli nominativi, ai fini del conteggio della tassa di circolazione. Il banco di Napoli ed il Banco di Sicilia hanno facoltà di continuare ad emettere fedi di credito e vaglia cambiari. Per questi ultimi, tale facoltà cesserà col 31 dicembre 1930. Gli attuali accordi esistenti fra i tre istituti per la reciproca accettazione dei titoli nominativi da essi emessi cesseranno a quella data.

La cessazione del corso legale

Art. 11.o) I biglietti del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia cesseranno di aver corso legale il 30 giugno 1927. La Banca d'Italia e i detti due Banchi ne effettueranno il baratto con biglietti della Banca d'Italia sino a tutto il 31 dicembre 1930. Scaduto questo termine i biglietti dei due Banchi che non fossero stati presentati per il cambio rimarranno prescritti. L'importo dei biglietti prescritti spetterà all'erario dello Stato.

Art. 12. Con altro decreto sarà provveduto all'ordinamento del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, alla determinazione dei rispettivi capitali e sarà disposto circa i rispettivi fondi di riserva.

Art. 13.o) Sino a nuove disposizioni il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia, anche dopo il 30 giugno 1926, continueranno alle attuali condizioni le operazioni di sconto e di anticipazione di carattere speciale cui sono presentemente autorizzate. Essi continueranno a partecipare, sempre alle attuali condizioni, alla Sezione ordinaria del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali.

Art. 14.o) Il limite della circolazione della Banca d'Italia per conto del commercio potrà elevarsi mediante decreto reale sino a raggiungere come massimo la somma globale dei limiti attualmente consentiti ai tre istituti di emissione.

Art. 15.o) Sotto la vigilanza del Ministero per le Finanze è data facoltà alla Banca d'Italia di concedere operazioni di risconto e di antecipazioni al Banco di Napoli ed al Banco di Sicilia: un saggio di favore sino a 1 per cento al disotto del saggio ufficiale dello sconto e dell'interesse. La tassa di circolazione riguardante i biglietti della Banca d'Italia, impiegati in tali operazioni non sarà superiore alla misura del saggio di favore ad esse applicato.

Art. 16.) A cominciare dal primo luglio 1926 il Comitato centrale amministrativo della Sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali di che all'art. 8 del regio decreto legge 30 dicembre 1924, n. 2103, sarà costituito dal direttore generale della Banca d'Italia, presidente; di un funzionario della banca stessa, da un designato e da due delegati governativi nominati con decreto del ministro delle Finanze.

Art. 17.o) Le commissioni di sconto della Banca d'Italia fungeranno a partire dal 1.o luglio 1926 quali Comitati locali della detta Sezione speciale autonoma sotto la presidenza del direttore locale della Banca d'Italia, ferma rimanendo l'eccezione fatta dall'art. 9 del ripetuto decreto legge n. 2103, per quanto concerne il Comitato presso la dipendenza di Roma.

Art. 18.o) L'esercizio delle stanze di compensazione dal 1.o luglio 1926 sarà affidato esclusivamente alla Banca d'Italia.

Art. 19.o) Il Governo del Re è autorizzato a stipulare apposite convenzioni con la Banca d'Italia, col Banco di Napoli e col Banco di Sicilia in ordine all'esecuzione del presente decreto. Tali convenzioni saranno approvate per decreto reale.

I nuovi corsi di istruzione
per gli allievi ufficiali di complemento

ROMA, 22

Il *Giornale Militare Ufficiale* uscito in dispensa straordinaria, pubblica una circolare del ministro della Guerra che determina le norme per l'effettuazione di corsi di istruzione per gli allievi ufficiali di complemento. I corsi verranno iniziati il 1.o settembre 1926 e la durata del servizio per tutti gli allievi ufficiali di complemento sarà di 18 mesi. Gli aspiranti che non potessero essere ammessi a frequentare i corsi preferiti perchè completa la relativa quota, potranno essere ammessi a scegliere altro corso in cui ci fossero ancora posti disponibili ed anche corsi di diversa arma e specialità qualora ne posseggano i dovuti requisiti.

Ai corsi potranno essere ammessi purchè in possesso dei titoli di studio richiesti: a) i militari della classe 1906 in congedo provvisorio in attesa dei corsi stessi; b) i militari ora alle armi a qualunque classe appartengano compresi gli allievi sottufficiali; c) i militari studenti ritardatari in congedo; d) i giovani che alla data del 30 giugno abbiano compiuto il 17.o anno di età ed assumano d'arruolamento volontario con la ferma di tre anni commutabili in quella di due anni all'atto della nomina a sergente. All'atto della nomina a sottotenente vengono prosciolti anche dalla ferma di due anni, gli iscritti stati riformati o che sono stati dichiarati rivedibili dai rispettivi Consigli di leva i quali cessata la causa della riforma o della rivedibilità assumano l'arruolamento volontario purchè non superino il 26.o anno di età al 1.o settembre 1926; i militari in congedo illimitato per compimento di ferma che aspirino all'ammissione in servizio con ferma di tre anni non essa commutabile in quella di due all'atto della nomina a sergenti; le reclute cui sia stato riconosciuto dal Consiglio di leva il diritto alla riduzione della ferma purchè rilascino formale dichiarazione scritta colla quale rinuncino al beneficio della ferma ridotta.

Le reclute che abbiano titoli alla ferma abbreviata non perderanno il relativo beneficio ove intendano frequentare i corsi di allievi ufficiali ma dovranno obbligarsi a seguire i corsi stessi per tutta la loro durata. Le domande dovranno essere presentate ai Comandi dei distretti non oltre il 1.o giugno 1926 e dovranno essere corredate da uno dei seguenti titoli di studio: lauree universitarie o di istituto equivalente, diploma di maturità o di altri considerati equipollenti, diploma di scuole medie superiori e determinati esami di ammissione che sono sufficienti per chi aspira alle accademie navali. Per gli aspiranti all'arma di cavalleria è obbligatorio presentarsi ad una visita speciale che avrà luogo il 9 agosto e per gli aspiranti ai carri armati è obbligatorio un esperimento di automobilismo. Non presentandosi la domanda nel giorno suddetto non si potrà essere ammessi in nessun caso ai corsi prescelti. La durata dei corsi è di sei mesi e mezzo, svolgendosi dal 1.o settembre 1926 al 15 marzo 1927. Il grado di sottotenente di complemento conseguito dopo aver ultimato l'intero corso allievi ufficiali è titolo necessario per l'ammissione nelle scuole di reclutamento per ufficiali in s. a. p.

La chiusura delle iscrizioni al P. N. F.
nei commenti della stampa romana

ROMA, 22

Oggetto di commenti è la comunicazione dell'on. Turati, il quale ha ricordato che le iscrizioni al partito sono chiuse sul serio e che al riguardo non sono ammissibili interpretazioni indulgenti ed estensive.

La *Tribuna* trova opportuno il richiamo dell'on. Turati e scrive: «Per un duplice ordine di motivi: perchè i fascisti imparino a rispettare una disposizione di ordine generale che non soffre eccezioni; 2) perchè i non fascisti si persuadano della non indispensabilità della tessera, la quale non può andar confusa, come significato morale, col certificato di buona condotta o peggio con quello dello stato civile. Chi non ha il Littorio all'occhiello, insomma — conclude la *Tribuna* — viva tranquillo e pensi a fare il suo dovere. A questo solo patto avrà dal regime in ogni occasione ed in ogni campo un trattamento di serena e perfetta equità».

Il col. Nobile eletto socio onorario
del Collegio ingegneri e architetti di Milano

MILANO, 22

Il comitato direttivo del Collegio degli ingegneri e architetti di Milano, interprete della volontà dei suoi 1400 soci, ha con entusiastica acclamazione, eletto socio onorario del Collegio il col. Umberto Nobile, al quale ha inviato il seguente telegramma: «Collegio ingegneri e architetti di Milano ha entusiasticamente acclamato ing. Nobile, suo socio onorario, auspicando potergli consegnare in solenne assemblea la medaglia d'oro decretatagli.

Secondo un dispaccio da Canton, la plebaglia avrebbe cacciato il 18 maggio i membri di una casta religiosa americana esistente nell'Hounan.

Il match di boxe in 10 riprese tra Carpentier e Taylor - Hoffmann a New York ha avuto esito nullo.

L'Associazione volontari di guerra
e la sua sistemazione

ROMA, 22

L'Ufficio stampa dell'Associazione nazionale volontari di guerra comunica: Il commissario straordinario comm. Eugenio Coselschi, delegato dall'autorità governativa a reggere temporaneamente e con pieni poteri l'Associazione, ha rivolto un vibrante saluto alla maestà del Re e a Benito Mussolini, presidente onorario dell'Associazione, al comandante d'onore Gabriele d'Annunzio e a tutta la numerosa, salda e compatta famiglia dei volontari italiani.

Il commissario straordinario ha nominato una Giunta consultiva di 15 membri, chiamando a far parte con opportune ripartizioni regionali i signori: Balbo on. Italo (Emilia); Baffa capitano Liberato (Lombardia); Bozzini ten. Piero (Veneto); Dudan conte Alessandro (Lazio); Gasperini nobile Dante (Sicilia); Dicrollalanza on. Araldo (Puglie), Graziani colonnello Alfredo (Sardegna); Maraviglia on. Maurizio, Mazzoni comm. avv. Ugo Alfonso (Toscana); Mirabelli cav. Ernesto (Piemonte); Pepe gr. uff. avv. Gaetano (Campania); Ricci on. Renato, Rossi avv. Benedetto (Marche); Storzi dott. Ippolito (Fiume); Troiani avv. Antonio (Zara). Il commissario straordinario ha deliberato anche di nominare dei fiduciari regionali con funzioni ispettive e disciplinari. Sono stati inviati fervidi messaggi di saluto e di fede all'on. Federzoni, all'on. Giuriati, all'on. Suardo, all'on. Boselli, all'on. Augusto Turati, al governatore di Roma ed ai dirigenti dell'Associazione madri e vedove dei caduti, Nastro Azzurro, Mutilati e Combattenti.

Una esecuzione capitale all'acido prussico
L'agonia del condannato controllata dagli scienziati

NEW YORK, 21

Si ha da Carson City: Per la seconda volta si procedeva nello stato del Nevada ad una esecuzione capitale provocando la morte al condannato a mezzo del gas asfissiante. Questa esecuzione, organizzata con dei dispositivi ingegnosi dopo una serie di esperienze minute, dà in 150 secondi la morte al condannato.

Questa volta il paziente aveva perduta la conoscenza fino dal trentesimo secondo. Il gas impiegato era ottenuto da un'evaporazione istantanea di acido prussico I particolari pubblicati circa l'esecuzione dal punto di vista scientifico sono importanti; ciononostante sono macabri per l'impassibilità con cui gli uomini della scienza espongono tutto ciò che è avvenuto nella stanza di esecuzione, dopo che fu aperto il rubinetto attraverso il quale il gas mortifero è penetrato nel luogo dove il condannato attendeva ansiosamente. La *Westminster Gazete* riferisce che si è assistito completamente all'agonia del disgraziato per mezzo di spiragli aperti nel muro. Medici e studiosi, a mezzo di ricevitori telefonici, potevano ascoltare i minimi rumori. Essi erano anche muniti di microfoni per ascoltare le ultime pulsazioni della vittima e seguire la diminuzione graduale dei battiti del cuore. Il giornale aggiunge che tre minuti prima dell'entrata del condannato nella stanza di esecuzione, un cavaliere che aveva corso tutta la notte a briglia sciolta recava la grazia al complice.

La Pentecoste dei ragazzi tedeschi

GRAZ, 22

(*gas.*) Pentecoste, che segna il principio della stagione estiva, è specialmente per i popoli nordici stanchi del lunghissimo inverno, un'epoca di gioia e di risi festosi. Il gregge vien condotto dagli ovili chiusi ai ridenti pascoli montani e perciò tale festa fu considerata già nei tempi primordiali la festa dei pastori; i giovani pastorelli prima d'appartarsi lassù nell'«Almhütte» facevano cortei e travestimenti simbolici e giochi gai e colletta di doni. Il significato profondo di tali festività era di personificare in qualche modo la primavera e la sua generosità benedetta.

In alcune località della Baviera si usa vestire un ragazzo con canne palustri e tuffarlo in acqua; egli è l'uccello acquatico che gli altri ragazzi circondano cantando: «La Pentecoste è venuta - Vecchi e giovani s'allietano: - Il pesciolin nell'acqua - I ragazzi sulla strada aperta. - Gira un cordone d'oro intorno alla casa - Padrone e padrona s'affacciano - La canzoncina vogliamo chiudere - Padrone e padrona s'adirano; - Una scodella di bottoni non ci basta - Una scodella piena di focacce ben ci aggrada». In altre località germaniche il «Pentecostino» rivestito di paglia, viene baguato con un innaffiatoio: è il simbolo del grano che sta maturando nei campi. In Alsazia si conduce in giro, seduta sul «carro di Pentecoste» una bella bambina inghirlandata di fiori. Ma nei giorni festivi bisogna alzarsi presto, perchè il ragazzo che si presenta ultimo viene deriso e messo in fuga con gli epiteti di «villanaccio di Pentecoste», «coda di Pentecoste». E la fanciulla più dormigliona la si chiama «sposa di Pentecoste» e «vacca di Pentecoste» e le si canta: «Di Pentecoste sposaccia - Pigra pellaccia - Se ti fossi prima alzata - La ti sarebbe meglio andata».

La morale di tali riti fanciulleschi è di andar in giro a scroccar leccornie. In molti siti i bambini danzano intorno all'«albero di Pentecoste», fanno gare di corsa e di tiro a segno ed organizzano feste dei fiori e delle fontane, per esempio la celebre della delle rose a Weimar e la festa della fontana della scolaresca di Mülhausen, che fra suoni di campane, di musiche e di canti si reca alla rinomata fonte di Poppeöder, gettandovi mazzi di fiori artisticamente legati. La festa tradizionale più conosciuta è la Möske Fest (descritta anche dallo scrittore Fontane) che si tiene ogni anno a Rheinsberg. Per tempissimo i ragazzi vanno nel bosco a raccogliere mughetti silvestri (in dialetto Möske) e ne adornano l'altare e l'ingresso della chiesa; più tardi ritornano al bosco inquadrati militarmente a battaglioni a raccoglier di nuovo la simbolica asperula odorata. A Molschleben presso Gotha il lunedì di Pentecoste tutti i bambini con elmi e sciabole, caracollando sui cavallucci di legno attraversano il villaggio a ricordo che nella guerra dei trent'anni il luogo fu salvo per l'intervento d'un battaglione quasi infantile.

A mostrare la grande importanza che i tedeschi annettono alla più ridente festa dell'anno bastano le locuzioni seguenti: «gioia di Pentecoste» (una gran gioia), «verde di Pentecoste» (il maio o maggio), «uccello di Pentecoste» (il rigogolo giallo), «rosa di Pentecoste» (la peonia), per non dire dell'espressione popolare «essere come un bue di Pentecoste» appioppata a chi è troppo azzimato e carico d'ornamenti.

La visita dell'Istituto Sieroterapico Milanese. I 120 gitanti del Gruppo sportivo dell'Istituto Sieroterapico Milanese, che giunsero ieri l'altro nella nostra città, partirono ieri mattina con cinque autobus per una visita al Cimitero di Redipuglia, dove deposero una corona di bronzo in onore dei gloriosi caduti. Pronunciato un commovente discorso d'occasione da un consigliere del Gruppo sportivo, i gitanti dell'Istituto, che erano accompagnati dal sacerdote don Luigi Falcetti, pure di Milano, assistettero alla benedizione della corona e a una messa di suffragio, durante la quale il sacerdote disse parole vibranti di amor patrio, che commossero tutti i presenti.

La comitiva da Redipuglia si recò quindi a visitare le grotte di Postumia, da dove ritornò a Trieste alle 21 di iersera.

Come fu assassinato il padre
di Fedor Dostojewski

MOSCA, 22

Dimitri Stonoff, redatore della «Prawda», ha visitato la tenuta di Dorowoje appartenente alla famiglia Dostojewski e di parlare con un contadino novantenne, Makaroff, il cui padre servì in casa del grande scrittore. Il vecchio è oggi ancora forte e robusto e la sua mente non è per nulla turbata. Egli narrò al giornalista alcuni dettagli interessanti dell'assassinio del padre di Fedor.

— Ricordo confusamente il padre del poeta Fedor Michailowich Dostojewski, il proprietario Michele Andrejevic ma il mio babbo, che fu servo in quella casa, mi ha raccontato molte cose di lui.

Il padre del romanziere era una bestia in figura d'uomo. Gli uomini della sua tenuta dicevano ch'egli era «un'anima nera». Egli li trattava «en canaille» e ne ebbe adeguata ricompensa. Nel 1839, Michele Andrejevic Dostojewski fu assalito dai contadini di Darowoje ed assassinato. Ciò avvenne d'autunno. I contadini non ne potevano più delle crudeltà del padrone e decisero di ucciderlo. Lo trassero in un tranello: L'amministratore della tenuta aveva dato ordine che, in quel giorno, i contadini raccogliessero il letame. Tre uomini, che facevano parte del complotto, agirono in modo da sottrarsi all'incarico. Di buon mattino, Michele Dostojewski chiese agli anziani: — I contadini son tutti al lavoro?

— No — risposero questi — Melichoff, Jefremoff e Jsajeff non sono venuti da Ceremaschnaja.

— E perchè? — gridò il vecchio Dostojewski.

— Perchè sono ammalati.

Il vecchio alzò il grosso bastone che non l'abbandonava mai ed esclamò minaccioso: — Questa è la medicina che ci vuole. Io li curerò!

Il cocchiere avrebbe voluto trattenere il padrone e gli disse: — Michele Andrejevic, non andare. Potrebbe accaderti qualche disgrazia.

Ma il vecchio ordinò: — Attacca i cavalli, se non vuoi fare la conoscenza personale col mio bastone.

Il cocchiere corrugò la fronte ed attaccò i cavalli in silenzio.

Quando Michele Dostojewski giunse a Ceremaschnaja, non vi trovò nessuno; persino i fanciulli s'erano nascosti impauriti. Ma davanti una casa, egli scorse Jefremoff, che sedeva tranquillo fumando la pipa.

— Perchè non sei andato a lavorare? — gli chiese minaccioso il padrone.

— Perchè sto male.

— Io ti curerò — gridò il vecchio e levò il grosso randello per colpirlo, ma il contadino si sottrasse al colpo, sparendo oltre la porta della sua casetta. Michele Dostojewski lo rincorse ed entrò nella corte, gli altri contadini del complotto gli furono addosso e lo atterrarono. Non lo maltrattarono. Gli versarono in gola una fiasca di spirito, poi gli tapparono la bocca con un bavaglio e lo fecero morire per soffocazione. I contadini, più tardi, vennero processati. Ma nessuno pianse la morte del vecchio feroce.

Io ho conosciuto Fedor Dostojewski quando era ancora ragazzo — continuò a raccontare il novantenne Makaroff. Si dice che poi sia divenuto un grand'uomo... quasi non posso crederlo. No, non può essere che quel padre abbia avuto un figlio così bravo. La madre però era una donna di bontà angelica, che prendeva sempre le parti dei poveri contadini e pregava il marito di trattarli più umanamente; ma egli rimaneva sordo alle sue preghiere, si rinchiudeva in camera e faceva ciò che voleva.

In quel mentre s'avvicinò al giornalista Ilja Makaroff, il figlio maggiore del contadino e disse: — Avevo circa sette anni quando, un giorno, appresi che Fedor Dostojewski, già divenuto celebre, era venuto qui a Dorowoje per ispezionarvi la sua tenuta. Corsi incontro al poeta e lo vidi parlare col nonno. Era, a quel tempo, un uomo alto e snello; portava la barba piena e rideva amichevolmente a noi ragazzi. Rammento inoltre che aveva sul berretto una larga fascia rossa con una coccarda e che disse al nonno:

— Darowoje è un angoluccio delizioso. Mi ha fatto una profonda impressione perchè qui tutto è pieno di cari ricordi. — Ciò accadeva nel 1877. Dostojewski si trattenne a Darowoje due giorni soltanto. E fu l'unica volta che io vidi qui l'autore dei «Fratelli Karamanzoff».

Un paese meraviglioso nell'America del Nord
Il Gran Canon del Colorado

LIPSIA, 22

Meraviglioso a ragione si può chiamare il rinomato Gran Cañon del Colorado nello Stato Arizona del Nordamerica, poichè la natura ha ivi scolpito nella pietra la storia dello sviluppo della nostra terra. Della vallata stupenda anche Sven Hedin ha subito il fascino, e lo dimostra il suo libro «Gran Cañon; il mio viaggio nel meraviglioso paese nordamericano», pubblicato ora da F. A. Brockhaus di Lipsia. Dalle sue pagine spira l'orrore della maestosità della natura infinita, orrore che assalì anche l'esploratore. Il piccolo, ma magnifico libro ci presenta il Gran Cañon in tutta la sua selvaggia bellezza. Preparandosi alla partenza per il Gran Cañon, l'Hedin era spinto dal desiderio di conoscere il massimo prodigio della natura, di cui sognava fin dalla infanzia. Le sue aspettative più ardite furono di gran lunga superate dalla realtà. L'Hedin rimase incantato della grandiosità, della ricchezza di colori e di forme, e del silenzio infinito di quella vallata; l'impressione riportata dal Gran Cañon fu così forte da far impallidire il ricordo di tutti i paesaggi che fino allora aveva visto. Mentre stava sull'orlo dell'altipiano e guardava nell'immensa fossa profonda 1500 metri che il Colorado, nel corso di milioni di anni, ha scavato nella terra quasi verticalmente, gli sembrava di vedere nelle masse rocciose delle ripide pareti l'interno del nostro pianeta e di sentire la sublimità del Creatore e la piccolezza dell'uomo.

La nuova opera di Sven Hedin è la prima dettagliata descrizione del Gran Cañon, fatta da un europeo in base ai risultati di un lungo viaggio. Molte figure a colori, eseguite su schizzi dell'Hedin, illustrano il testo. L'Hedin non s'è servito per l'illustrazione del libro di semplici fotografie, ma volle dare ad esse un'impronta personale. Sono eseguite quindi su suoi disegni, congiunti intimamente alle sue avventure.

Un fulmine sulla canonica di S. Martino di Quisca

GORIZIA, 22

La pioggia torrenziale che si è riversata in questi ultimi giorni sulla nostra regione ha fatto aumentare notevolmente il volume delle acque nell'Isonzo e nei suoi affluenti. Le campagne del circondario risentono in special modo del maltempo. Si è verificato qualche allagamento nei pressi del basso Vipacco e della Vertoibizza, dovuti allo straripare delle sue acque, però senza arrecare gravi danni.

Ieri nel pomeriggio, mentre il temporale infuriava, un fulmine cadeva sul campanile della chiesa di S. Martino di Quisca, provocando panico fra la popolazione. La folgore, dopo di aver colpito la cuspide del campanile infrangendone la copertura, si abbatteva sulla vicina canonica con grande fracasso, sconvolgendo una parte della copertura del tetto, fortunatamente però senza arrecare alcun danno alle persone.

I comunicati continuano in IV pagina.

Il monumento a Giuseppe Verdi restituito al culto dei triestini

La figura del grande Maestro nello splendore della sua arte e nei ricordi dei suoi legami con la nostra città

Il Verdi degli irredenti

L'irrompere di Giuseppe Verdi nel Teatro italiano ebbe la veemenza di un'alluvione. In dieci anni egli aveva conquistato tutto; il repertorio del teatro lirico si era rinnovato radicalmente, per opera quasi esclusiva del baldanzoso inesausto cantore. A Trieste era avvenuto quello che s'andava avverando in ogni parte d'Italia. Fino all'inverno del 1843, il nome di Verdi, spuntato come astro di prima grandezza sul firmamento della Scala, accendeva tutt'al più della curiosità di una luce lontana. L'11 gennaio del 1943 l'azione di magnetismo incominciava. Si dà il «Nabucco» la prima volta; anzi il «Nabucodonosor». La prima opera di Verdi. Cantano la Abbadia ed altri meno illustri. Il pubblico rimane stregato e legato; e non sa di essersi legato per sempre. Nell'autunno di quell'anno vanno in scena i «Lombardi»; e l'anno successivo in tre mesi tre opere: «Nabucco», «Ernani», «I due Foscari». Nel 1845 si riprendono tre spartiti verdiani, e vi si aggiunge l'«Attila», al quale il pubblico si ribella. Già altri pubblici avevano tentato ribellarsi a questo primo stile verdiano, che con la violenza dell'accento e il fragore dell'orchestra rompeva le voci ai cantanti che non avessero gole d'acciaio. Le ribellioni non giovano. Il pubblico ha sentito in quella musica un nuovo fremente modo d'esprimere la vita; non può sottrarvisi più. I successi clamorosi e gli insuccessi si alternano; semplici vicende teatrali; non si fanno più spettacoli d'opera senza il nome di Giuseppe Verdi. Piacciono a Trieste il «Macbeth» e la «Luisa Miller»; dispiacciono, al primo incontro, «I masnadieri» e... «Il trovatore»! E dispiacciono le sue opere che il grande maestro ha scritto per il nostro teatro, e da quel primo giudizio del pubblico triestino non si risollevano più: il «Corsaro» nell'autunno del 1848, e lo «Stiffelio» nell'autunno del 1850.

Per il «Corsaro» si era sperato che il maestro sarebbe venuto a Trieste, ma ammalatosi a Parigi, egli dovette abbandonare l'opera al suo destino, che non fu lieto: in tre sere gli fu sepolta. Per lo «Stiffelio», egli venne. Si trattenne a Trieste più di due settimane; ne scrisse qui la sinfonia, come ricorda l'epigrafe apposta su la facciata dell'Hotel de la Ville. Fu quello il tempo delle scarrozzate fino alla remota via delle Mandrie e delle piacevoli colazioni nella villa dell'amico suo, l'ex baritono Severi. Il pubblico gli avrebbe tanto volentieri decretato un trionfo. Lo chiamò anche dieci volte alla ribalta, in segno d'onore; gli fece il massimo dei successi di stima e d'affetto. Ma lo «Stiffelio» non infiammò.

La storia esteriore della conquista musicale verdiana nei nostri teatri ha i suoi lampi corruschi e le sue fredde reazioni. Così in tutti i teatri della penisola. Ma c'è un'altra storia. E' forse la più vera, certo la più profonda, ed ha una linea unica, senza intermittenze teatrali. E' quella che ricollega il sentimento più intimo dell'anima popolare con l'inspirato impeto di quanto cantava dagli accenti toccanti di ribellione e d'angoscia; è quella che prima di cingere la corona dell'orgoglio nazionale per il trionfante Maestro acclamato dal mondo, si commuove di lui come di una voce viva che alla Nazione ancora smembrata e schiava parli della sua speranza e del suo dolore. E' la storia che si sprigiona dalla più sentita poesia del Giusti, quando gli riecheggia allo spirito il coro dei «Lombardi» ascoltato in chiesa; è la storia che cammina nello scoppio canoro di Cavour, quando egli saluta con la cabaletta del «Trovatore» l'ultimatum austriaco del cinquantanove.

* * *

Questa storia, per il rimanente d'Italia, è conclusa, quando si chiude il periodo eroico del Risorgimento. «Viva Verdi» ormai vuol dire soltanto «Viva Verdi», viva quello che c'è di più grande nel grido italiano; non vuol dire più, come dieci anni prima, «Vittorio Emanuele Re d'Italia». Nelle province irredente, invece, vuol dire ancora «Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia». E tante altre verità d'amore. Quello che si vorrebbe gridare ogni giorno: e non lo si può gridare altrimenti.

Il sommo artista acclamato dal mondo è anche tra noi sovrano, e con onori quasi divini si consacra l'ebrezza delle sue melodie immortali. Quando l'«Aida» viene a Trieste la prima volta, splendente della fama di sue gemme, nulla sembra abbastanza per esultare in gloria l'avvenimento. Si rovescia l'istituzione centenaria del maestro al cembalo per aver qui Franco Faccio a dirigere lo spartito; si porta la dotazione del teatro a 82 mila fiorini, che sarebbero oggi tre quarti di milione; si scritturano i più grandi cantanti dell'epoca, la Fricci, la Waldmann, Capponi, Pandolfini e Maini; si arrotondano loro le paghe perchè i molti casi di colera che ci sono ancora nella città non li facciano fuggire; e l'opera si ripete per 25 sere di seguito, quanto nessun'altra a memoria di triestini.

Qualche cosa di simile avverrà per l'«Otello», ripetuto senza sazietà del pubblico in cinque stagioni consecutive.

Questi sono gli avvenimenti del teatro, ma c'è altro ancora. Su di essi si riverbera una luce che è fuor del teatro, che è nella vibrazione d'una perdurante epoca storica e che ancora fa ricercare, mentre questi nuovi capolavori salgono al soglio, le più antiche musiche del genio verdiano. Il «Nabucco», i «Lombardi», l'«Ernani» si rappresentano pur sempre nei teatri della penisola; ma, fatta l'Italia, hanno perduto la misteriosa loro eloquenza di profezia della Patria; a Trieste, a Trento, a Gorizia, nell'Istria, quando il «Nabucco», i «Lombardi», l'«Ernani» si rappresentano, sono quelli di prima. Sale dalla loro musica come un tumulto d'affetti, e le anime aspettano con ansia la fatidica frase che le solleverà contro lo straniero, furibonde di corruccio o estatiche di nostalgia.

«Va, pensiero, su l'ali dorate...», «O Signore, dal tetto natio...», «Ernani, Ernani, involami a l'aborrito amplesso», «Si ridesti il leon di Castiglia...». La vigilia del Quarantotto? Sì, la vigilia del Quarantotto: nelle terre degli italiani irredenti è rimasta, con quella situazione di speranza e d'attesa, anche la sentimentalità patetica, anche l'effervescenza delle passioni che hanno il loro trabocco in quelle melodie.

Sembrano esse scritte per i loro cuori, o sgorgate dai loro cuori. Fu ricordata già nei giorni del centenario verdiano la «preghiera nazionale» che l'umile poeta Fachinetti scriveva in una povera terra dell'Istria, proprio alla vigilia del Quarantotto. «Voi, Signore, avete voluto distinguere i popoli e dare ad essi con differente linguaggio un carattere particolare che non può cancellarsi. Oh, come amava la propria nazionalità il popolo di vostra elezione! Esule ed infelice, egli appendeva ai salici dei fiumi di Babilonia le arpe e gli altri strumenti, e ognuno gridava: o Gerusalemme che io possa scordarmi di me stesso, se io possa scordarmi di te! — Fate adunque, o Signore, che io ami la mia nazionalità». Che cosa è questo? Pensato con ingenuità commovente, scritto con povertà verginale, è lo stesso pensiero del coro del «Nabucco». Esso nasceva così, nei nostri luoghi, dall'anima di un poeta della campagna. Pensate adunque l'abbarbaglio, il rapimento mistico, quando, trasfigurato e solenne ritornava quel pensiero a quella campagna nel coro sublime di Verdi.

* * *

L'«Ernani»? Era già l'«Ernani» una vecchia opera, un po' grigia di polvere, per tutto il mondo. Ma quando, una sera di novembre del 1888, essendo radunato a Trieste per la prima volta il congresso della «Pro Patria», e tutti qui raccolti gli uomini migliori del Trentino, dell'Istria, del Friuli e della Dalmazia, si rappresentò in loro onore al Politeama Rossetti la vecchia opera verdiana in un'atmosfera infiammata di patriottismo, non appena ebbe squassata la sua criniera il leon di Castiglia, la folla lo salutò con tale un urlo, con tale uno scatto in piedi e una scroscio di battimani, che più oltre non si poteva andare. E in verità non si andò più oltre. Il leon di Castiglia fu ripetuto una, due, tre volte, e il pubblico pareva fosse tutto in un grande abbraccio dal quale non volesse nè potesse disciogliersi. Il teatro tremava per il grande applauso, tutti cantavano, e si voleva solo quel canto. All'indomani la polizia austriaca faceva togliere l'«Ernani» dal cartellone.

E non se ne parlò più per quindici anni. Dopo tanto tempo trascorso, e poichè una proibizione formale dell'opera non era intervenuta, si pensò che i tempi fossero mutati, e che la curiosità d'uno spartito ormai sconosciuto avrebbe superato il ribollire dell'entusiasmo. E l'«Ernani» ricomparve al Politeama. L'affollamento fu enorme. L'opera camminò fino al «Leon di Castiglia»: a quel punto si scatenò l'uragano, il teatro fu invaso dall'ondata del canto, e il pubblico, come quindici anni prima, non volle che quello. Tre, quattro, cinque repliche. Il commissario di polizia fece cenno al maestro di proseguire. Lo tentò il maestro Gialdini; ma sopraffatto dal clamore, tornò al Leon di Castiglia. Allora l'autorità impose la cessazione dello spettacolo. E il pubblico, cantando, sollevò il vecchio maestro Gialdini dal seggio direttoriale e lo portò per il teatro in trionfo.

La mattina seguente venne la proibizione d'«Ernani». I censori austriaci, al tempo dell'assolutismo e della vecchia censura, avevano menato colpi di forbici pur nelle opere di Verdi, e non pochi tagli aveva sofferto anche l'infelice «Corsaro» quando ebbe la sua prima rappresentazione a Trieste. Ma non si poteva proibire a Trieste quello che era permesso nel Lombardo-Veneto, a Venezia o a Milano. Così l'«Ernani», i «Lombardi», il «Nabucco», coi loro brani suscitatori di deliri, avevano conservato il loro diritto di circolazione nei nostri teatri fino al principio di questo secolo. L'«Ernani» fu la prima opera verdiana su la quale cadesse un divieto integrale.

Tuttavia nell'ottobre del 1913, quando fu celebrato il centenario verdiano, e a Trieste si volle che esso fosse festeggiato dal popolo con un concerto di banda e coro in Piazza Unità, la polizia si fece innanzi con un nugolo di proibizioni. Vietato il coro del «Nabucco». Vietato il coro dei «Lombardi». Vietato qualunque brano dell'«Ernani». — Non c'è niente di sovversivo in quella musica — diceva il vicepresidente di polizia cons. Makhovec — ma si usa darle un'interpretazione che c'induce a non permetterne l'esecuzione in piazza, domenica, col coro e la banda».

Il programma del concerto popolare verdiano fu cambiato. Ma la folla triestina non la intese così. Non appena la banda ebbe attaccato il primo brano di musica, scoppiò da un capo all'altro della piazza il canto del «Va, pensiero...». Allora le guardie si precipitarono, vi furono gli squilli, le cariche, gli arresti; e come le cose andarono a finire, è un po' difficile a ricostituirsi, perchè i giornali del dì seguente furono sequestrati, e al posto della cronaca del concerto c'è un pezzo bianco.



La nuova statua fusa nel bronzo dei cannoni nemici

Verdi allora da molti anni era morto. Ma nulla era morto di quel meraviglioso spirito che nelle anime italiane travagliate ed indocili si era destato all'impeto della sua melodia. Anacronismo era che vi fossero italiani irredenti in servaggio straniero; non anacronismo che la loro sensibilità si eccitasse ai suoi canti, scritti per la consolazione di una Italia che tutta pativa la stessa sventura. Giuseppe Verdi viveva qui con l'incalzante fuoco della sua giovinezza, anche quando, venerando vegliardo, faceva stupire il mondo al miracolo del suo perpetuo rinnovamento geniale. O per meglio dire, egli non aveva più età per gli italiani irredenti. Era il genio d'Italia, un immortale, un angelo suscitatore, una umana musica dell'aria che arcana e possente discendeva nei cuori e li costringeva a credere che nella loro fedeltà alla stirpe, nella loro speranza di liberazione, vi fosse qualche cosa d'eterno. Il cantore penetrava dove altri non potevano penetrare. La violenza straniera poteva imbavagliare il saluto italico o l'inno di Garibaldi; ma non poteva impedire che la gloria universale di Verdi perpetuasse qui il suo fremito originario di passione italiana.

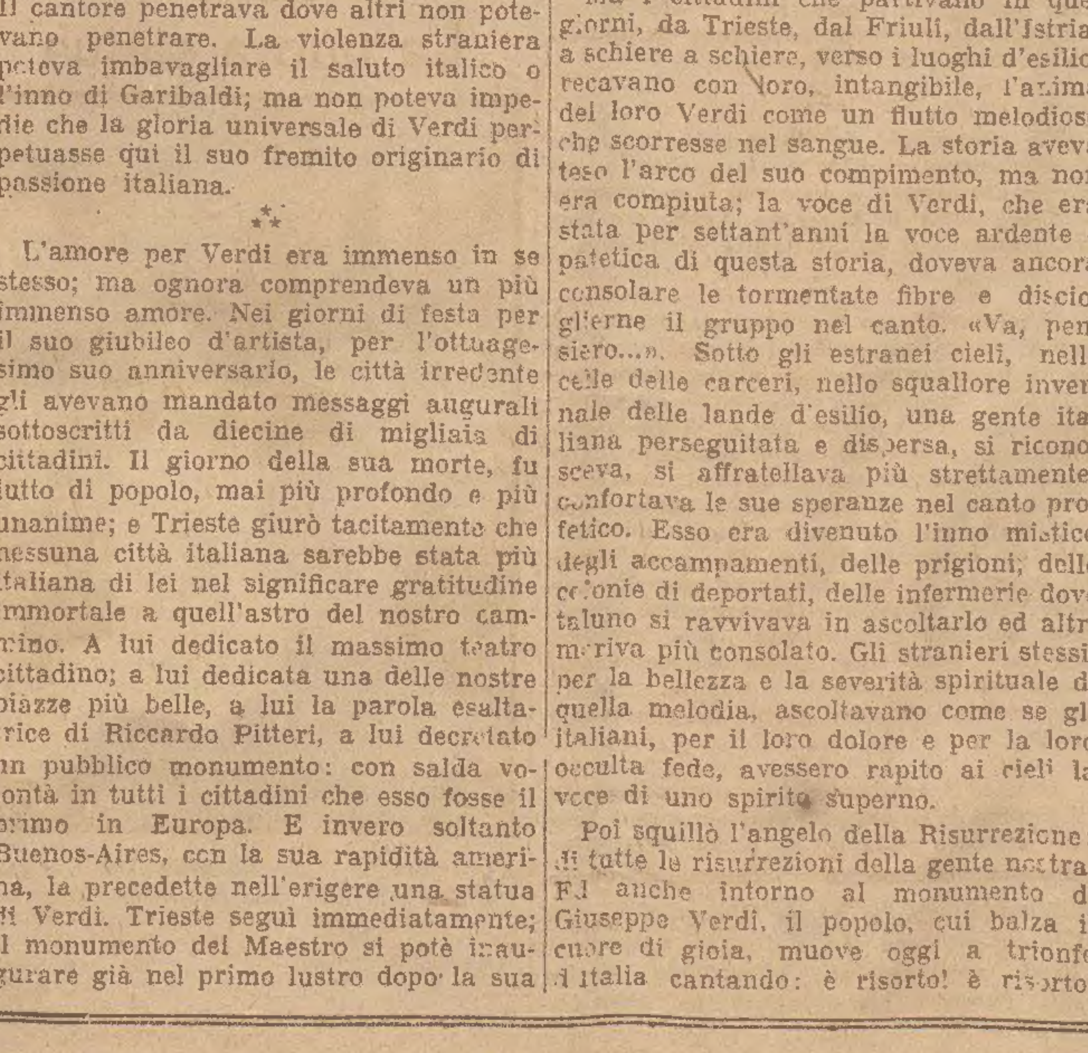
* * *

L'amore per Verdi era immenso in se stesso; ma ognora comprendeva un più immenso amore. Nei giorni di festa per il suo giubileo d'artista, per l'ottuagesimo suo anniversario, le città irredente gli avevano mandato messaggi augurali sottoscritti da diecine di migliaia di cittadini. Il giorno della sua morte, fu lutto di popolo, mai più profondo e più unanime; e Trieste giurò tacitamente che nessuna città italiana sarebbe stata più italiana di lei nel significare gratitudine immortale a quell'astro del nostro cammino. A lui dedicato il massimo teatro cittadino; a lui dedicata una delle nostre piazze più belle, a lui la parola esaltatrice di Riccardo Pitteri, a lui decretato un pubblico monumento: con salda volontà in tutti i cittadini che esso fosse il primo in Europa. E invero soltanto Buenos-Aires, con la sua rapidità americana, la precedette nell'erigere una statua di Verdi. Trieste seguì immediatamente; il monumento del Maestro si potè inaugurare già nel primo lustro dopo la sua morte. E non si volle il Luogotenente austriaco all'inaugurazione, e il corruccio del principe Hohenlohe consacrò il significato d'italianità indomita dell'onoranza verdiana.

E il monumento di Giuseppe Verdi stette per nove anni come un'affermazione e come una sfida: pacato guardava, scito il suo nimbo d'amore, quelli che pretendevano impura l'italianità di Trieste e quelli che ne volevano legata l'anima con le catene. A vederlo in mezzo a noi, gli spiriti si ritempravano. Il marmo tenace e il canto alato stringevano alleanza perchè ogni nostra dolcezza fosse più fiera. L'Austria perciò odiava quell'effige marmorea. E come venne il giorno aspro e breve delle sue vendette, essa gettò giù la maschera della civiltà, rivelò il covato odio nella barbarie vandalica, e fece profanare e distruggere il monumento aborrito.

Ma i cittadini che partivano in quei giorni, da Trieste, dal Friuli, dall'Istria, a schiere a schiere, verso i luoghi d'esilio, recavano con loro, intangibile, l'anima del loro Verdi come un flutto melodioso che scorresse nel sangue. La storia aveva teso l'arco del suo compimento, ma non era compiuta; la voce di Verdi, che era stata per settant'anni la voce ardente e patetica di questa storia, doveva ancora consolare le tormentate fibre e discioglierne il gruppo nel canto. «Va, pensiero...». Sotto gli estranei cieli, nelle celle delle carceri, nello squallore invernale delle lande d'esilio, una gente italiana perseguitata e dispersa, si riconosceva, si affratellava più strettamente, confortava le sue speranze nel canto profetico. Esso era divenuto l'inno mistico degli accampamenti, delle prigioni, delle colonie di deportati, delle infermerie dove taluno si ravvivava in ascoltarlo ed altri moriva più consolato. Gli stranieri stessi, per la bellezza e la severità spirituale di quella melodia, ascoltavano come se gli italiani, per il loro dolore e per la loro occulta fede, avessero rapito ai cieli la voce di uno spirito superno.

Poi squillò l'angelo della Risurrezione: di tutte le risurrezioni della gente nostra. Ed anche intorno al monumento di Giuseppe Verdi, il popolo, cui balza il cuore di gioia, muove oggi a trionfo l'Italia cantando: è risorto! è risorto!



Autografo verdiano del 1893

L'artista e il patriotta

In questo, che è il venticinquesimo anno dalla sua morte, Giuseppe Verdi ritorna fra noi. Trieste riavrà finalmente la venerata effige del grande Maestro che col battito insonne del suo cuore travolse i cuori delle moltitudini, per lui destate al solenne appello della Patria, per lui esaltate e commosse al malinconico spettacolo dei dolori e delle tragedie umane, per lui illuminate dal raggio divino della bellezza e della fede. Perchè l'arte di Giuseppe Verdi fu, oltre che genio, generosità e bontà. E generosità e bontà fu la sua lunga vita. Entrambe, l'arte e la vita, spinte incessantemente ad un alto ideale di perfezione, da una indomita volontà, da un'insueta vigoria fisica e morale, vigoria che, già fatto vegliardo, lo inghirlandò di nuova giovinezza, fra lo stupore quasi religioso del mondo intero.

Egli fu della schietta forte operosa gente emiliana, di quella vasta pianura irrigata dal Po e dai suoi affluenti, che si allarga dal Tànaro alla Trebbia, e fa suo centro a Busseto, tutta a strade rettilinee, a fertili campagne. Colà, non lungi da Busseto, nel piccolo villaggio delle Roncole, sorge un modesto abituro, una bassa casa colonica dal largo tetto spiovente. E' la casa natale di Giuseppe Verdi, e lì presso è la chiesa dov'egli giovanetto sentì l'irresistibile bisogno di diventare musicista.

Il pellegrino dell'arte si arresta commosso fra quel povero tugurio e quella chiesa modesta. Ricorda allora i versi del Giusti, che in Sant'Ambrogio di Milano s'inebria al coro verdiano dei «Lombardi»; rammenta Cavour che nei momenti di gioia fischietta la „pira" del „Trovatore"; e gli entusiasmi ardenti delle folle fatte popolo, diventate nazione, e le prime grida deliranti di „Viva Verdi"! Penserà egli allora che Verdi fu grande artista e grande patriota, e che arte e patriottismo non si possono scindere in lui, tanto il Maestro fu sempre geloso assertore del buon nome d'Italia nel mondo e del prestigio dell'arte italiana.

Con giusto orgoglio Verdi scriveva nel 1862 all'amico suo conte Opprandino Arrivabene: „Non vi è angolo della terra, in cui ci sieno un teatro e due istrumenti, dove non venga cantata l'opera italiana. Quando tu andrai nelle Indie o nell'interno dell'Africa, sentirai il „Trovatore".

Fino nei suoi ultimi anni egli ammoniva i maestri italiani a far arte italiana, ad essere patrioti oltre che musicisti, ad abbeverarsi alle fonti gloriose del nostro passato musicale. „Noi discendenti di Palestrina — scrive nel 1881 a Franco Faccio — imitando Wagner commettiamo un delitto musicale, e facciamo opera inutile, anzi dannosa". E' un delitto — scrive egli altrove — che per moda, per smanie di novità, per affettazione di scienza, si rinneghi l'arte nostra, il nostro istinto, quel nostro fare sicuro spontaneo naturale sensibile abbagliante di luce".

Con queste ultime parole Giuseppe Verdi indicava però nello stesso tempo i pregi più insigni della musica sua. Musica latina, mediterranea, come la voleva Federico Nietzsche; musica „viva, forte, impastata d'oro, di fango, di fiele e di sangue" — come la definì un fervente ammiratore del Verdi: Giorgio Bizet. Musica nata da un bisogno del cuore. Alle eminenti doti speciali di Spontini, Rossini, Bellini e Donizetti, Verdi aggiunse di suo l'energia, la forza; plasmò la sua musica col pollice vigoroso dello scultore, e vi infuse un magnanimo soffio di poesia.

Già nei suoi primi lavori „Nabucco", „Lombardi", „Ernani",, Verdi è diverso dai suoi predecessori. Ha una libertà, un vigore, uno slancio che gli altri non hanno. Egli cerca nuove vie, vuole il nuovo, lo chiede ad alta voce, imperiosamente, anche per gli argomenti ai suoi librettisti. E Giuseppe Verdi non tarderà a trovarlo ed a pronunciare con esso le sue parole eterne di bellezza, bontà e verità. Egli perverrà quasi di volo ad una delle più alte sommità dell'arte. Tre cime incoronano quel monte: „Rigoletto", „Trovatore", „Traviata" Con queste tre opere la musica si fa veramente rivelatrice d'anime, pittrice delle passioni, ennunciatrice di verità elementari, sì, ma eterne.

Dopo quella triplice gloriosa fatica Verdi non riposa. Egli tenta nuove esperienze col „Don Carlos", ma per patriottismo respinge la lusinghiera offerta di stabilirsi a Parigi quale successore di Cherubini, Spontini, Rossini e Meyerbeer.

Verdi sentiva necessaria la sua presenza in Italia. Abbandonarla allora sarebbe stata una defezione. Perchè gravi pericoli minacciavano l'arte italiana. Al di là delle Alpi, fra l'Elba e il Reno, un artista sovrano creu l'opera sinfonica, demolisce nei suoi scritti il melodramma vocale italiano, predica la musica dell'avvenire, sulle basi di granito di un sistema meditato fino nei suoi minimi particolari inalza gli edifizi sonori delle sue gigantesche concezioni poetico-musicali.

Verdi era già sessantenne quando scrisse l'„Aida". Fu un prodigio che fece stupire il mondo, che disarmò i più accaniti avversari del Maestro, un passo da gigante sulla via del perfezionamento formale e del progresso. L'Italia ne esultò di legittimo orgoglio: le trombe d'„Aida" avevano per un istante fatto tacere il martellante frastuono della fucina di Alberico.

Ma era destino — glorioso destino — che Verdi non dovesse dormire sugli allori. La fiumana gigantesca della „melodia infinita" che aveva inondato la Germania, straripava lentamente dalle Alpi e invadeva la penisola. Con essa scendeva l'esercito fantastico dei cigni, delle ondine, dei draghi, degli dei, degli eroi, dei giganti, dei nani. Era la vendetta delle razze nordiche sul genio latino. L'idea teutonica marciava alla conquista del mondo in nome dell'arte.

Si trovarono allora di fronte i due più grandi geni musicali del loro tempo. Ad armi uguali? No, chè il tedesco aveva a sua disposizione le artiglierie pesanti della sua poderosa orchestra ed i gas asfissianti delle sue teorie e del suo misticismo; l'italiano combatteva generosamente allo scoperto, alla baionetta. La lotta fu lunga ed aspra. Ma scioltesi un giorno le nebbie dei gas ultramontani, si videro brillare sui piani lombardi due nuove gemme che l'orafo grande di Busseto aveva nel frattempo incastonate nel serto dell'arte nazionale: „Otello" e „Falstaff".

Musica travolgente, passionale, shakespeariana, quella d'„Otello"; fluida, fresca, schietta, „sottile sottile", musica chimicamente pura quella del „Falstaff". Dov'erano orami il giovane Verdi ed il vecchio melodramma? Il vecchio Verdi aveva, non da rivoluzionario ma da riformatore, creato il dramma musicale e la commedia lirica italiana, aveva risolto con la serena calma del genio il problema assillante della sua vita d'artista, problema che già s'era affacciato alla sua mente col „Macbeth" e col „Rigoletto": l'equilibrio fra la parola e la musica, fra la scena e l'orchestra.

* * *

„Non è un uomo, è un elemento" — diceva di lui il direttore dell'Opera di Parigi, quando Verdi fu colà a mettervi in scena l'„Otello". Era difatti l'elemento musica incarnato in un artista d'una attività fenomenale. Dotato di un istinto teatrale infallibile, Verdi era grande non solo come artista creatore, ma anche come allestitore di spettacoli, come direttore di scena. Le prove di un'opera sua dirette da Verdi stesso avevano del prodigioso. Verdi sul palcoscenico era un dominatore.

„Non avete torto, ma sulla scena ha ragione lui" — rispondeva Carlo Gounod ad un critico che aveva mosso non so quali appunti d'estetica ad un'opera di Verdi. E Verdi ebbe sempre ragione sulla scena, perchè era nato uomo di teatro, ma non legato ad alcuna teoria, ad alcun preconcetto, indipendente, libero. Questa sua libertà; questa sua indipendenza, segno di forza e di originalità, spiegano il volo prodigioso dell'aquila verdiana dalle bassure dell'„Oberto conte di San Bonifacio" alle vette eccelse dell'„Aida", dell'„Otello" e del „Falstaff".

Non mancano grandi artisti che furono meschinissimi uomini. Verdi fu grande anche come uomo, probo, attivo, illuminato coltivatore dei suoi vasti possedimenti, generoso fondatore d'opere di beneficenza, ma soprattutto grande patriota. Le sue opere sono lì ad attestarlo.

Nel 1848 Giuseppe Verdi, sollecitato da Giuseppe Mazzini, musica l'inno militare di Goffredo Mameli: „Suona la tromba, ondeggiano le insegne gialle e nere", e lo invia al Mazzini con le parole: „Possa quest'inno, fra la musica del cannone, esser presto cantato nelle pianure lombarde".

Nel 1859 egli avvicina per la prima volta il conte di Cavour, e ne resta conquiso. E il Cavour, ad una lettera vibrante d'affetto del Verdi risponde: „E' grande compenso alle sofferte fatiche, la certezza di possedere la simpatia affettuosa di un concittadino che contribuì a mantenere in Europa il nome d'Italia onorato". La devota amicizia di Giuseppe Verdi per Cavour durò inalterata fino alla fine prematura del grande statista.

In quello stesso anno 1859 Verdi provvede del suo cento fucili per Garibaldi e li spedisce a Genova. Nel 1860 egli plaude al Municipio di Busseto che aveva votato il dono d'un cannone a Re Vittorio Emanuele. „Vorrei che ogni paese italiano imitasse l'esempio — scrive il Verdi agli assessori comunali di Busseto — chè, non con le feste e le illuminazioni, ma con le armi, coi soldati, potremo divenire forti, rispettati e padroni in casa nostra. E non bisogna dimenticare che lo straniero potente e minaccioso è tuttavia in Italia".

Nel 1860 stesso egli accetta la candidatura al Parlamento nazionale, l'accetta benchè riluttante, perchè Cavour lo vuole. „So che le chiedo cosa per lei grave e molesta — gli scrive Cavour. — Se ciò malgrado insisto, si è perchè reputo la sua presenza alla Camera utilissima". Giuseppe Verdi accetta il sacrifizio e porta al Parlamento „se non lo splendore d'una parola eloquente", „indipendenza di carattere, scrupolosa coscienza" e la sua fede negli alti destini della Patria.

Questa fu il suo grande amore. Alla Patria egli offerse i canti più alati della sua giovinezza, e le creazioni più pure della sua vecchiaia. Perchè dopo il „Don Carlos", dopo l'„Aida" Verdi avrebbe potuto riposare. Aveva gloria, onori e ricchezze. Ma egli volle lavorare ancora per l'arte italiana; arginare l'invasione artistica straniera con la parola franca, sincera, luminosa dell'arte nostra. Verdi ammirava il patriottismo di Wagner, non tollerava però che artisti italiani si facessero suoi imitatori. Ora la sua massima gloria sta appunto nel non averlo imitato, nell'essere rimasto nella vita e nell'arte fedele alla Patria.

ARIO TRIBEL

Pare una storia d'altri tempi. Nell'antichità classica e barbarica e nel medio evo, allorquando il nemico si era impadronito di un castello o di una città, per consuetudine soleva saccheggiare, incendiare e demolire case, palazzi, templi e, soprattutto, abbattere ed infrangere le immagini degli Iddii od asportarle, se ritenute di prezzo o miracolose. I pochi superstiti della popolazione vinta, scampati alla strage comune degli esseri vivi e delle cose, si raccoglievano allora a piangere la patria e la libertà perdute, covando il pensiero della rivendicazione e solo confidando nel potere e nell'aiuto del Dio indigete, oltraggiato. Cristo disse: «la fede fa muovere le montagne»; e la grande e sicura fede dei cuori di quegli antichi uomini a poco a poco ingigantiva e si fortificava nel pensiero del Dio, spezzato o portato lontano nella sua imagine miracolosa, ma tuttavia presente ed onnipotente nello spirito. Una tale virtù di fede operava il miracolo: il Dio mandava il giorno della rivendicazione; i vinti di un tempo spezzavano le catene della schiavitù, impugnavano di nuovo le armi e vincevano nel nome del Dio e l'imagine miracolosa del Dio ritornava dall'esilio, o ricostrutta, sull'altare patrio risorto, trionfante, adorata in delirio. Pare una storia d'altri tempi ed è avvenimento di ieri e d'oggi. L'imagine marmorea di Giuseppe Verdi, già esiliata da Trieste per volontà e per opera dell'antico nemico austriaco, ora debellato e consumato, oggi ritorna trionfante sul suo altare risorto, in terra italiana redenta, fra cuori italiani fedeli sino all'eroismo del sacrificio. L'imagine miracolosa del Dio indigete ritorna, dunque; di colui, che col potere del canto seppe conservare accesa negli animi la fiamma sacra dell'amore di Patria, del sentimento della dignità civile e della libertà e della fede sublime nei fati della nostra razza eterna; di colui, che tra l'imperversare degli assalti della cultura barbarica e tra il facile adattamento dei peggiori dei nostri, seppe, geniale e imperterrito, tramandarci incontaminata la tradizione millenaria della nostra arte grandissima, rinnovandola e fermandola in opere meravigliose ed imperiture.

F. BALILLA PRATELLA

Mi sono spesso chiesto perchè dopo Verdi non ci sieno stati dei verdiani. La semplicità dei Suoi mezzi d'espressione ha pur dovuto tentare qualche imitatore.

Ma penso che se questi poteva riuscire — mettiamo — nell'abbozzo degli accompagnamenti, doveva viceversa incontrare una «certa» difficoltà nel trattare il «rigo di soprano!!!». Ecco forse perchè Verdi non ha avuti... dei verdiani.

FRANCO ALFANO

direttore del Liceo Musicale di Torino

Giuseppe Verdi a Trieste

nell'aneddoto e nella storia

La famiglia Strepponi - "Nabuccodonosor,, - Le opere scritte per Trieste - Il soggiorno di Verdi - Villa Severi - "Aida,, - Un avvenimento cittadino - Messa da Requiem - L'ultimo "Ernani,, - La morte - Inaugurazione del monumento - Nel centenario della nascita - Grandi festeggiamenti - Distruzione del monumento - Cimeli al Museo

(*E. C.*) Intorno al 1830 occupava il posto di maestro supplente al Teatro Grande, Feliciano Strepponi, ed era con lui la figlia Giuseppina che si andava iniziando nello studio del canto. Lo Strepponi morì il 13 gennaio 1832 e venne sepolto nel nostro cimitero con grandi onori. La figlia, rimasta qui assieme alla famiglia, esordì con successo trionfale al nostro massimo nella «Matilde di Chabran» il 19 gennaio 1835 e le cronache di quel tempo dicono che: «alla garbata scioltezza della bella persona la si sarebbe creduta artista provetta, e nei modi suoi di canto si riconosceva l'eccellente scuola».

Questa cantante eletta, che considerò sempre Trieste come sua seconda patria, divenne la prima moglie di Giuseppe Verdi. Ed ecco come fino da quei primi tempi il nome di Verdi si collega simpaticamente con quello di Trieste.

***

La prima opera del maestro datasi a Trieste al Teatro Grande, fu il «Nabuccodonosor» la sera dell'11 gennaio 1843 con la celebre Abbadia; protagonista il Ferlotti, e nella parte del tenore il triestino Demetrio Mecksa. Nella stagione d'autunno dello stesso anno, si diedero «I lombardi»; mentre in seguito vennero «Ernani», «Due Foscari», «Attila», poi «Rigoletto», «Traviata», «Trovatore» ed infine, tutti gli anni, il nome di Verdi compariva nei cartelloni dei nostri teatri nei quali si rappresentarono tutte le sue opere, fino al «Falstaff» che nel 1893 venne riprodotto sulle scene del Comunale nella famosa edizione scaligera.

***

Per il Teatro Grande di Trieste Verdi scrisse l'opera «Il Corsaro» che, rappresentata il 26 ottobre 1848, poco aggiunse alla fama del maestro, e sparì dai manifesti dopo la terza sera. Fortunatamente l'autore, trattenuto a Parigi da un'indisposizione, non venne ad assistere alla rappresentazione, come era stato convenuto. Venne però nel 1850 per mettere in scena l'altra opera scritta per Trieste: «Stiffelio». Qui ebbe beghe con la polizia austriaca causa il personaggio dell'ecclesiastico; gli vennero imposti rimaneggiamenti e stroncature ed addirittura fu quasi soppresso l'ultimo atto. Il maestro, accortosi alla vigilia della rappresentazione che lo spartito così assottigliato aveva bisogno di equilibrarsi, concepì quella sinfonia che, scritta per subitanea inspirazione la stessa notte, riuscì una delle più belle sinfonie verdiane.

«Stiffelio» andò in scena il 16 novembre, con interpreti sommi quali una Gazzaniga, un Fraschini, un Colini; e l'autore venne festeggiato con dieci chiamate (un'enormità per quei tempi), acclamazioni e corone di alloro; mentre la critica non si mostrò entusiasta del lavoro, facendone però principale addebito alla cattiva scelta del libretto; ed elogiando singole pagine dello spartito.

Per l'occasione, un comitato di cittadini aveva fatta coniare dall'incisore Frener una grande medaglia d'oro, che portava nel diritto il ritratto e nel rovescio Euterpe incoronante il nome di Verdi e poi elencate le principali sue opere con intorno la leggenda «Plaudentes Admirantes».

Verdi, che era qui venuto accompagnato da Giovanni Ricordi e dal poeta F. M. Piave, avendo chiesto nel negozio musica Vicentini un ragazzo sveglio che gli potesse fare da segretario, gli venne assegnato il ben noto Domenico Lissiach, il quale allora faceva le prime armi nello stabilmento Vicentini. Nella memorabile notte dal 15 al 16 novembre il Lissiach assistette Verdi, che era solo all'Hotel de la Ville, mentre scriveva (dopo la prova generale) la sinfonia; e passava i fogli, man mano che uscivano dalla penna del maestro, al copista di Casa Ricordi, onde fossero pronte per la prova del giorno appresso.

Dall'Hotel de la Ville, Verdi si trasferì per passare gli ultimi di del suo soggiorno a Trieste, nella villa dell'amico Severi, in via delle Mandrie. La villa, demolita recentemente, era piuttosto una casa di campagna, ove i Severi erano usi ricevere quanti si interessassero d'arte. Un Giovanni Severi, uscito dai dilettanti della Filarmonico-drammatica, fu tenore di buona fama, e creò alla Scala di Milano la parte di «Arvino» quando vi si diede per la prima volta l'opera nuova di Verdi: «I lombardi alla prima crociata».

***

Nella stagione d'autunno 1873, impresario il dott. Gardini, si diede per la prima volta al nostro Comunale, «Aida». Verdi, officiato dal podestà Massimiliano D'Angeli e dalla Direzione teatrale ad assistere alla andata in scena del suo capolavoro, declinò l'incarico con la seguente lettera:

«Per interesse artistico credetti necessario d'assistere «Aida» in due o tre gran teatri, ciò che feci per Milano, Napoli e Parma. In questa ultima città vi andai in considerazione che io sono nativo della provincia, e per conseguenza quasi compaesano. Ora «Aida» è incamminata ed io l'ho abbandonata al suo destino, augurandomi solo che venga eseguita con cura ed intelligenza e soprattutto secondo le mie intenzioni. Io ringrazio la Direzione teatrale di Trieste pel cortese invito fattomi di assistere alla prima rappresentazione, ma oltre che la m'a presenza non potrebbe recar nessun vantaggio all'esecuzione dello spartito, non è di mio gusto andare ne' teatri col solo e semplice scopo di farmi vedere per curiosità. Domando quindi scusa di non poter accondiscendere al desiderio manifestato, e rinnovando i miei ringraziamenti ho l'onore di dirmi dev. Verdi».

Parole modeste e sincere, che sembrano un monito in quest'epoca d'esibizionismo, ove i compositori corrono di città in città ad assistere alle rappresentazioni dei loro lavori, e talvolta i successi vengono così imposti per quei riguardi che il pubblico crede dover usare verso l'autore presente.

L'editore aveva imposto che, tanto la concertazione dell'opera quanto la direzione dell'orchestra, fossero affidate allo stesso maestro; per cui il sistema, già generalizzato, veniva introdotto anche nel nostro teatro. Chi ne andò di mezzo fu il maestro Giuseppe Rota che venne licenziato dopo 13 anni di attività in quel posto. Lo scanno del maestro concertatore venne occupato da Franco Faccio. Per ingrandire il palcoscenico si era costruita una appendice provvisoria nella parte postica del teatro. Si era aumentato il numero degli esecutori in orchestra e nel coro. Vennero aumentati i prezzi d'abbonamento e serali; ed il Comune aumentò la dote.

Tutte queste innovazioni suscitarono in città grandi chiacchiere e commenti, uscì per l'occasione un giornaletto umoristico: *Elmopiloso* (nomignolo del segretario della direzione Filippo Danzigher, uso a portare una tuba dal lungo pelo) il quale si divertiva a recriminare, pigliare in giro e caricatureggiare tutti i partecipanti alla grande manifestazione artistica. La sera del 4 ottobre, con interpreti quali la Mariani-Masi, Capponi, Pandolfini e Majni, l'*Aida*



Il monumento a Verdi il giorno dopo i vandalismi

andò in scena; ed ebbe tale clamoroso successo che la si rappresentò per quasi tre quarti della stagione.

Dopo di allora, sui cartelloni dei nostri teatri comparve spesso *Aida;* come pure l'altro capolavoro verdiano *Otello;* spartiti sempre accolti festosamente dal nostro pubblico.

***

La *Messa da requiem* si diede pure al Comunale nella stagione di autunno 1875 e venne eseguita sette volte con concorso e favore straordinario; gli incassi toccarono il favoloso. La Stolz e la Sanz, Patierno e Majni formavano l'eccellente quartetto, e le numerose masse orchestrali e corali erano guidate dalla magica bacchetta di Franco Faccio.

Con opere verdiane vennero inaugurati due nuovi teatri cittadini: nel 1878 il Politeama Rossetti con *Un ballo in maschera* diretto da Luigi Ricci; e nel 1879 con *La forza del destino* il Teatro Fenice, costruito sulle ceneri del vechio Mauroner. Con *L'ebreo* del M.o Apolloni, della scuola di Verdi, è stato inaugurato l'8 luglio 1905 l'Anfiteatro Minerva, demolito alcuni anni or sono.

Una serata memorabile fu quella del 26 magio 1903 quando venne dato, per l'ultima volta a Trieste nell'anteguerra, dall'impresa Frizzi e Morterra l'*Ernani* con la celebre Micucci ed il baritono Romboli, imponente, quando il coro attaccò il «Siamo tutti una sola famiglia», che si dovette replicare sette volte fra battimani, grida e sventolio di fazzoletti. Poi il pubblico domandò l'*Inno di San Giusto* e dal loggione del Politeama, gremito quella sera sino all'impossibile, piovvero dei cartellini con la scritta «W l'Italia». Lo spettacolo venne sospeso per ordine della polizia, e la dimostrazione venne ripresa su la strada con grida, colluttazioni ed arresti. Da allora la polizia austriaca proibì per sempre a Trieste l'esecuzione dell'opera *Ernani*.

***

Il giorno 27 gennaio 1901 fu giornata di angoscia per Trieste, allorchè giunse la notizia della scomparsa del grande maestro. Pochi giorni avanti era giunto alla Direzione del Comunale un cenno autografo di Verdi che fu forse l'ultimo vergato di sua mano; e con gli affettuosi auguri che egli faceva per i fasti del nostro teatro, si chiuse il lungo vincolo di affetto tra la cittadinanza triestina e Giuseppe Verdi vivente.

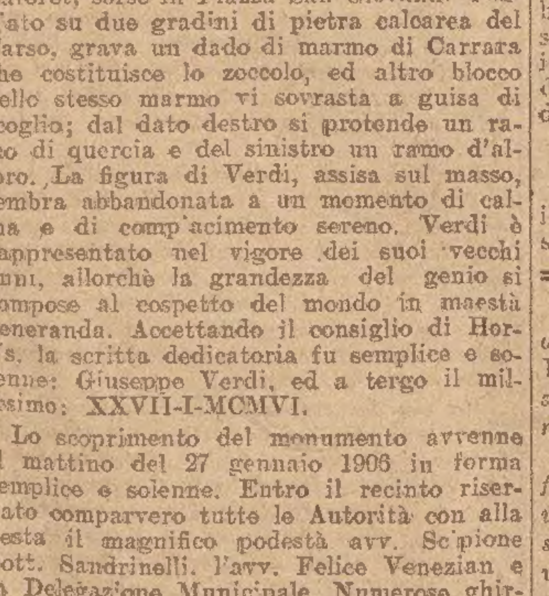
Raccolta, nel giorno stesso della morte a seduta straordinaria, la Delegazione Municipale deliberava: di dirigere un telegramma al sindaco di Milano, di deporre una ghirlanda sulla tomba, di decretare che la Piazza del teatro avesse ad intitolarsi a Giuseppe Verdi, e di esporre durante i funerali la bandiera del Comune a mezz'asta. Onoranze vennero disposte pure dalla Direzione del Comunale, che volle fra altro che il secolare teatro si fregiasse, da allora, del nome di Verdi. Nel trigesimo della morte, al Politeama Rossetti, affollato con persone di ogni ceto, Riccardo Pitteri con alata parola evocò l'ideale figura dell'uomo e la titanica opera d'artista. Dopo il magnifico discorso risuonarono, sotto la guida del M.o Rota, i grandi canti verdiani eseguiti da un coro imponente.

Un Comitato cittadino composto di tutte le personalità, società ed istituzioni, si formò onde promuovere l'erezione di un monumento marmoreo al Grande genio italiano.

Ed il monumento, pregevole opera del Laforêt, sorse in Piazza San Giovanni Poggiato su due gradini di pietra calcarea del Carso, grava un dado di marmo di Carrara che costituisce lo zoccolo, ed altro blocco dello stesso marmo vi sovrasta a guisa di scoglio; dal dato destro si protende un ramo di quercia e del sinistro un ramo d'alloro. La figura di Verdi, assisa sul masso, sembra abbandonata a un momento di calma e di compiacimento sereno. Verdi è rappresentato nel vigore dei suoi vecchi anni, allorchè la grandezza del genio si compose al cospetto del mondo in maestà veneranda. Accettando il consiglio di Hortis, la scritta dedicatoria fu semplice e solenne: Giuseppe Verdi, ed a tergo il millesimo: XXVII-I-MCMVI.

Lo scoprimento del monumento avvenne il mattino del 27 gennaio 1906 in forma semplice e solenne. Entro il recinto riservato comparvero tutte le Autorità con alla testa il magnifico podestà avv. Scipione dott. Sandrinelli, l'avv. Felice Venezian e la Delegazione Municipale. Numerose ghirlande coprivano i gradini e lo zoccolo. Il comm. Giuseppe Burgstaller de Bidischini, presidente del Comitato, tenne il discorso. Il notaio dott. Giorgio Piccoli aveva redatto il documento di consegna che venne firmato da tutte le personalità convenute.

Il Comitato festeggiò quel giorno con un banchetto all'Hotel de la Ville lo scultore



Casa Severi in via delle Mandrie, ove nel 1850 all'epoca dello «Stiffelius» soggiornò Verdi

Alessandro Laforêt. Parlarono il Podestà, il Burgstaller, Attilio Hortis e l'avv. Costellos, applauditissimo.

Di sera, nel Teatro Verdi, stipato di immenso pubblico, ebbe luogo una commemorazione verdiana con un discorso del letterato mantovano Giovanni Borelli seguita da un concerto orchestrale e vocale diretto dal M.o Tullio Serafin.

***

Trieste volle solennizzare il centenario della nascita di Verdi, nel 1913, con insoliti festeggiamenti. Già il 9 maggio la Società Filarmonico-Drammatica li aveva iniziati con un concerto commemorativo organizzato dal M.o Filippo Manara; nel quale, con un complesso di 260 componenti, coro ed orchestra, si eseguirono lo *Stabat Mater* le *Laudi alla Vergine Maria* ed il *Te Deum* di Verdi, preceduto da un discorso di Attilio Hortis.

Domenica 12 ottobre 1913 tutta Trieste si era data convegno nei pressi del monumento a Rossetti in via Stadion, da dove si snodò l'immenso corteo. Vennero tutti i sodalizi culturali, musicali, sportivi, ginnastici, professionali; molti in corpore molti in divisa e bandiere spiegate, molti con fanfare squillanti; vennero gli studenti, tutto il popolo di Cittavecchia, operai, donne, bambini. Alle 9.30 del mattino il corteo si mosse tra due fitte ali di popolo; mentre le finestre delle case erano gremite di gente che gettava baci e fiori a piene mani; e sfilò davanti al Monumento deponendo corone. Ne furono oltre sessanta, incominciando da quella della «Minerva» e terminando con quella mastodontica dei «Cavalieri della morte», che a reggerla occorsero otto persone; caratteristica quella dei Regnicoli, che apparve senza il nastro tricolore, per divieto della polizia.

Il corteo culminò davanti all'Hotel de la Ville, ove si volle ricordare il soggiorno di Verdi a Trieste con l'immurare, sotto alla finestra della camera da lui occupata, una lapide con leggenda dettata dal Benco. L'avvocato Aristide Costellos la inaugurò con un forbito discorso, al quale, prendendola in consegna, per il Comune, rispose il vicepresidente ing. Costantino Doria. Questi, aveva appena conchiuso il suo parlare, che dalla folla erompe spontaneo e possente il coro «Va pensiero...!»

La polizia vuol proibire l'esecuzione, ma tutto il popolo canta con la voce di Giuseppe Verdi: «O, mia patria...!»

Si grida: «In piazza» ma, la piazza è già occupata e sbarrata da forte nerbo di guardie; però l'immensa fiumana la invade istessamente. La polizia fa dare gli squilli, minaccia, arresta,... ed il popolo continua a cantare!

Durante il pomeriggio fu un continuo pellegrinaggio davanti al monumento; ed in Piazza Grande la banda del Ricreatorio «Giglio Padovan» diede un concerto verdiano, la banda della Società Ginnastica suonava in Piazza Goldoni, quella della Pia Casa dei poveri in Piazza Barriera vecchia; fino nel rione di San Giacomo, in Piazza Giuliani, la banda del Ricreatorio della Lega Nazionale teneva il suo concerto verdiano; e dappertutto le finestre erano pavesate ed ornate con fiori.

Calata la sera, le case prospicienti la Piazza San Giovanni si illuminarono con candele e trasparenti; mentre, intorno al Monumento, come davanti ad un'ara sacra, ardevano le fiaccole. Da un poggiuolo del palazzo Diana veniva proiettata sulla statua l'intensa luce di un riflettore. E tutta la nottata fu un apoteosi di gloria intorno al monumento del bardo nazionale. Andava a ruba la bella medaglietta commemorativa, fatta coniare per l'occasione.

Chiudeva la memorabile giornata la gran serata di gala al Politeama con Il *trovatore* e la sinfonia dello *Stiffelio*. Alla fine dello spettacolo, dalla galleria il pubblico intonò il «Va pensiero...!»

Anche la «Società Ginnastica» aveva voluto festeggiare il maestro il 18 ottobre con un concerto verdiano, preceduto da un alato discorso di Silvio Benco.

***

Nel pomeriggio del 23 maggio 1915, alla dichiarazione di guerra, la plebaglia austriacante sfregiò e distrusse il monumento che nel nome di Giuseppe Verdi era una delle asserzioni dell'italianità di Trieste.

***

Il nostro Museo del Teatro conserva parecchi ricordi riguardanti il maestro. Vi si trova un buon materiale bibliografico; partiture e composizioni di particolare interesse; ritratti e caricature di tutte le epoche; una ricca collezione di medaglie; righe di musica ed altri autografi; fra i quali, interessante, la lettera con la quale Verdi ringrazia per l'album inviatogli dai triestini in occasione del suo 86.o compleanno. Si ammira un bel dipinto ad olio del celebre Natale Schiavoni, che riproduce il maestro nei suoi giovani anni. E si conserva inoltre il bozzetto originale del monumento dello scultore Laforêt, con tutti i nastri delle corone offerte il giorno del centenario.

***

Ora, colla erezione del nuovo monumento, il ricordo di Giuseppe Verdi rimarrà a Trieste eternato nella pietra e nel bronzo.

Quanta ragione aveva Giuseppe Mazzini allorchè scriveva che, i drammi musicali di Verdi, rappresentano altrettante vittorie sulla tirannide che opprimeva la nostra terra adorata!

Infatti, per il grande di Busseto, l'arte fu una spada possente che ognora egli faceva luccicare e sfolgorare fra le lotte del nostro risorgimento, e che ritemprava alla viva fiamma del di lui cuore superbamente e fortemente italiano.

Cuore che, sino agli ultimi anni della vita del mondiale artista, conservò un palpito per quella Patria che un tempo egli pianse — sì bella e perduta!

E mi piace qui ricordare quanto egli mi scriveva a Palermo in risposta a taluni programmi, da me compilati con musiche italianissime di Corelli, Cimarosa, Pergolesi, Nardini, Päer, Rossini etc., che io gli inviavo dopo l'esecuzione in quel Conservatorio (allora da me diretto) che ne offrivano gli allievi al pubblico acclamante.

— Caro maestro — approvo ed ammiro nei Regi Conservatori l'esecuzione di questa musica così pura semplice e bella... anche perchè siamo in *casa nostra.*

Ed egli che nell'arte è sempre stato in Casa *sua, gioiva che i giovani, attraverso la parola sonora degli spiriti magni della Patria, imparassero ad amare la loro Casa gloriosa ed immortale.*

GUGLIELMO ZUELLI
direttore del R. Conservatorio di Parma

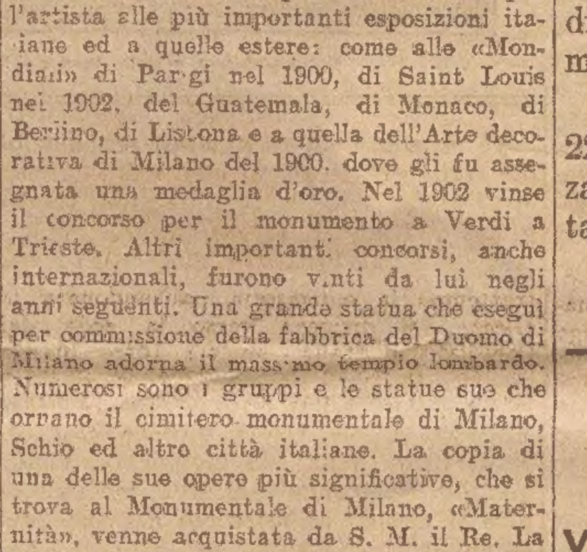
Lo scultore Laforêt

Il nome dello scultore Laforêt, già popolarissimo a Trieste quando il primo monumento a Verdi fu inaugurato, torna oggi su tutte le labbra nell'imminente risurrezione dell'opera sua. E vi torna con una espressione nuova di ammirazione e di gratitudine, per essere stato profondamente sentito il bell'atto di patriottismo dell'artista lombardo che l'opera sua, nata con trascendente significato negli anni della trepidazione e dell'attesa, distrutta dagli austriaci come un monumento in cui parlava lo stesso spirito della nostra guerra, volle, al primo cenno di Trieste, ricomporre con le sue mani, senza chiedere alcun compenso se non l'onore di associare il suo nome a questa superba rivendicazione italiana. Nobile premio certamente la storia, che le vicende di quel monumento ha consacrato insieme con l'ingegno del suo creatore: ma Trieste, che ha ammirato lo slancio generoso dell'artista che ha inteso la schiettezza del suo sentimento, non può oggi tacere la propria riconoscenza per l'atto di alta virtù dell'animo compiuto dell'illustre statuario.



Lo scultore Alessandro Laforêt, autore del monumento a Verdi, è uno dei più noti artisti italiani. Egli nacque a Milano il 27 marzo 1863 ed iniziò giovanissimo i suoi studi all'Accademia delle Belle Arti della sua città, distinguendosi presto per ingegno e cultura artistica. Infatti appena uscitone affermò subito il suo forte temperamento di artista esponendo nel 1891, alla prima triennale di Brera, il gruppo «Le orfanelle». Tre anni dopo, alla stessa mostra, il gruppo «Bambine malate» trovava l'artista ormai spoglio da ogni passiva incertezza. L'opera venne acquistata da un gruppo di cittadini milanesi e donata alla Poliambulanza di via Arena dove trovasi tuttora. «La cucitrice» vinse alla terza triennale di Brera il premio Tantardini e venne acquistata dalla galleria d'arte moderna di Milano. Da allora ogni anno il lavoro segnò allori e premi ambitissimi per l'artista alle più importanti esposizioni italiane ed a quelle estere: come alle «Mondiali» di Parigi nel 1900, di Saint Louis nel 1902, del Guatemala, di Monaco, di Berlino, di Lisbona e a quella dell'Arte decorativa di Milano del 1900, dove gli fu assegnata una medaglia d'oro. Nel 1902 vinse il concorso per il monumento a Verdi a Trieste. Altri importanti concorsi, anche internazionali, furono vinti da lui negli anni seguenti. Una grande statua che eseguì per commissione della fabbrica del Duomo di Milano adorna il massimo tempio lombardo. Numerosi sono i gruppi e le statue sue che ornano il cimitero monumentale di Milano, Schio ed altre città italiane. La copia di una delle sue opere più significative, che si trova al Monumentale di Milano, «Maternità», venne acquistata da S. M. il Re. La passione riconoscente del popolo italiano agli eroici caduti della guerra, trovò nello scultore già maturo di opere e di notorietà un interprete altissimo. I monumenti ai caduti di Cannobbio e Cerro sono stati concepiti da uno spirito sensibile, eseguiti con profondo sentimento ed animati dall'abituale tecnica robusta e sincera dell'artista.

La nuova statua



Il monumento a Giuseppe Verdi, che il Municipio di Trieste, volle fosse rimesso su quello stesso zoccolo di marmo, da dove il 24 maggio 1915 la plebe e le autorità austriache lo vollero tolto, sta per essere inaugurato. Non più scolpita nel bianco marmo, ma fusa nel bronzo di tre cannoni nemici da 75, la figura del Grande ricorderà la fedeltà di Trieste e starà a segnare, come una pietra migliare la vittoria italiana.

Come abbiamo già scritto, il Governo, per il personale interessamento del Sindaco, ha concesso per l'erezione del monumento a Verdi la somma di lire 40.000, quale indennità per danni di guerra e il ministro della Guerra ha ceduto i tre cannoni austriaci col bronzo dei quali, è stato fuso il monumento.

Il geniale autore del monumento, assistette senza compenso alcuno, alla modellazione e alla fusione della nuova opera eseguita alla fonderia Savini e Ripamonti di Milano.

Il monumento, che è stato collocato nel suo antico posto dagli organi dell'Ufficio tecnico, e sotto la tutela dell'ing. Privilegi, è più alto di 30 centimetri del primo, per il fatto che il gradino di pietra che prima era sottoterra ora poggia su uno sottostrato in cemento.

Il grande dado di marmo, che è quello che reggeva il monumento in pietra, è alto 1 metro e mezzo e largo 2.20. Sulla facciata recherà inciso un fascio littorio e la seguente scritta dettata dal dott. Ugo Inchiostri:

Eretto nel marmo - dalla Fede dei cittadini - il 27 gennaio 1906, distrutto da odio nemico - il 24 maggio 1915 - volle il Comune - che qui risorgesse nel bronzo - il 24 maggio 1926.

Il monumento è stato posto un poco più al centro del giardinetto.

Il tallone austriaco contro l'indomabile italianità di Trieste

Il 23 maggio 1915: alba della libertà - Lo scoppio della barbarie giallo-nera - L'assalto ai negozi e ai caffè - La statua di Giuseppe Verdi empiamente sfregiata - L'incendio del "Piccolo,, e della Ginnastica - "Dàlli al regnicolo!,, - I bassifondi del leccapiattinismo austriaco vengono a galla - Le ultime feroci vendette di una tirannide moribonda



Le devastazioni nel Caffè San Marco

La dichiarazione di guerra fu conosciuta a Trieste nelle prime ore pomeridiane del 23 maggio 1915, una domenica di Pentecoste. Giornata che non si dimentica. La città viveva nell'attesa dell'avvenimento grande. Quando? La domanda correva di bocca in bocca; ma nessuno sapeva alcunchè di preciso. O, se sapeva, non voleva dire; o non poteva. La censura vigilava; del resto, negli stessi ambienti luogotenenziali e in quelli della Procura di Stato le notizie erano contradittorie. Erano, per lo più, notizie ottimistiche, in senso austriaco, naturalmente; l'Italia non sarebbe entrata in guerra; Roma e Vienna trattavano; l'Italia avrebbe ottenuto notevoli compensi territoriali senza rischiare un uomo. Il 23 maggio, all'alba, il redattore del *Piccolo* incaricato di portare le bozze del giornale alla censura del Procuratore di Stato, trovava il funzionario ancora abbastanza tranquillo; il naufragio del tentativo da parte dell'on. Giolitti, il ritorno al Governo dell'on. Salandra, la storica seduta della Camera italiana, notizie che la censura — e la circostanza sembrò particolarmente significativa — aveva lasciato si stampassero così come trasmesse dall'ufficioso *Korrespondenz Bureau*, non avevano impressionato gran chè il rigido censore.

— Tutto s'accomoda, vedrà — ci aveva detto riconsegnandoci le bozze, tagliuzzate qua e là con il lapis rosso. Dovevano essere, quelle, le ultime bozze del *Piccolo* che passavano per la censura al funzionario austriaco; la notte stessa il giornale non esisteva più. La teppa, assoldata dalla polizia, ne iniziava la distruzione appena appresa la dichiarazione di guerra, e, dopo tre tentativi, vi riusciva. Alle 20 la palazzina del *Piccolo* ardeva; ardevano la «Ginnastica», il caffè ai *Volti di Chiozza*, il deposito agrumi della ditta Fratelli di Lenardo al Canale; più di venti erano gli incendi, da un punto all'altro della città, rogo immenso che arrossava il cielo da Montebello a Barcola e che durò tutta la notte e buona parte del giorno seguente.

Notte di terrore; la schiuma dei bassifondi, organizzata da noti elementi dell'austriacantismo locale, era uscita dagli angiporti e scorrazzava indisturbata, dando l'assalto con leve, ferri e travi, ai negozi dei regnicoli; la merce veniva gettata sulla strada, parte veniva asportata, parte incendiata; donnacole come furie riempivano grembiuli, vesti e sacchi di ogni ben di Dio. Se si trattava di negozi collocati nei piani degli edifizi, come il calzaturificio Rossi, al Corso, sotto veniva stesa la grande bandiera giallo-nera che capeggiava la dimostrazione; sull'improvvisata tenda, i «dimostranti», calata la finestra, gettavano alla rinfusa quanto di buono capitava loro sotto mano. Tutto questo accadeva al grido di viva l'Austria e abbasso l'Italia; grida che aumentavano se di là si trovava casualmente a passare qualche ufficiale. Di reagire non era il caso; le leve in massa avevano portato via qualche cosa come ventimila uomini; buona parte dei regnicoli era rimpatriata; molti i giovani che avevano varcato i confini. Lo scarso manipolo dei patrioti rimasti era disorganizzato, salvo che nel nucleo dei volontari al fuoco. Tuttavia qualche singolo momento di reazione vi fu. Un giovane, rimasto sconosciuto, osò lanciare in faccia alla teppa il grido di Viva l'Italia! Fu acciuffato, malmenato, portato via a braccia dalle guardie; un altro, scambiando per gente che la pensasse come lui un gruppo di dimostranti, che, a tarda notte, attraversava la via dov'era la sede del Consolato italiano, si unì ad essi, emettendo grida ostili all'Austria. L'oscurità lo salvò da quella imprudenza; i dimostranti, reduci da una delle loro scorribande, lo inseguirono per buon tratto, urlandogli dietro minaccie di morte. Nessuno era più sicuro nè della propria vita nè della propria sostanza. Non si osava parlare a voce troppo alta. Verso mezzanotte un gruppetto d'irredenti passava per via delle Torri, e, come uno di essi parlava forte, dando sfogo alla rabbia e alla commozione per l'orrendo spettacolo, un suo compagno più grande osservò: «Più piano, che le pietre rimbombano».

Cominciava il terrore; ma da quella notte cominciava pure il destino dell'Austria. Un corrispondente americano di guerra, arrivato la mattina a Trieste, riassumeva così le sue impressioni sugli avvenimenti della giornata:

— Ho l'impressione che l'Austria abbia perduto la guerra. Cose simili non le può tollerare che uno Stato il quale senta la sua fine.

Impressione giusta. I fatti della giornata non erano «incidenti deplorevoli» come li qualificava il giorno dopo, nel suo manifesto, il commissario imperiale Krekich; non erano nemmeno il «giusto sdegno della parte sana della popolazione contro il tradimento dell'Italia» come scriveva, più tardi, nel suo rapporto ufficiale, il Luogotenente Fries-Skene; quelli erano atti di guerra, i primi che l'Austria esercitava contro l'Italia nella grande città italiana alla vigilia di abbandonarla. La sensazione che così fosse era molto diffusa; i cittadini rimasti non ne dubitavano. Molti giovani, in procinto di varcare i confini, pochi giorni avanti ne erano stati autorevolmente sconsigliati. Non più partenze; più necessaria, invece, la permanenza in città per una rapida organizzazione. Trieste sarebbe caduta in piena anarchia nel brevissimo lasso di tempo tra la partenza degli austriaci e l'arrivo dei liberatori; questo si doveva impedire. D'altro canto notizie della vigilia confortavano i rimasti in tale speranza. Una personalità preminente del mondo politico, triestino di nascita, vicinissimo al Governo, aveva scritto a un suo congiunto di qui presso a poco nei termini seguenti; la popolazione civile stesse tranquilla; nel caso di dichiarazione di guerra, le truppe italiane sarebbero entrate a Trieste alla più lunga entro le prossime ventiquattro ore. Talchè i rimasti, s'intende i patrioti, pur nello sdegno per le violenze che vedevano compiersi sotto i loro occhi con la manifesta partecipazione delle forze armate dello Stato, si consolavano al pensiero che quelle, oramai, erano devastazioni da truppa in ritirata; certamente nella notte o all'alba gli austriaci avrebbero preso la strada dell'altipiano, e il sole del 24 maggio avrebbe veduto nel golfo navi italiane. Molti passarono la notte in questa attesa, dai culmini della città, dalle terrazze più alte, dal colle di Montuzza, trasalendo di commozione a ogni bagliore che rompesse la tenebra del mare. Grande era il loro rischio. Quale grazia potevano sperare dall'Austria? Non s'erano illusi: nessuna. Sapevano che alla Direzione di Polizia esistevano liste di proscrizione; sapevano che lo Stato Maggiore austriaco continuava la pratica degli ostaggi e peggio, degli «esempi» sul tipo di quelli attuati in Galizia, nella Bosnia e in Dalmazia. L'unica preoccupazione era guadagnare tempo, quelle ventiquattro o, al massimo, quarantott'ore che avrebbero veduto la fuga austriaca. La guerra era ancora lontana dall'insegnare quello che insegnò nel suo lento sviluppo. Certo è che il 23 maggio 1915 non v'era patriota triestino che non facesse della redenzione questione di ore; poi di settimane; infine di mesi. Di anni nessuno parlava; e ne passarono tre e mezzo, di così duro travaglio che Trieste si è meritata la croce di guerra.

L'organizzazione

Nei suoi particolari di cronaca, gli episodi del 23 maggio possono essere ricostruiti appena in parte e in modo frammentario; essi non hanno avuto la testimonianza di patrioti, moltissimi dei quali s'erano nascosti per sottrarsi alle vendette del Governo. D'altra parte all'avvicinarsi delle bande, la gente ch'era nei caffè e negli edifizi presi di mira s'allontanava in fretta. Restano, per la ricostruzione di quegli avvenimenti, impressioni sommarie con qualche singolo particolare, ma nessun documento ufficiale o veritiero, salvo uno: il rapporto dei vigili al fuoco.

Gli episodi del 23 maggio culminano nell'incendio del *Piccolo* che fu il più vasto della giornata. Obbedivano gli incendiari a un ordine? Lavoravano secondo un piano? S'erano organizzati per scatenare i tumulti? Nel suo rapporto ufficiale il Luogotenente Fries-Skene dice: «In onta a tutte le misure prese dalla polizia, in quella memorabile notte la redazione del *Piccolo* fu bruciata a furor di popolo» In questa menzogna ufficiale c'è la prova che il piano dei disordini era preordinato. Furore di popolo non vi fu; gli incendiari non erano più di qualche dozzina, un centinaio a mala pena, ai quali s'era accodata una quantità di donne e di ragazzi. Per tenere a posto codesta bordaglia sarebbero bastate dieci guardie e meno. E' provato, invece, che la polizia non prese nessuna misura, o, se ne prese, erano finte per coprire eventuali responsabilità. Le guardie, all'inizio dei disordini, si ritiravano; quella in via Silvio Pellico, all'arrivo dei dimostranti, scantonò in piazza Goldoni non appena vide il primo sasso volare contro il lampione del *Piccolo*; le altre sei guardie mandate dopo il primo tentativo, a ripetute richieste del nostro Augusto Rocco, venivano poco dopo ritirate. Lo stesso Rocco, tornato a urgere alla Direzione di polizia l'invio di rinforzi, sentiva il maggiore Lonek esprimersi in modo inequivocabile che bisognava lasciare gli incendiari compiere la loro opera. Nè basta. Sparsasi la voce della dichiarazione di guerra, un giovane irredento passando dinanzi al Palazzo della Polizia, ne vedeva uscire un gruppo di donnacole, una delle quali, riconosciutolo, gridò: «Eco un talian!». Che cosa facevano quelle donne, a quell'ora, negli uffici di polizia? Chi erano quei cinque o sei individui in camiciotti bianchi e turchini veduti uscire, intorno alla stessa ora, dalla Caserma Oberdan, con latte di petrolio, bidoni di benzina, batufoli di stoppa e valigiette contenenti — come si seppe poi — bombe a mano? Dove s'erano provveduti di benzina, poichè la benzina non poteva più essere venduta al pubblico? Una guardia, vedendo il manipolo uscire dalla Caserma, aveva detto: «Sti qua i va brusar tutto». Come lo sapeva?

Quando, a sera, i vigili accorsero a spegnere il secondo incendio al *Piccolo*, non ebbero libertà di manovra; la teppa tagliava le maniche, ingiuriava i pompieri, li obbligava a retrocedere; e le guardie non fiatavano. Peggio, il cordone militare steso verso le 11 in via Pellico e in piazza Goldoni, si apriva — e chi scrive queste righe notò benissimo il particolare dallo scalone del traforo — si apriva agl'incendiari, i quali s'avvicinavano al braciere e lo alimentavano gettandovi sopra tavole, tricicli, cassette, e quant'altro d'infiammabile era stato accatastato sulla strada. Oltre il cordone giravano liberamente parecchi dei capi incendiari nei loro camiciotti bianchi e turchini, qualcuno con una lanterna in mano, come in funzione di dirigere l'incendio; essi scambiavano qualche parola con gli ufficiali che comandavano la truppa. Piazza Goldoni e via Silvio Pellico non furono sgomberate a forza militare che verso mezzanotte, quando i proprietari degli stabili vicini, impressionati per le proporzioni che prendeva l'incendio, si rivolsero al Luogotenente; solamente allora, poichè il *Piccolo* era distrutto e non c'era più che il pericolo per le case vicine, la Luogotenenza ordinava lo sgombero ed i vigili potevano iniziare il loro lavoro senz'essere disturbati.

Questa documentazione basta per smentire il Luogotenente Fries-Skene; i fatti del 23 maggio 1915 non furono opera di popolo invaso da sacro furore, nè, per impedirla, il Governo locale mosse dito; anzi, fino ad un certo punto, esso la favorì, la protesse e le diede man forte. Per tre ragioni evidenti: per vendicarsi degli irredentisti e dei regnicoli, per interrorire i patrioti rimasti e per dare al Governo di Vienna la sensazione di una Trieste austriaca, quale la città nostra non fu mai, nemmeno nel periodo del più fosco terrore.

L'incendio della "Lega,, e la distruzione del "Piccolo,,

Le prime manifestazioni ebbero inizio poco dopo le 15. Uno sparuto manipolo di dimostranti, raccoltisi sotto la Luogotenenza, emise grida di evviva e di morte, e si avviò verso via Nuova, ora Mazzini, trascinandosi dietro una cinquantina di donne e di ragazzaglia. In testa camminava un tipaccio con una bandiera giallo-nera. Sotto i locali della «Lega Nazionale», il gruppo sostò. Quattro giovinastri s'arrampicarono sul fanale e, raggiunto facilmente il poggiolo (i locali della «Lega» erano al primo piano) irruppero nell'interno, tra un rovinio di vetri. Dalle finestre piovvero sulla strada carte, libri, sedie, tavoli, un armadio, una panca; dalla folla partivano grida di morte, ingiurie all'Italia, evviva all'Austria. Mentre i figuri ridiscendevano, la ragazzaglia spezzava a sassate i vetri della patriottica Società. Una signorina in cappello, che era accanto a chi scrive queste note, applaudiva congestionata; una vecchia popolana, dalmata all'aspetto, disse a voce alta «Ma cosa ghe ga fato la «Lega»? «Del ben, ghe ga fato», rispose un signore. Nel gruppo dei dimostranti s'erano frammiste, si vede, persone di tutt'altri sentimenti. Nell'impossibilità di reagire, esse presenziavano, commosse, allo scempio. Sulle cose accatastate nel mezzo della strada, uno dei capeggiatori della dimostrazione versava, da una latta, del petrolio e vi appiccava il fuoco. Una fiammata si levò subito; si formò una colonna di fumo che presto superò la altezza della casa. Un giovane ebbe l'idea, ingenua invero, di correre alla Direzione di Polizia. Trovò l'atrio ed il cortile zeppo di guardie in assetto di guerra, col fucile inastato; altre guardie a cavallo si accingevano a uscire.

— Dànno fuoco alla Lega! — disse — Non vedono? Il fumo e il fuoco si scorgono fin qui! Mandate un paio di guardie; sono quattro «muloni» e «babe» che danno fuoco a proprietà private. — Non ebbe risposta; scorse graduati sorridere sarcasticamente e ufficiali guardarlo di traverso. Uscì. Nel frattempo la ciurmaglia, abbandonata la «Lega», si dirigeva verso la sede del Consolato d'Italia, in via Torre Bianca N. 28; là trovò un cordone di guardie messe a protezione del Console generale cav. Lebrecht che non aveva ancora abbandonata la città.

L'episodio è illustrato nel diaro di un distinto medico che alloggiava proprio dirimpetto al Consolato:

«Verso le 16, accorrere di masnada di gente, di uomini e particolarmente di donne, di un aspetto singolare, mai viste, scapigliate, straccione, in ciabatte, fermarsi dinanzi alla sede del Consolato, gridando: «Ara le pigne, fora le pigne, fora...» ecc. Guardo fra lo spazio libero delle imposte semichiuse a libro e conto non più di trenta scalmanati, che tentano di avvicinarsi, sempre gridando, alla casa ove ha sede il Consolato. Ma la guardia (una!) è sufficiente per trattenerli.

«Intanto arriva un rinforzo d' guardie, che li spingono nelle vie laterali, sempre gridando, sempre gesticolando. Le guardie, formano un cordone, che chiude l'accesso al Consolato, non lasciando passar nessuno, neppure bambini di 6 anni, che portano al braccio un cestello, forse la cena per il padre.

«Alle 18.30, un'automobile viene, prende tre signori del Consolato, i quali con pacchi (certamente documenti) vi salgono e la vettura si allontana rapidamente, non salutata dalle guardie.

«Popolane e ragazzi tentano sempre di arrivare sotto il Consolato.

«Ore 19.40. Arrivo di una compagnia di soldati, che sbarrano l'accesso.

«Ore 20.25. Lo stemma viene levato e subito dopo ritirata la truppa.

«Ore 21.40. Distinto odore di bruciaticcio. Passano treni di pompieri».

Deviati dalle guardie, i «dimostranti» attuando il piano preordinato, presero la rincorsa verso piazza Goldoni, diretti al *Piccolo*. Erano le sedici. Negli uffici di redazione, essendo giornata festiva, non v'era nessuno; negli uffici d'amministrazione c'erano il signor Augusto Rocco e alcuni uscieri. Uno dei redattori del giornale seguiva la dimostrazione; egli vide la guardia d' piantone in via Silvio Pellico scantonare al primo accorrere di quei ceffi; vide poi uno di questi scagliare un sasso contro il grande lampione, all'angolo della palazzina. Il lampione andò in frantumi; tra grida di «Abbasso il *Piccolo*!», «Fogo al *Piccolo*!», «Morte ale pigne!», una fitta sassaiola mandò in pezzi le lastre di numerose finestre. In via Silvio Pellico era fermo un carro; gli uomini in camiciotto bianco, gli stessi che avevano incendiato la «Lega», ne levarono una grossa stanga e, maneggiandola a mo' d'ariete, si slanciarono contro le saracinesche della stereotipia, sita al pianoterra; ripetuti colpi si udirono; le saracinesche cedevano; ai colpi d'ariete s'aggiunsero colpi di grossi sassi e di mazze; infranto l'ostacolo, divelte le porte, i giovinastri entrarono nei locali, accatastarono attorno ai macchinari carta, mobili, tricicli, vi versarono su olio, petrolio, benzina, e appiccarono il fuoco; una nuvola di fumo uscì dalla porta sfondata. Il nostro Rocco, resosi conto di quanto stava accadendo, provvedeva a rinchiudere la porta di ferro al primo piano, dalla quale, per la scaletta in via Pellico, si accedeva agli uffici di redazione e nel reparto macchine; quindi, guadagnando l'uscita dal portone N. 8, usciva inosservato e si dirigeva alla Direzione di Polizia.

— I dimostranti — dice il Rocco — non erano, a mio giudizio, più di una trentina, con un codazzo di donne e ragazzi. Li capeggiavano due o tre noti figuri dell'austriacantismo locale.

L'usciere e la donna si salvarono da un'altra parte.

Mentre il Rocco si dirigeva alla Polizia, il redattore che, dalla strada, aveva assistito alla scena, lo precedeva; chiesto di un ufficiale, gli narrava l'episodio e lo esortava a mandar guardie; anche gli diceva che la cosa rappresentava, a suo parere, nè più nè meno, un crimine; e gli chiedeva se, per avventura, le proprietà private dei cittadini di Trieste potessero essere messe a sacco e a fuoco da una banda di malintenzionati; concludeva dichiarando che, di ogni eventuale danno arrecato al giornale, si sarebbe ritenuta responsabile la Polizia. L'ufficiale ascoltava e non rispondeva, sbigottito, forse, da tanta impudenza; alla fine si allontanò scrollando le spalle, e il giornalista tornò verso il *Piccolo*. Vide che, dalla stereotipia, oltre che fumo, uscivano fiamme. Il fuoco divampava, alimentato dal materiale grasso e dagli acidi depositati nei locali. Egli volle salire in redazione e passò oltre la massa dei dimostranti, che, nel frattempo, erano aumentati di numero; ad essi s'erano uniti quelli che, compiuta la devastazione del Ricreatorio della Lega a S. Giacomo, erano scesi in città dalla parte di Barriera. Come la folla vide il giornalista slanciarsi verso la porticina di via Pellico, gli urlò dietro: «Xe un del *Piccolo*! Deghe! Deghe!». In due salti egli raggiunse la porta di ferro. Cercò di aprirla. Era chiusa. Intese passi e grida dietro di sè, si sentì afferrare alle spalle. Erano tre guardie.

— Cossa la fa qua?

— Sono redattore del *Piccolo* — rispose — sono in casa mia.

— La vadi via subito! Indietro! — e lo risospinsero sulla strada; bene videro le tre guardie l'atteggiamento minaccioso della folla che, vedendo ricomparire il giornalista, gli si faceva addosso, coprendolo d'insulti, mostrandogli pugni tesi e agitando verso di lui bastoni e mazze ferrate. Le guardie non si mossero, e il giornalista dovette aprirsi da sè la strada tra quegli energumeni, i quali tuttavia non lo toccarono.

Il Rocco, arrivato agli uffici di polizia, chiese del segretario del direttore Manussi, certo Podbernig, che già conosceva. Gli raccontò l'episodio e lo invitò a mandar qualche guardia a disperdere la folla. Il segretario si scusò; alla polizia avevano perduto la testa; c'era confusione e nervosismo; avrebbe, comunque, cercato di provvedere. Mandò sei guardie, all'arrivo delle quali i dimostranti si allontanarono. Si potè spegnere l'incendio con l'aiuto di volonterosi. Il Rocco entrò nella stereotipia, constatò i danni, rinchiuse, come potè, le saracinesche; risalì agli uffici d'amministrazione, diede, per ogni buon conto, un'occhiata alla cassa, e s'indugiò un altro poco. Un'ora dopo vedeva le sei guardie allontanarsi; s'approssimava gente, urlando; la teppa si rimetteva all'opera e tornava al *Piccolo*. Era evidente. Ricominciavano. Il nostro Rocco tornò alla Polizia, ripetè l'esortazione al Podbernig: mandassero un paio di guardie, magari a spese del richiedente. Rispose il segretario:

— Attenda un po'; vado riferirne al Direttore.

Il Direttore Manussi era in colloquio con il maggiore Lonek, l'anima dannata degli anni di guerra a Trieste. Il Rocco era a pochi passi dall'uscio aperto; intese il Podbernig rivolgere la domanda al Manussi; e intese il Lonek interromperlo infuriato con le testuali parole:

— E vada al diavolo! Lasciate che bruci tutto!

Tornato il segretario, disse: — Non si sa che cosa fare. Vada pure. Vedremo.



La distruzione del Caffè Milano

Una terza andata del nostro Rocco dal Podbernig non ha miglior successo: — Vada — dice l'ultima volta il funzionario — vedrà, non accadrà niente di grave.

Erano le 19, circa. La teppa, non trovando ostacoli, torna all'attacco: stavolta cerca di andare più a fondo, penetrando nel deposito della carta. Benzina, petrolio e stoppa sono incendiati, la stereotipia è invasa, si tentano irruzioni da via delle Zudecche e dallo scalone del traforo. Dice il rapporto dei vigili:

«Ad ore 7.28 pom., la guardia di p. s. N. 380 avvisava telefonicamente l'appostamento principale dello scoppio di un incendio nell'edificio del *Piccolo* in via Silvio Pellico N. 4. Accorse il capitano con il primo carro a cavalli. Constatò che ardevano i mobili, i banchi e le porte del locale delle macchine, situato al pianoterra dello stabile predetto. Messo in opera l'idrante situato in faccia alla farmacia Rovis, questo venne subito guastato e reso inservibile dalla teppa, la quale strappò la manica minacciando il vigile Mavez con bastoni. Il capitano e un ufficiale delle guardie e il vigile Mavez vennero atterrati dalla teppa davanti alla farmacia Rovis nel mentre si armava l'idrante. L'incendio venne spento con la pompetta e con un idrante situato nel reparto macchine. L'incendio era stato appiccato. Cessato ore 7.50 pom.; rientrati ore 8.28 pom. Acqua Aurisina, mezzo metro cubo».

Al terzo attacco il *Piccolo* non resiste. Tornati alla carica verso le 21 e mezzo, i dimostranti invadono la stereotipia e il deposito della carta, salgono agli uffici, si arrampicano sui tetti dalla parte del traforo; sono armati di bombe incendiarie, di leve, di mazze; spaccano mobili e sfondano porte; poichè non possono scardinare il grande portone di piazza Goldoni, vi collocano a ridosso una latta di petrolio e la incendiano. Tutto questo commettono indisturbati. Il fuoco s'apprende con facilità; fumo e fiamme escono dalle finestre del primo e del secondo piano, gli interni sono un braciere.

La distruzione

Dice il secondo rapporto dei vigili:

«Ad ore 9.55 pom. mediante il telefono 227 (Piccolo) veniva chiesto l'intervento dei vigili perchè la teppa aveva nuovamente messo a fuoco lo stabilimento. Accorse il sottocapo Colaut col carro campagna. Giunto in Piazza Goldoni, il carro fu circondato da qualche centinaio di facinorosi di ogni ceto; i vigili furono minacciati e colpiti con randelli; furono colpiti i cavalli. D'autorità nessuna traccia. La lotta impari tra vigili e plebaglia durò più di un quarto di ora; fino a che i vigili si ritirarono a passo fino all'ospedale civico, ove chiesero, a ore 10.37 pom. rinforzo. Frattanto l'incendio era stato avvisato anche dal telefono n. 2399. Il comandante (col carro automobile di primo soccorso) reduce in quel momento dal fuoco del «Caffè Chiozza» accorse e trovò i vigili del carro campagna alle prese con la folla che si precipitò anche sul carro automobile. Ai vigili, che durarono fatica a difendere gli attrezzi, furono strappate le maniche dalle mani. Gli organi di P. S. fra i quali il cons. Contin, lasciavano fare. Vista l'impossibilità di lavorare, i carri furono ritirati presso lo châlet e Colaut con i vigili volontari Bullo e Bullo fu inviato al Monte di Pietà, che era minacciato di tizzoni. Intanto, sotto gli occhi delle guardie a cavallo, che caracollavano in piazza, la plebaglia sfondava una dopo l'altra le saracinesche dei negozi A. Tamburlini e com. «Universo» (G. Levi) vestiti fatti; «Ha Ha» stivali, ed asportava indisturbata le merci. Il fuoco, appiccato in parecchi punti, aveva invaso la palazzina N. 4 di via Silvio Pellico, metà del fabbricato al N. 1 di Piazza Goldoni, la grande tettoia interna, il deposito di carta ed era penetrato attraverso una porta (esistente nel muro divisorio) nei locali al II piano della casa N. 6 di via Silvio Pellico (uffici e sala compositori). I vigili rimasero spettatori involontarii fino alle 11.27, ora in cui furono chiamati da un giovane al N. 18 di via Barriera vecchia. Appena spento questo fuoco, comparvero le guardie a cavallo, invitando il comandante a nome del vicepresidente di Luogotenenza conte Attems a portarsi al *Piccolo* per spegnere quell'incendio. Allora appena, erano le 11.45 pom. l'autorità, spaventata dalle dimensioni del disastro, fece sgombrare la piazza per permettere ai vigili di armare gli idranti. Furono posti in opera gli idranti N. 89 (due lance) 90, 88 e 91. Il fuoco potè esser localizzato senza che dall'attacco in poi avesse fatto altri progressi. Vista l'impossibilità di telefonare, mediante le guardie a cavallo, mandate all'appostamento, fu fatto venire il carro magazzino (col tenente Bugliovaz) ad ore 11.58 pom. L'opera di spegnimento durò fino alle 6.30 ant. Rientrati: ten. Bugliovaz 5 ant.; carro magazzino, 6 ant.; carro primo soccorso automobile e carro a cavallo campagna, 6.35 ant. Le maniche erano state tagliate tre volte e forate in parecchi punti. Consumo d'acqua totale: 600 metri cubi».

Il *Piccolo* non esisteva più. Distrutto mezzo del vecchio palazzo con le sale di ricevimento e gli uffici d'amministrazione, distrutta la palazzina nuova con gli uffici di redazione e la sala delle macchine, distrutto il grande impianto costruito da un anno appena sotto la tettoia interna. Nella piazza la folla, dietro i cordoni militari, guardava interrorita, senza osare un commento.



Le macerie del «Piccolo»

Il 24 maggio la teppa se la prendeva con le edicole del giornale. Dice il rapporto dei vigili: «Ad ore 7.15 (del 24 maggio) Alessandri Giov., comparso al posto di guardia, avvisava che la teppa aveva incendiato l'edicola del *Piccolo* in Piazza della Borsa. Accorse il cap. Persan col vigile Bussolini e il volontario Comelli e col mezzo di un idrante, dopo mezza ora di lavoro, spensero il fuoco. Si recano poi a spegnere l'incendio dell'edicola in piazza Cavana. Rientrati ad ore 8.38». Il fuoco al *Piccolo* durò fino al 27.

Nel rapporto dei vigili si legge: «Durante la mattina del 25 si manifestò un principio d'incendio tra balle di carta, fino allora rimaste intatte, dietro il negozio Tarolato. Appena nel pomeriggio furono prese delle misure per impedire al pubblico l'accesso».

«Alle ore 9.15 pom del 27, un addetto del *Piccolo*, comparso all'appostamento principale, avvisava che il fuoco si era nuovamente sviluppato nel fabbricato all'angolo di via S. Pellico e Piazza Goldoni. Fu inviato il vigile Wolk il quale rilevò che ardeva — cosa che si conosceva fin dal mattino e che da giorni passava inosservata — il gas sprigionantesi da un tubo spezzato e che gli addetti dell'Officina del gas non erano riusciti ad otturare».

Un particolare retrospettivo:

Dopo la distruzione del *Piccolo*, gli scauti inchiodarono sul portone dell'edifizio una stella a sei punte. Una mattina del 1916, i cittadini che passavano per Piazza Goldoni ebbero la sorpresa di constatare che la stella era stata allontanata durante la notte ad opera dei giovani della «Juventus» e precisamente dal dott. Paolo Pauli, allora appena quattordicenne. Tale fatto, insieme con altro del genere, diedero materia a un voluminoso atto di accusa, e il dott. Pauli, malgrado l'età, si buscò un anno di carcere, pena che espiò insieme con gli altri compagni.

Il 23 maggio l'opera di devastazione era pressochè compiuta da un capo all'altro della città. Gli incendiari si erano divisi il lavoro. Allontanatisi dal *Piccolo*, dopo il primo tentativo, si radunano in piazza San Giovanni e danno l'assalto al monumento a Verdi. Una signora dalla casa di faccia li vede arrivare. Sembra ad essa che escano dalla trattoria «Aurora». Portano vasetti e sono armati di leve e martelli, forniti — dicesi — da una macelleria vicina. S'arrampicano sul bianco monumento in tre e, raggiunta la testa, la insudiciano di catrame; di catrame sporcano il nome sullo zoccolo; un manigoldo vibra un colpo di martello e spacca il naso del busto; altri colpi sono menati all'impazzata; un braccio è rotto, le mani vanno in frantumi. Mentre questo manipolo sfoga la sua barbarie contro il monumento, un altro, più folto, dà l'assalto al vicino Caffè Chiozza, ritrovo di patrioti. Il caffè è vuoto. Se v'era qualcuno, all'avvicinarsi del gruppo si è allontanato. Nessuna guardia è presente. L'irruzione è rapida; sedie, tavoli, specchi, cristalli, tutto è travolto, rotto, spaccato; perfino la pelle dei divani e dei sedili è strappata, e la lana sfioccolata all'ingiro; si cosparge benzina e petrolio, e s'incendia. Mentre il fuoco divampa, i figuri escono, ripiene le tasche di cucchiai, tazze, bottiglie: il bottino. Escono, e si dirigono verso il caffè Fabris; qui ripetono l'opera di distruzione e di saccheggio. Appiccano poscia il fuoco a un sacco...

Altre bande operano simultaneamente in punti diversi: mettono l'assedio al caffè «Stella Polare» ed «Edison», che riescono, comunque, a resistere, abbassando le saracinesche e barricando porte e vetrate. Non riescono a difendersi i caffè «San Marco» e «Milano», dove i vandali s'abbattono con la stessa furia, distruggendo, saccheggiando, incendiando.

L'incendio dei caffè è illustrato come segue nel rapporto dei vigili:

«Ad ore 7.57 pom. la guardia di p. s. N. 253 avvisava telefonicamente l'appostamento principale, che nella cantina del caffè Fabris, sita in Piazza Caserma N. 9, devastata dalla teppa, era scoppiato un incendio. Accorso il capitano col carro primo, rilevò che sopra una scansia situata nella cantina ardeva un sacco. Il piccolo incendio — che non causò alcun danno — venne spento con secchi d'acqua. Cessato e rientrati alle 8. 15 pom.».

«Ad ore 8.17 pom. l'appostamento primo veniva telefonicamente avvisato (telefono N. 2631) dello scoppio di un incendio nel caffè «Ai Volti di Chiozza». Accorso il cap. Turch, seguito dal comandante col carro I, rilevò che la teppa aveva appiccato il fuoco al caffè, dopo averlo devastato completamente. Posti in opera 3 idranti, il fuoco venne spento dopo due ore e mezza di lavoro. Il fuoco attaccò in diversi punti la impalcatura del primo piano. Cessato alle ore 10.38 pom.».

La teppa appiccò il fuoco al caffè altre due volte; alle 3.30 ant. ed alle 7 ant. Tutte e due le volte uscì il capitano. Davanti al N. 3 di via Stadion la teppa tagliò la manica dell'idrante.

«Ad ore 3.30 ant. (del 24 maggio) i vigili furono chiamati al caffè «Ai Volti di Chiozza dove ardevano alcune travi ed il pavimento. Accorso il capitano col carro I, col mezzo di un idrante si spense il fuoco dopo pochi minuti. Cessato e rientrati, ore 3.4».

«Ad ore 7 ant. (del 24 maggio) i vigili furono nuovamente chiamati al caffè «Ai Volti di Chiozzo» dove ardeva il tetto di una tettoia. Accorso il capitano col carro I ed il cap. Vuolo col carro II e dopo un'ora e mezza di lavoro, col mezzo di un idrante si spense il fuoco. Cessato e rientrati alle 8.30».

Copie arretrate del giornale sono in vendita in Via S. Pellico 6, II nelle ore d'ufficio.

L'attacco alla Ginnastica e il saccheggio dei negozi

«Ad ore 8.52 pom. l'appostamento primo veniva telefonicamente avvisato (tel. N. 30) che la teppa aveva devastato ed incendiato il caffè «S. Marco», in via Stadion N. 16. Accorso il capitano col carro I, rilevò che ardeva un mucchio di tavole e sedie davanti al caffè, sulla pubblica via. L'incendio venne spento in pochi minuti con l'impiego di un idrante. Cessato e rientrati alle 9.25 pom.».

«Ad ore 10.10 pom. l'appostamento veniva telefonicamente avvisato (tel. N. 30) che la teppa aveva devastato ed incendiato il caffè «Milano» in via Giulia N. 3 Accorso il cap. Vuolo col carro del II app., rilevò che ardevano delle sedie, porte, tavolini, ammucchiati davanti al caffè, sulla pubblica via. Il fuoco venne spento in mezz'ora di lavoro con l'impiego della pompetta. I vigili furono insultati dalla teppa. Cessato e rientrati alle 10.35 pom.».



La palazzina del «Piccolo» dopo la distruzione

Il colpo più grave è tuttavia riservato alla «Ginnastica». I teppisti vi capitano in buon numero, verso le 17. La «Ginnastica» è deserta. Dei custodi, uno, regnicolo, era partito a tempo per seguire la sua classe; l'altro era assente. Assente era pure il segretario sig. Tomaso Ceolin, che occupava, con la vecchia mamma, Maria, un quartiere dell'edifizio. La signora era uscita mezz'ora prima. Nella previsione di quanto sarebbe accaduto, la Direzione della «Ginnastica» aveva affidato il medagliere in custodia al signor Mario Presel.

Nel marzo 1915 il presidente avv. Piccoli riparava nelle Vecchie Provincie. Prima di partire, aveva riposto le quattro bandiere della Società in una cassetta, che consegnò alla propria madre, l'ora defunta signora Antonietta Piccoli. La signora custodì gelosamente la cassetta, sotto il proprio letto, finchè, dopo ripetute perquisizioni fatte in odio al figlio profugo, ritenne opportuno consegnarla al defunto arch. prof. Enrico Nordio, il quale custodì amorosamente le bandiere sinchè nei primi giorni di novembre 1918, potè restituirle alla Società.

Quanto ai ricchi premi, li avevano rinchiusi in tre cassoni, consegnandone uno, quello con i premi di maggior valore, tra gli altri delle signore di Trieste, alla Banca Commerciale Triestina, sicchè finì a Vienna ben custodito fino alla redenzione; gli altri due erano stati collocati in soffitta.

I dimostranti trovano chiuso il grande portone e invano s'accaniscono per abbatterlo; scalano il giardinetto e irrompono dalle finestre nella sala grande; quivi distruggono quanto non posono rubare, accatastano attrezzi e mobili, penetrano nella sala da scherma, cospargono la catasta di benzina e si allontanano. L'incendio divampa; accorrono i vigili, si ripete l'episodio delle maniche forate e delle violenze ai pompieri. La sala grande è un braciere; a notte, alte fiamme si levano, tizzoni grossi cadono sulle case vicine; ma l'edifizio resiste.

Il giorno seguente, il tentativo si rinnova; la teppa, di buon mattino, erompe nella casa mezzo diroccata dalla parte del giardino e spalanca, dall'interno, la porta principale agli assalitori che sono sulla strada. E' una devastazione; si spezzano perfino le lapidi e le scalinate; invaso l'appartamento del sig. Ceolin, tutto vi è messo a soqquadro e gettato dalla finestra, mobili, vestiario, biancheria, quadri; due tipacci più lerci degli altri rotolano dalla gradinata la cassaforte; e lungo la via piena di carte, di libri, di distruzione, la cassaforte rotola e sparisce; spariscono i due cassoni con i premi; stavolta l'incendio è domato dai pompieri. Nell'arrampicarsi su una delle pertiche della sala grande per appiccare l'incendio al soffitto, uno dei dimostranti, un giovanotto, piega la pertica sotto il proprio peso, precipita e si spacca il cranio. Muore sul colpo. Il comandante Paoli vede, più tardi, il cadavere. Altri due dimostranti restan feriti da legni lanciati dalla finestra. Tra il gruppo si sono frammischiati soci della «Ginnastica» e riescono a ricuperare qualche cosa; il quadro del Gatteri rappresentante l'inaugurazione del primo vessillo della Società, qualche altro cimelio. Il signor Giacomo Vittori, impiegato comunale, ricupera più tardi le bandierette degli allievi e delle allieve, le custodisce fino alla redenzione e le riconsegna. Il signor Ceolin trova un armadio di casa sua nel quartiere di una vecchia; altro del suo non ricupera.

Alla fine delle due giornate la Ginnastica ha un danno di 600.000 lire; attrezzi, mobili, tutto il parco ginnastico è ridotto maceria, distrutto, arso, reso inservibile.

Dicono i rapporti dei vigili:

«Ad ore 7.58 pom. dall'ispettorato di p. s. di via Chiozza, la guardia di p. s. N. 416 avvisava telefonicamente l'appostamento principale dello scoppio di un incendio alla Società Ginnastica sita in via del Farneto N. 47. Accorso il tenente (Bugliovaz) col carro e personale, ebbe a rilevare che la plebaglia, dopo aver abbattuto le porte di via del Farneto e via Petrarca e scavalcato il muro di cinta del giardino, appiccò il fuoco agli attrezzi della palestra, ai quartieri del custode (pianoterra) e del segretario (I piano), agli spogliatoi, alle cassette degli idranti da incendio e ad un mucchio di mobili ed attrezzi trasportati sulla via Petrarca. Fu tosto posto in opera l'idrante di via Farneto, angolo Petrarca, collo spartiacque e due conduttori; ma la teppa forsennata ostacolò (sotto gli occhi delle guardie) l'opera dei vigili, tagliando le maniche, tirandole per la strada e portando via perfino la chiave dell'idrante. I vigili furono insultati, minacciati e fu tirato anche un colpo di rivoltella, che sfiorò il volontario Pigatti. In questi frangenti fu iniziata l'opera d'estinzione, che potè essere poi continuata, essendosi la plebaglia dileguata, fino alla fine. Andarono distrutti i due spogliatoi, il quartiere del custode e diversi attrezzi. Furono danneggiati l'abitazione del segretario, attrezzi, ecc. Rientrati alle 11.28».

Il 25 maggio la Ginnastica ardeva ancora. Dicono i vigili:

«Mandati, il 25, cinque vigili perchè s'era levato un fresco venticello. Trovarono la palestra occupata dalla polizia che praticava una perquisizione. Fu vietato l'accesso ai vigili. Soltanto dopo esperite le pratiche necessarie alla presidenza della polizia e col comandante delle guardie, i vigili poterono entrare. Ardevano alcune travi nel corpo avanzato di via Boschetto e la testa di una trave del tetto della sala. Alle 11.30 p. due donne comparse all'appostamento principale avvisarono che dalla parte di via del Boschetto uscivano faville in gran quantità. Sopraluogo Beram e de Dominis i quali dovettero limitarsi a constatare dalla strada che l'avviso èra esagerato, perchè ardeva soltanto la testa di una trave sopra la sala d'armi e stava già spegnendosi da sè. La polizia che custodiva la palestra, non permise ai vigili di entrare.

Durante l'opera di estinzione il tenente Bugliovaz scivolò sulle scale riportando delle contusioni alla schiena. Si recò dal dott. Napoleone Morpurgo per la visita».

«Alle ore 11.34 ant. (del 24 maggio) il sig. d'Italia, comparso all'appostamento N. 2, avvisava che la teppa aveva nuovamente appiccato il fuoco alla palestra della Ginnastica (via Farneto 47). Accorso il comandante col carro I, rilevava che ardevano i due corpi avanzati prospettanti la via Farneto e Boschetto e metà del tetto verso la via F. Petrarca. Furono posti in opera gli idranti N. 188 (taglio manica), 369, 179. Il tetto grande della palestra potè essere preservato dal fuoco; l'interno dei due corpi avanzati fu quasi totalmente distrutto. Rientrati ad ore 4.30 pom.».

«Alle 11.35 ant. comparve, alla testa di una dozzina di guardie di p. s. a cavallo, il presidente della polizia, in divisa di maggiore di cavalleria, con la spada sguainata. Fatto un giro delle realità, al galoppo la cavalcata scomparve».

Non si è mai risaputo il nome del giovane morto — come si disse — cadendo dalla pertica. Tra i sei decessi denunciati il 23 maggio figura un N. N. con l'annotazione: maschio, ferita di taglio, trasportato dalla X Divisione dell'Ospedale. E' questo lo sconosciuto che scontò con la vita l'attacco alla Ginnastica?

Nella notte, tra il bagliore degli incendi, i saccheggiatori danno mano a quella che era la seconda parte del programma. Servendosi di una lista, identificano i negozi dei regnicoli e li prendono d'assalto, saccheggiandoli, spesso incendiandoli.

L'incendio più grave è appiccato al deposito agrumi dei Fratelli Di Lenardo, al Canale; le fiamme s'attaccarono alla casa, distruggendo parte del primo piano.

Ad ore 9.05 pom. — dice il rapporto dei vigili — mediante il telefono n. 796 veniva avvisato lo scoppio di un incendio in via Vienna n. 2. Accorse il cap. Vuolo seguito dal capitano ad ore 9.35 pom. rilevarono che la teppa aveva devastato e poi incendiato i grandi magazzini di agrumi della ditta Fratelli di Lenardo situata in via G. Rossini — via Vienna e via Machiavelli. Furono posti in opera 3 idranti. Dopo 5 ore di lavoro il fuoco venne spento. Venne attaccata l'impalcatura del I piano in quattro punti, cioè nel quartiere del dott. Cominotti, del dott. Bernstein e in due cucine di quartieri vuoti prospettanti la via Machiavelli. Cessato e rientrati ore 2.33 ant.

«Alle 6.35 pom. Vuolo e Flego, in seguito a richiesta del dott. Cominotti, si recarono a spegnere coll'attacco a spina un tratto del pavimento al n. 16 di via Gioachino Rossini I piano (fuoco F.lli Lenardo). Rientrati ad ore 8.40 pom.

«Il sottocapo Gasparutti venne minacciato col coltello da sei individui mascherati da turchi i quali devastarono il casotto del portinaio situato nell'atrio dello stabile».



La scala a chiocciola che congiungeva la redazione del «Piccolo» col salone macchine

I negozi del Corso, di Barriera, di Piazza Goldoni, di via delle Torri, di via Carducci, Giulia e di altre vie, sono messi a sacco; si vedeva gente, donne in ispecie, procedere cariche di ogni sorta di roba; scarpe, vestiti, biancheria, sedie, tavole, armadi. Erano processioni, particolarmente lungo l'attuale Corso Garibaldi. Chi scrive vide, a mezzanotte dare l'assalto a un negozio in via delle Torri. Non era numerosa la banda, e non gridava. Il capo era armato di leva; con un colpo sfondò la porta ed entrò, seguito dai compagni. Capita una guardia, grida: «No dentro no!»; cerca di respingere; è respinta, s'allontana. I rapinatori gettano sulla strada casse, scatole, mobili; riappaiono; si caricano il bottino, s'allontanano.

Questa scena si ripete quaranta, sessanta, cento volte; dura tutta la notte e il giorno appresso.

Di questi incendi risulta dal rapporto dei vigili quanto segue:

«Alle 7.10 pom. la guardia di p. s. n. 187, comparsa al posto di guardia del palazzo municipale avvisava che davanti al n. 6 di via Nuova era stato acceso un falò di sedie e casse. Accorso il comandante (De Paoli) col carro I soccorso e carro magazzino rilevò che la teppa aveva scassinato il magazzino di Mario Toresella, in cui questi custodiva pure i mobili del suo quartiere, e portato quanto c'era d'infiammabile sulla via, appiccarono il fuoco, che fu spento dopo un'ora di lavoro coll'idrante N. 20. Avvennero parecchie esplosioni di vasi di solfuro di carbonio. Una di queste investì il comandante ed il sottocapo Fozzer, i quali riportarono leggere ustioni alla faccia ed alle mani. I vasi contenenti liquidi infiammabili, rimasti intatti, furono gettati in mare.

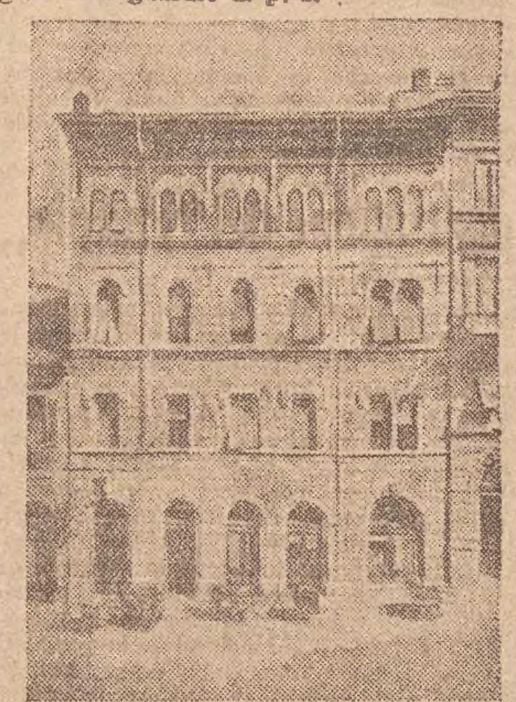
«La folla minacciosa impediva la manovra. Una donna con un bambino in braccio si gettò davanti al carro per impedirgli la corsa.

«Ad ore 11.27 pom., Alberto Donda, comparso all'appostamento, avvisava che, dopo devastato, la folla aveva appiccato il fuoco al negozio di ombrelle di Luigi Dughieri, al pianoterra della casa N. 18 di via Barriera Vecchia. Accorso il ten. Bugliovaz col carro I, trovò il fuoco spento dal carro I venuto dalla piazza Goldoni.

«Ad ore 0.45 ant. (del 24 maggio) il sig. Carlo Vecile avvisava che la teppa aveva appiccato il fuoco al suo deposito di legnami situato in via Ugo Foscolo 34. Accorso il cap. Sgorbissa con alcuni vigili, spegneva il fuoco, che aveva già attaccato le tavole depositate sotto ad una tettoia. Durante l'opera d'estinzione alcuni teppisti tagliarono la manica. Si dovette cambiarne un pezzo.

«Alle ore 1.30 ant. un ispettore di p. s. avvisava il capitano che i teppisti avevano saccheggiato ed incendiato il negozio di agrumi Alberti, in via Campanile 20. Accorso sul luogo coi vigili Mavez e Bradaschia, rilevò che ardevano alcuni sacchi di noci e di susine secche nel retrobottega. Il fuoco venne spento in mezz'ora di lavoro.

«Alle ore 8.50 (del 24 maggio) Giovanni Contestabile, comparso all'appostamento, avvisava il fuoco in un negozio di cartoline al n. 10 di via G. Caprin. Accorso il comandante, rilevava che la teppa stava saccheggiando il negozio cartoleria e chincaglieria di Girolamo Fassetta. Il negozio fu completamente devastato. Di fuoco nessuna traccia. Fu cacciata la folla fino al sopraggiungere delle guardie di p. s.



La palazzina del «Piccolo» prima dell'incendio

«Alle ore 11.42 ant. veniva avvisato telefonicamente che al n. 79 di via Belvedere èra scoppiato un incendio. Accorso il capitano col carro I, rilevò che la teppa aveva devastato e poi incendiata la liquoreria di Santo Cottarucra. Il fuoco, che aveva distrutto un mucchio di paglia nel retrobottega, fu spento con le pompette».

Alla vigilia della guerra Trieste indifesa dava questo contributo alla propria redenzione, e cominciava, nel segno del fuoco, il suo lungo penoso e crudele calvario.

CRONACA DELLA CITTÀ

Le grandi e significative cerimonie di domani
Per ricordare l'undicesimo anniversario dell'intervento

Trieste ricorderà domani l'undecimo anniversario della dichiarazione di guerra dell'Italia con una serie di cerimonie patriottiche, che darà alla giornata una eccezionale solennità che il sindaco sen. Pitacco mette in rilievo nel seguente appello affisso sugli albi cittadini.

L'appello del Sindaco

«Cittadini! La commemorazione della data gloriosa, che rievoca la magnanima impresa, onde la Patria seppe e volle raggiungere l'auspicata unità, è congiunta per noi questo anno a una serie di fatti, che ne rendono più intenso e più profondo il significato.

Ridonata all'ammirazione devota dei cittadini l'effige immortale di Giuseppe Verdi, con la cui distruzione barbarica, undici anni or sono, si credette di strappare per sempre dai nostri cuori la simbolica fede che per noi rappresentava; altro rito più austero e raccolto si compie, con l'apertura di quel Parco della Rimembranza, sacro alla memoria della fiera ed eroica gioventù triestina, col sole della speranza negli occhi, per la nostra liberazione sui combattuti e trionfati campi di battaglia.

E' il primo ricordo concreto, ma pieno del profumo gentile che emana dalla religione de' ricordi, che Trieste possa offrire ai suoi caduti immortali.

«Cittadini! A voi tutti, cui la fortuna chiamò testimoni di eventi così prodigiosi; ai giovani, in ispecie, affinchè il loro animo si ritempri sempre più saldo e credente, il compito di onorare i nostri morti, in questo giorno, doppiamente sacro alla loro memoria.

Dopo la cerimonia per Giuseppe Verdi, movete tutti, prendendo parte al corteo che si formerà alle ore 10.30 in Via Giosuè Carducci, verso il Parco della Rimembranza, sul colle sacro di S. Giusto, sotto il castello, ove alle 11.30 l'anima di Trieste vibrerà ancora una volta all'unisono coi suoi morti gloriosi, ricongiungendosi alle loro anime belle ed eroiche, mercè la religione austera della Patria».

Il programma della giornata, anche a non tener conto delle minori feste organizzate da Associazioni e Istituti privati, è ricchissimo.

Come abbiamo già annunciato, per cura dell'Associazione madri e vedove dei caduti e con la cooperazione dell'Associazione mutilati, alle 8, nel Cimitero di Sant'Anna verrà celebrata una solenne Messa da campo dal vicario reverendo padre Marcello, sulla cripta dei volontari caduti in guerra, in suffragio di tutti i gloriosi morti per la redenzione di Trieste. Alla cerimonia sono invitate le associazioni combattentistiche e patriottiche e i cittadini.

Nelle prime ore della mattina, sarà poi inaugurata la nuova linea tramviaria di San Giovanni e, alle 10, avrà luogo il solenne scoprimento del Monumento a Verdi, in piazza S. Giovanni.

L'inaugurazione del monumento a Verdi

Il Municipio ha preso per questa cerimonia le seguenti disposizioni:

La piazza S. Giovanni resterà chiusa al transito e al pubblico già alle 9.30. Gli sbocchi non saranno quindi accessibili se non alle persone (famiglie), munite di biglietti di invito, alle autorità, alle associazioni, agli altri enti, comprese le rappresentanze scolastiche. Tutte queste accederanno al sito dell'inaugurazione solamente attraverso la via M. R. Imbriani.

Le società, le scuole e gli altri enti con bandiera saranno ammessi alla cerimonia con al massimo tre rappresentanti per ciascheduna, compreso, in questi, l'alfiere. Così le associazioni e le scuole sono avvisate per le eventuali disposizioni interne da prendere. Le associazioni potranno delegare ciascuna il presidente, o chi per lui, e altro membro; le scuole, il preside, o chi lo sostituisce, e altro docente, oltre a ciò colui che è incaricato di portare la bandiera, o il gagliardetto della rispettiva scuola o ente.

I negozianti della piazza S. Giovanni sono pregati di chiudere i loro negozi durante la cerimonia d'inaugurazione, vale a dire dalle 9.45 fino a circa le 11.

Dopo la cerimonia d'inaugurazione in piazza S. Giovanni, si formerà un corteo da parte degli intervenuti, cui prenderanno parte anche tutte le scuole, i ricreatori, le associazioni e gli altri enti.

Il corteo s'inquadrerà, per quanto spetta a queste ultime rappresentanze, in via Carducci; e le scolaresche sfileranno davanti al monumento, ove, dopo finito il discorso del Sindaco, la banda della Lega Nazionale suonerà il coro del «Nabucco», «Va, pensiero»; coro che già fu suonato all'inaugurazione del monumento nel gennaio del 1906.

Il corteo procederà dalla piazza S. Giovanni per via M. R. Imbriani, via Mazzini, piazza Goldoni, Galleria Sandrinelli, via dei Pallini e finalmente via Tommaso Grossi, ove sorge il Parco della Rimembranza.

All'inaugurazione del Monumento a G. Verdi assisterà pure l'illustre scultore Alessandro Laforèt, autore dell'opera d'arte, il quale è ospite gradito di Trieste.

La patriottica e significativa cerimonia dell'inaugurazione del Parco della Rimembranza si svolgerà alle 11.30, alla presenza delle autorità, delle associazioni e degli invitati.

Il Parco della Rimembranza, come è noto, sorge in via Tommaso Grossi, lungo il pendio che sta sotto il Castello.

Le famiglie dei caduti potranno assistere alla cerimonia d'inaugurazione, anche se non avessero ricevuto un invito speciale.

I mutilati e combattenti, che oggi si recano in pellegrinaggio al Cimitero degli Invitti a Redipuglia, domani, in imponente corteo si recheranno a deporre fiori sulle tombe dei caduti triestini a Sant'Anna e quindi, i Consigli direttivi delle Associazioni combattentistiche si porteranno a rendere omaggio alle autorità militari.

L'inaugurazione delle conferenze coloniali

Come è stato annunciato, la solenne inaugurazione delle conferenze coloniali avrà luogo alle 15 nell'aula magna dell'Università, alla presenza di S. E. Roberto Cantalupo, sottosegretario alle Colonie, e di tutte le autorità civili e militari.

S. E. Cantalupo, che giungerà a Trieste oggi in forma privatissima, farà alcune dichiarazioni sui più recenti risultati della nostra azione colonizzatrice e il prof. Nello Mazzocchi - Alemanni, direttore dell'Ufficio tecnico agrario coloniale di Roma, parlerà sulla Somalia italiana comunicando i dati più importanti sull'azione colonizzatrice svolta dalla Società presieduta dal Duca degli Abruzzi.

Dopo la conferenza, in una delle aule dell'Università avrà luogo la solenne costituzione dell'Associazione coloniale triestina, che ha come enti promotori l'Università commerciale e la Camera di commercio. Alla costituzione dell'Associazione sono invitati i più autorevoli rappresentanti dell'industria, del commercio e delle compagnie di navigazione.

Alle 17.30, pure alla presenza di numerosi invitati, seguirà l'inaugurazione dell'Osservatorio astronomico di Villa Basevi.

Alla stessa ora, a chiudere la giornata solenne, che in sì varie guise celebra, nell'XI anniversario, l'inizio della guerra liberatrice, sarà il saggio finale del concorso ginnastico, il quale porterà ad ancor maggiore animazione di festa la città con le squadre ginnastiche, che, al suono di liete musiche, si raccoglieranno da ogni parte allo stadio ginnastico della Caserma «G. Oberdan». Così l'omaggio, già prima ordinato al luogo del supplizio del Martire, in chiusa della festa ginnastica riceverà nuovo e augurale significato dalla giornata, nella quale si celebra. Lo spettacolo del saggio collettivo, che alla prova generale è riuscito di una grandiosa imponenza, potrà essere goduto da un grande pubblico, giacchè ad esso è riservato un ampio spazio tutto intorno, ed anzi il Comitato esecutivo, corrispondendo alle richieste pervenute, ha provveduto ad un ulteriore aumento dei posti numerati. Ad ogni modo si avverte che i biglietti già rilasciati, sia per il palco delle autorità, sia per l'ingresso ed i posti numerati sono valevoli senz'altro per domani. L'ingresso, che è dalla porta principale della Caserma «G. Oberdan», verrà aperto un'ora prima, affinchè il pubblico, pur così numeroso, vi possa accedere a suo agio.

Inviti di associazioni

La presidenza della Compagnia volontari comunica: «I volontari giuliani non possono restare assenti dall'alta e simbolica cerimonia dell'inaugurazione del Viale della Rimembranza, che — in memoria dei loro fratelli caduti — sul colle di San Giusto sarà aperto alla vita nell'undecimo anniversario della guerra. La presidenza della Compagnia volontari giuliani, fiumani e dalmati, pertanto, invita tutti i commilitoni a intervenire a tale cerimonia, adunandosi in piazza Verdi, alle 11, di lunedì 24 maggio. S'interviene con decorazioni.»

La Direzione della Lega informa: «La Lega Nazionale parteciperà alle cerimonie di domani inviando la rappresentanza con bandiera. Il corpo musicale del Ricreatorio «Riccardo Pitteri» suonerà all'atto dello scoprimento del monumento il coro del «Nabucco». Con le squadre poi del Ricreatorio parteciperà al corteo al Parco della Rimembranza. Deporrà una corona ai piedi del monumento ed una alla lapide dei Caduti».

Le Scuole medie sono invitate con questa disposizione del Provveditorato: «Per ordine del r. Provveditore agli Studi, s'invitano gli alunni di tutte le scuole medie della città a volersi trovare la mattina del 24 maggio corr. alle 10 nei rispettivi Istituti per prender parte alla inaugurazione del Parco della Rimembranza».

La partecipazione della Società Ginnastica risulta dalle seguenti disposizioni: «Alle 9.30 di domani, sono convocati in palestra gli allievi e le allieve scelte per partecipare allo scoprimento del monumento a Verdi e l'inaugurazione del Parco della Rimembranza. Alle 17 si radunano in palestra, in divisa, allieve e allievi e gli adulti e gli alunni della Sezione scherma che parteciparono al Concorso ginnastico scolastico, per partecipare al saggio finale nella caserma Oberdan.

La Corporazione servizi pubblici A. G. E. rivolge il seguente invito: «Gli impiegati ed operai della Officina comunale gas ed elettricità sono tenuti a intervenire compatti lunedì 24 corr, alle 9, in via Genova n. 6, per recarsi in corteo a deporre una corona ai gloriosi caduti per la Patria. Gli alfieri si trovino nella sede della Corporazione (piazza Carlo Goldoni 11, p. III) mezz'ora prima per ritirare i gagliardetti. Non saranno ammesse assenze che per motivi di servizio».

Invito a intervenire alla cerimonia, rivolge ai propri soci, che sono convocati per le 10, di domani, anche la S. U. C. A. I.

Nella giornata si svolgerà inoltre l'imponente pellegrinaggio delle scuole della regione e dei Balilla triestini a Redipuglia e, alle 20, il Sindacato bandistico fascista, terrà in piazza Unità un concerto verdiano, sotto la direzione del maestro Montagna, svolgendo il seguente programma: 1) «Nabucco», Sinfonia; 2) «Rigoletto», Fantasia, 3) «La Traviata», Atto IV; 4) «Aida», Fantasia; 5) «Ballo in maschera», Finale atto III; 6) «La forza del destino», Sinfonia; 7) «Il Trovatore», Fantasia.

L'inaugurazione del gagliardetto del Sindacato funzionari imposte dirette. L'Associazione provinicale fascista del pubblico impiego comunica: Oggi 23 maggio, nella sala Dante, il Gruppo provinciale funzionari imposte dirette inaugurerà il gagliardetto, il quale prenderà il nome del caduto in guerra sottotenente dei bersaglieri «Umberto Falchi», figlio del comm. Cesare Falchi, fervente patriotta e integerrimo funzionario.

Oratore ufficiale sarà l'avvocato Giovanni Melone, e la benedizione del gagliardetto sarà impartita dal cappellano della M. V. S. N. don Germano De Renzi. Da madrina del gagliardetto fungerà la signora Anna Salvatelli; alfiere l'avv. dott. Rodolfo Pieraccini, ex combattente, ferito di guerra e due volte decorato al valore. La cerimonia acquista speciale importanza perchè nella stessa occasione si battezzerà il Gruppo nel nome del glorioso caduto. E' assicurato l'intervento delle autorità cittadine e delle rappresentanze delle singole organizzazioni.

Le festività odierne

Con il pellegrinaggio dei combattenti e mutilati a Redipuglia e con la vendita della cartolina pro Mutilati, s'iniziano le festività celebrative dell'XI anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra. A rendere onore ai caduti sepolti nel Cimitero degli Invitti si recheranno anche circa mille combattenti della Sezione Combattenti di Venezia, che saranno poi ospiti graditi della nostra città.

Con lo stesso intento di far coincidere una bella cerimonia sindacale con la ricorrenza patriottica, oggi alle 10.30 il Sindacato del Gruppo Provinciale Funzionari Imposte Dirette inaugurerà il proprio gagliardetto.

Alle 11, poi, nella sede del Circolo Ufficiali, sarà tenuta una bicchierata alla quale la direzione invita tutti gl iufficiali in congedo soci del Circolo.

Il saluto dei combattenti triestini
ai commilitoni di Venezia

Oggi alle 18 arriveranno a Trieste, ospiti graditissimi, circa 1000 ex combattenti della Sezione di Venezia. L'Associazione combattenti di Trieste rivolge ai commilitoni veneziani il seguente saluto:

«Uno dei più forti gruppi di combattenti che mai sieno venuti a Trieste, giunge oggi fra noi. Sono mille e più camerati che da Venezia dopo essere saliti al colle sacro di Redipuglia, proseguendo in pellegrinaggio di amore sino alla città nostra, ci esprimono la loro simpatia fraterna.

I camerati di Venezia che hanno seguito più di tutti il nostro calvario nel tempo dell'attesa per il vicino ricordo del servaggio straniero a tanti di essi rammentato dalla viva voce dei padri, rivivranno oggi con noi le ore liete della vittoria e rinsalderanno la non solubile amicizia delle città sorelle nel nome augusto d'Italia. Ai cari ospiriti rivolgiamo il più caloroso saluto».

Il pellegrinaggio delle scuole elementari giuliane
al Cimitero di Redipuglia

Per il grande pellegrinaggio degli scolari delle scuole elementari della Venezia Giulia e Zara al Cimitero di Redipuglia, indetto per domani, furono prese dagli organizzatori le seguenti disposizioni: 1) Scuole elementari di via della Scuola nuova: ritrovo al Giardino della Stazione Centrale, alle 6.30; partenza con treno ordinario (vetture aggiunte), alle 7.10; arrivo a Redipuglia, alle 8.03 e ritorno a Trieste, alle 14.35.

2) Scuole di Zara e Muggia: arrivo a Trieste (da Muggia), alle 7.35; ritrovo al Giardino della Stazione Centrale, alle 8 per partire con treno ordinario (vetture aggiunte), alle 8.20; arrivo a Redipuglia, alle 9.42 e ritorno a Trieste, alle 18; partenza per Muggia, alle 20.15.

3) Scuole di Buie (arrivo a Trieste, alle 7.50), Isola (arrivo a Trieste, alle 7.35), Barcola, Guardiella, Ferriera, P. Veronese, Musica dell'Oratorio salesiano: Ritrovo alla Scuola elementare Ruggero Manna, alle 8.45; partenza con treno speciale, alle 9.40; arrivo a Redipuglia, alle 10.47 e ritorno a Trieste, alle 15.45.

Per la «Milizia Balilla» varranno invece le seguenti disposizioni: Tutti i balilla, in divisa, al comando dei rispettivi capi, si raduneranno alle 7 di lunedì in via Flavio Gioia (parte laterale sinistra della Stazione Centrale). I balilla provvederanno da sè alla colazione dal sacco, avendo cura di portar seco una bottiglia d'acqua. Le stesse disposizioni valgono anche per la fanfara e per i balilla alunni di scuola media.

La partenza da Trieste seguirà alle 7.20, per giungere a Redipuglia alle 8.27. Arrivo a Trieste alle 15.45.

L'on. Ricci partito per Roma

Ieri l'on. Ricci si è recato a Pola per esaminare la situazione della Provincia nell'imminenza del Congresso provinciale e ha dato disposizioni per il congresso stesso. Ha quindi conferito con il commissario straordinario della Federazione, Host-Venturi, con il segretario del Fascio di Pola e con il commissario del Comune, gr. uff. Rizzi. Iersera l'on. Ricci è partito per Roma e sarà di ritorno a Trieste un giorno della prossima settimana.

Dono Reale per la Pesca pro «Ara ai caduti». S. M. il Re si è compiaciuto di inviare alla signora Adele Candelari de Clée, quale presidente del Comitato esecutivo, un bellissimo dono consistente in uno splendido servizio in argento, da tavola, composto di ben 21 pezzi in una custodia di pelle, affinchè venga devoluto a favore della Pesca di beneficenza pro tempio votivo e ara ai caduti, che viene tenuta in questi giorni in via Domenico Rossetti N. 38.

Un telegramma del Circolo Capitani Marittimi a S. E. Mussolini. Il Circolo Capitani Marittimi ha inviato il seguente telegramma a S. E. Mussolini, in viaggio da Napoli a Genova: «S. E. Mussolini Capo Governo, p.fo «Esperia Radio». Al Duce amato diretto solennemente presenziare primo Congresso fascista attestante potenza imperiale d'Italia sui mari invia entusiastico alalà Circolo Capitani Marittimi Trieste».

Una cerimonia al Circolo Artistico. Oggi, alle 11, nella sede sociale del Circolo Artistico (via Coroneo 15) verrà scoperta una lapide a ricordo del proprio custode Luciano Ferrari, morto eroicamente nella guerra di redenzione. Alla cerimonia sono invitati tutti i soci e le loro famiglie.

La Sezione Arditi a Redipuglia. Domani, in ricorrenza del 24 maggio, gli arditi della Sezione di Trieste, indossando la bella e gloriosa divisa dei battaglioni d'assalto, si recheranno in solenne pellegrinaggio al Cimitero di Redipuglia per deporre una corona d'alloro in segno di incancellabile riconoscenza e di infinita venerazione per gli Invitti della Terza Armata.

Centuria Ciclisti M. V. S. N. Gli appartenenti al manipolo ciclisti di Trieste (58.a Legione) sono comandati di trovarsi in caserma domattina alle 7.

Manipolo universitari M. V. S. N. Tutti i componenti il manipilo sono comandati per domani alle 8.15 in Caserma della Ferriera per partecipare alle cerimonie della giornata.

Le lettere di un caduto: Bernardo Benussi

In un volumetto dell'editore Cappelli sono state raccolte le lettere di uno dei nostri volontari caduti, Bernardo Benussi. Le presenta al pubblico uno dei suoi maestri, Attilio Gentille. Egli ricorda il Benussi «sin dai più giovani anni, di poche parole e a scatti, senza inutili avvolgimenti di ragioni e di sentimenti, ma diritto e unito in un solo pensiero, apparentemente chiuso, ma in realtà espansivo con i fatti.» Per la energia del temperamento come per la forza delle tradizioni patriottiche di sua famiglia — giudica il Gentille in queste pagine nobilissime — il volontario irredento era già preformato in lui. Egli è tra i primi ad abbandonare Trieste. Nel settembre del 1914 si inscrive al Politecnico di Milano; nel novembre entra nel battaglione volontari e frequenta il corso d'artiglieria di fortezza. Alla dichiarazione di guerra è già un perfetto soldato; chiede di essere mandato al fronte, e vi giunge nell'agosto, e già il 25 di quel mese entra in azione. Supera il corso di allievo ufficiale in zona di guerra; ha un breve congedo; torna nel gennaio del 1916 a quel Bosco Cappuccio dove avea fatto le prime armi; il 27 marzo, mentre comanda la sua batteria, una pallottola di «shrappnel» gli attraversa il braccio ed il petto. — Sono ferito anch'io — dice — fate fuoco al pezzo numero uno. — E muore.

Non aveva vent'anni. Ma già per l'assennatezza, per la maturità del pensiero, godeva l'affetto e la stima d'uomini ben maggiori d'età, ufficiali e soldati. Tra quelli, Cesare Ludovici, che scrisse su di lui una pagina commossa e narrò la sua morte. Le lettere del Benussi sono scritte quasi tutte alla mamma, e sono semplici, senza pretese di emotività sentimentale e senza sfoggio di letteratura: vere lettere di soldato, sereno e gaio per quanto riguarda se stesso, imperturbato e quasi incredulo dinanzi al pericolo, tutto intento a dissipare nel cuore della madre la trepidazione e l'angoscia. Non vi si trovano grandi parole, ma accenti precisi, positivi, riflessi della tranquilla coscienza; par di sentire una lagrima soltanto nella prima lettera, al partire per il campo, quando raccomanda la madre ai congiunti. E la commozione è in noi più profonda per la semplicità stessa del tono. Se non è parolaio, il Benussi però non è nemmeno ostentatamente laconico. «Figurati se non ho voglia d'andare al fronte — egli scrive, mentre è per chiudersi il suo breve corso d'allievo ufficiale — quando tanti miei amici: Suvich, Sillani, Slataper, hanno combattuto e sono morti per l'Italia, mentre io per lei non posso far altro che pulire cavalli. Il più grande italiano di Trieste, Pitteri, è morto inneggiando all'Italia, ed io non faccio altro che mangiare il pane e i denari del mio mantenimento. Credo che ora avrai capito perchè io desideri il fronte e senta il bisogno di combattere.»

Sua grande fierezza, nel diventare ufficiale, è quella di poter sovvenire con qualche soldo ai bisogni della madre, senza essere a carico di lei. Egli cerca in sè tutto quanto possa rallegrarla. «Io sto benissimo, in buona compagnia, sempre allegro — scrive un mese prima della morte — e se non fosse che invecchio non avrei altri pensieri spiacevoli. Pensa che da qui a sei mesi ò vent'anni.» Il ritorno della primavera — la sua ultima primavera — gli riempie il cuore di gioia: «Riescono nuovi gli effetti di luce dopo tanto tempo di oscurità. E fra questa ebbrezza di primavera che ci ridesta al primo raggio di sole che riesce a far fuggire i vestigi dell'inverno, anche il cannone scuote le fibre più riposte dell'anima e fa sognare battaglie, sangue e vittorie. Evviva il sole! Evviva l'Italia nostra bella!» Si direbbe che quel suo ultimo mese colmi tutta la sua gioia di vivere. «Bella cosa però la vita specialmente in questa dolce stagione. Son poche le ore di sole, ma tali che fanno dimenticare ad usura le molte di pioggia.» E' il 28 marzo. Mancano quattro giorni alla sua morte. L'ultima lettera ha un tono pacato; «la vita qui trascorre limpida e serena senza pericoli imminenti e senza grandi fatti.» E il 27 marzo il giovane eroe non potrà scrivere più; e tutto quanto resta di lui è in questo piccolo libro e nel ricordo doloroso e fiero, indistruttibile, di quanti lo ebbero caro e dei tanti, auguriamo, che leggendo le sue lettere, sentiranno più intimamente la umana bellezza del suo cuore.

Guido Corsi e la sua opera di studioso

Ritornano i giorni sacri al ricordo della grande guerra e ritorna il pensiero ai più grandi fra gli eroi morti per l'ideale della loro pura giovinezza. Fra essi fulgido esempio di dedizione e di sacrificio Guido Corsi che fece dono alla Patria insieme con la sua vita anche di quelle soddisfazioni che i suoi studi intrapresi certamente gli riservavano. Lo attestano luminosamente i fascicoli di lavori da lui incominciati, che la madre sua generosamente donò al nostro Museo del Risorgimento e di cui sappiamo che qualcuno verrà pubblicato, per iniziativa del Comitato di Atene e Roma, di quelli — e sono i più — che rientrano nell'ambito degli studi classici greci e latini. In attesa delle pubblicazioni il prof. Pfleger, occupandosi di Luciano ha potuto ottenendone il permesso dal direttore del Museo, compulsare i manoscritti del Corsi che si riferiscono a quest'autore e coglierà occasione dalla conferenza ch'egli terrà martedì prossimo per lumeggiare l'opera di studioso erudito e diligente che il Corsi lasciò incompiuta.

L'on. Suvich a Londra. Ieri mattina l'on. Suvich è partito per Londra ove, quale delegato, dell'Italia, presenzierà alla Conferenza interparlamentare per il Commercio.

Istituti scolastici privati fuori leggo. Il nuovo Provveditore agli Studi, constatato che nel territorio sottoposto alla sua giurisdizione non sempre i dirigenti di scuole e istituti privati si attengono alle disposizioni vigenti in materia d'insegnamento privato, ha emanato il seguente ordine: «Sono vitati l'apertura e il funzionamento di nuove scuole e di nuovi istituti privati, in deroga alle disposizioni che regolano questa materia. Gli ispettori scolastici e i direttori didattici cureranno che in nessun caso si contravvenga a quanto sopra. I contravventori saranno denunziati all'autorità giudiziaria per i provvedimenti di legge».

Le ammissioni agli esami nel Conservatorio Tartini. La Direzione del Conservatorio «Giuseppe Tartini» rende noto che il tempo utile per la presentazione delle domande di ammissione agli esami di licenza normale, di licenza superiore (magistero) e di abilitazione all'insegnamento del canto corale nelle scuole dello Stato, presso il detto Istituto, scade il giorno 31 mese corrente.

L'immagine del grande interprete dell'anima musicale italiana torna nel luogo donde era stata sottratta dalla vana prudenza di un governo oppressore. Scomparsa dagli occhi era divenuta più grande nel cuore. L'offesa all'artista e al patriota accrebbe la forza, lo sdegno e l'ira: fu anch'egli uno dei maggiori fattori della Vittoria.

Al «Piccolo», che eroicamente sostenne l'ira nemica con la fede sicura nella Vittoria, giunga l'espressione del più fervido compiacimento.

Il Governatore di Roma:
FILIPPO CREMONESI

S. E. Roberto Cantalupo a Trieste

L'uomo che viene a Trieste a rappresentare il Governo nazionale alla solenne cerimonia di domani appartiene a quella schiera di giovani politici che sono la più importante riserva del Regime. Roberto Cantalupo è nato a Napoli il 17 gennaio 1891, oriundo di antichissima famiglia campagnese. Egli ha dunque appena 35 anni; ma per l'equilibrio e la preparazione addimostrati nell'opera di Governo, come prima nella multiforme attività giornalistica, egli attesta ogni giorno più di avere raggiunto i più alti vertici della maturità e della sapienza politica.



Chiunque segua il fiorire odierno degli studi politici in Italia, sa come Roberto Cantalupo appartenga a quella esigua schiera di scrittori i quali, adunati dalla fede animatrice di Enrico Corradini, ebbero il merito innegabile di mettere in onore gli studi di politica, presso di noi quasi interamente obliati, e d'imporre all'attenzione dei governanti italiani l'esame realistico dei problemi di politica estera: per questo Cantalupo fu subito in ottima compagnia, insieme con Francesco Coppola, Luigi Federzoni, Alfredo Rocco, Maurizio Maraviglia, Roberto Forges Davanzati, Attilio Tamaro, Corrado Zoli ed altri valorosi, la maggior parte dei quali meridionali.

A diciotto anni era redattore del vecchio *Pungolo* dove rimase finchè il giornale non fu costretto a cessare le sue pubblicazioni. Il *Pungolo* fu per lui una grande scuola giornalistica: Michele Ricciardi, tempra di scrittore che i meridionali non hanno dimenticato, lo iniziò alla lotta politica, e lo ebbe carissimo fino agli ultimi giorni di vita.

Venuto a Roma nel 1910, oscuro e solo, egli lavorò moltissimo, occupandosi anche di letteratura, impiegandosi nel servizio di reportage, scrivendo articoli; finchè, spinto insensibilmente dalla tradizione cattolica meridionale verso quelle formazioni di cattolici nazionali i quali avevano rinnegato il clericalismo papalino e antinazionale, entrò a far parte di quel *Corriere d'Italia* che, diretto da Paolo Mattei Gentili, (oggi anche egli sottosegretario), rappresentava l'abbandono di ogni riserva da parte dei cattolici e il loro inquadramento nella vita della Patria.

Già in questo periodo si annuncia il futuro scrittore che negli ultimi anni — con un'azione estremamente moderata, lenta e metodica — così notevole contributo ha portato nella risorta questione dei rapporti tra Chiesa e Stato italiano, dettando una monografia («Italia e Vaticano») e poi altre due: «Francia e Vaticano», «Italia, Vaticano e Spagna». La seconda di queste monografie, raccolta in un volume — «La conciliazione franco-vaticana» — costituisce la unica trattazione completa dei rapporti tra Stato e Chiesa in Francia; ed ha avuto una larghissima eco anche nelle riviste e nei giornali francesi.

Nel *Corriere*, il Cantalupo iniziò la sua carriera gionalistica, dando al giornale il meglio del suo pensiero e del suo sentimento.

Quando l'Italia intervenne al conflitto mondiale, egli fu dei dieci corrispondenti di gurera assunti dal Comando Supremo in compagnia di Luigi Barzini, Arnaldo Fraccaroli, Ermanno Amicucci, Antonio Baldini, Tomaso Monicelli, Rino Alessi, ecc. I suoi articoli ebbero spesso il sapore di veri e propri saggi di critica militare degni della massima considerazione.

Nel 1917 Enrico Corradini volle che Roberto Cantalupo entrasse nella redazione dell'*Idea Nazionale* e l'*Idea* lo mandò prima a Parigi, e poi, dopo l'armistizio, a Versailles in qualità di corrispondente diplomatico alla Conferenza. Vi rimase tre anni, durante i quali i diritti d'Italia, disconosciuti dagli alleati e incompresi dagli uomini nostri, furono da lui accuratamente studiati e tenacemente difesi in una lunga serie di corrispondenze, oggetto di vivaci discussioni e polemiche sulla stampa italiana ed estera, soprattutto francese. Frutto del suo soggiorno all'estero fu la «Politica francese da Clemenceau a Millerand» (Treves 1921), un libro solido, chiara e profonda disamina del dramma intimo della nazione francese dalla caduta clamorosa del «Tigre» alla elezione di Millerand a Presidente della Repubblica.

Dopo la battaglia diplomatica dell'Italia con Wilson, il Cantalupo rimase ancora all'estero lungo tempo; fu, sempre con incarichi giornalistici e politici a Londra, nel Belgio, in Germania, in Baviera, partecipando a tutte le conferenze interalleate. Tornato nel 1922 in Italia egli potè riprendere la sua attività di scrittore politico, mediante una collaborazione assidua all'*Idea Nazionale*, al *Popolo d'Italia*, al *Mezzogiorno*, alle riviste: *Gerarchia* di Mussolini, *Politica* di Coppola e Rocco.

Dal 1922 al maggio 1924 fu capo redattore dell'*Idea Nazionale*. Lasciò quel posto perchè fu eletto deputato per Salerno. Pronunziò alla Camera un discorso di politica estera, e pubblicò un altro libro: «Fatti italiani e politica europea».

E' sottosegretario alle Colonie dal luglio 1924. Ha organizzato la «Giornata coloniale» in tutta Italia, dopo averne avuta l'iniziativa. E' stato collaboratore del Capo del Governo e del ministro delle Colonie negli affari africani degli ultimi due anni, e principalmente nella occupazione di Giarabub, occupazione dell'Oltregiuba.

Nel dare al valoroso rappresentante del Governo nazionale il nostro deferente saluto, formuliamo l'augurio di continuare nella sapiente opera intrapresa per la riorganizzazione e il potenziamento del nostro giovane ma pur tanto promettente impero coloniale. La sua fede, la sua intelligenza e la sua giovinezza sono sicure garanzie per il futuro della inevitabile espansione italiana.

Il manifesto dei mutilati

Il Comitato centrale dell'Associazione fra Mutilati e Invalidi di guerra, ha inviato a tutte le Sezioni il seguente manifesto in ricorrenza dell'anniversario della dichiarazione di guerra.

«Italiani! In questo XI anniversario della nostra guerra, senza vanità ma con giusto orgoglio, vogliamo ricordare il messaggio che l'Associazione dei Mutilati rivolse a Benito Mussolini, Compagno e Duce, per chiedere che il grande giorno fosse dichiarato festa della Nazione.

«Se il 4 novembre è la ricorrenza augusta della Vittoria e della Pace, il 24 maggio è l'anniversario eroico del sacrificio e della lotta e nella vita della Nazione e dell'individuo sono più decisivi i giorni in cui si osa e si dona di quelli in cui si riesce e si raccoglie.

Per troppo tempo si volle dimenticare come una sventura e tacere come una colpa il giorno santo, quando, in un grande atto di coscienza e in un'ardente confessione di fede, la Nazione compì la sua vera unità iniziando la sua nuova storia. Bisogna rivendicare al culto del popolo la data che rammenterà alle generazioni, la prima, vera, grande Vittoria: quella dell'Italia su sè stessa; bisogna convincere le moltitudini che la vita è dovere e dolore, che il carattere dei popoli e dei cittadini si tempra nella rinunzia e nel combattimento e potenza e benessere sono nutriti di sforzo e di spasimo, di ardimento e di pazienza.

Il mese dei santi e dei morti, dei trionfi e delle rovine, resti votato nella religione dell'«Ignoto» alla memoria di tutti i Martiri, alla pietà di tutte le mamme; ma il mese delle ferite e delle rose, delle passioni e dei canti sia consacrato ai superstiti.

Per i Mutilati, quel giorno rammenta il compimento di un destino di cui porteranno i segni tristi e grandi, eternamente; ma, iniziati ormai a tutti i segreti della sventura, essi sanno che sacrificio è pegno di grandezza e prezzo di libertà, che morte è tramite di risurrezione e chiedono al Governo che il 24 maggio sia annoverato tra i Fasti della Patria».

Oggi dopo tre anni di vita combattuta, mentre la religione del sacrificio è diventata sentimento di tutto il popolo, noi siamo più che mai orgogliosi del dovere compiuto e salutiamo il grande anniversario sentendoci ancora pronti per la Patria e per il Re».

Per l'erigenda Cappella votiva a Pola
in onore dei marinai morti per l'italianità dell'Adriatico

In seguito a un patriottico appello rivolto dall'ammiraglio conte Dentice di Frasso alla Federazione Armatori Italiani dell'Adriatico, nella sua veste di presidente del Comitato triestino del Famedio Marinaio Italiano in Pola, apprendiamo che questa ha aderito di buon grado a fornire alla cappella in costruzione tre carte gloria per l'altare, che verranno eseguite sotto la direzione e su disegno dell'architetto Berti, con cornici in metallo nobile e applicazione di pietre dure.

Sappiamo che altre città del Regno stanno gareggiando per dotare la Cappella di arredi sacri e che SS. Santità il Papa vi concorre offrendo un prezioso calice. A Trieste è stato assegnato l'onore di offrire le carte gloria, che per la loro speciale fattura vengono a costare dodici mila lire, somma che, dato il carattere marittimo dell'opera, la Federazione Armatori Italiani dell'Adriatico, ha voluto con patriottico slancio elargire da sola e noi segnaliamo con grato animo la munifica elargizione che torna a onore della marineria dell'Adriatico e specie di Trieste, che ne è sentinella tice e specie di Trieste, che ne è la sentinella avanzata e vigile.

Orfani di guerra ricevuti al Municipio

Hanno realizzato il sogno di visitare i luoghi ove i loro babbi caddero, 85 orfani di guerra della città di Bologna, ricoverati all'Istituto V. E. III per i figli del popolo.

Arrivarono a Trieste ieri con il direttissimo delle 13, accompagnati dal direttore dell'Istituto, comm. prof. Moschini e da cinque istruttori. In colonna, bandiera e musica in testa, i piccoli orfani, nella loro divisa di alpini, sfilarono fra l'ammirazione dei passanti, per le strade della città. Il cav. Vanoli, proprietario del Ristorante Bonavia, con pensiero generoso volle offrire ai piccoli orfani gratuitamente la colazione.

Alle 16 gli orfani bolognesi furono ricevuti dal sindaco sen. Pitacco e dall'assessore ing. Sulligoi-Silvani, nella sala consigliare. Dopo l'esecuzione del «Coro dei dispersi», più commovente perchè sgorgava da quelle gole infantili, il prof. Moschini rivolse al Sindaco poche parole di ringraziamento per le accoglienze avute, cui il sen. Pitacco rispose incitando i bimbi ad essere degni dei loro padri.

Oggi gli orfani bolognesi visiteranno il Cimitero di Redipuglia e i campi di battaglia.

Tre milioni assegnati dal Governo
per la costruzione di case popolari a Trieste

Secondo informazioni dalla capitale, confermate da S. E. Banelli, il quale in questi giorni ebbe a Roma colloqui con S. E. il ministro Giuriati, il Governo ha stanziato 3 milioni di lire a titolo di quota per la costruzione di nuove case popolari a Trieste. Come è noto, le autorità cittadine, e in prima linea il Prefetto e il Sindaco, avevano promossa la richiesta per la partecipazione del Governo nazionale, prevista dal decreto che stanzia 100 milioni da erogarsi alle costruzioni edilizie nelle città d'Italia, anche per Trieste. Si era potuto garantire il finanziamento per un importo superiore ai 12 milioni di lire, di cui il 25 percento in più sarebbe stato finanziato dal Governo. Ora, prima dello scadere della presentazione delle richieste, si erano fatti i passi e le pratiche necessarie.

L'on. Banelli ebbe in proposito frequenti conferenze con S. E. il ministro Giuriati, che fissava una quota di 3 milioni (sui 4 milioni e mezzo richiesti) per le costruzioni di case popolari a Trieste. Il ministro ha inoltre stabilito di assegnare 200.000 lire per Monfalcone e 40.000 lire per Grado. Consta che ad altre città furono assegnate, in proporzione, quote molto inferiori a quella stanziata per Trieste. Ciò significa che, ascoltando l'esposizione fattagli dall'on. Banelli, il ministro, che tanto interessamento mostra per queste terre, si è reso conto della particolare situazione di Trieste di fronte alla crisi edilizia e che, nei limiti del possibile, ha voluto ancora una volta favorire la nostra città.

L'orario dello Stato Civile per domani. In seguito a disposizioni date dal sindaco, l'Ufficio di Stato Civile resterà aperto domani, 24 maggio, per le sole denunzie di nascita e di morte e per la celebrazione dei matrimoni dalle 8 alle 10.

Perchè l'Italia sia vivaio di saldi cuori e robusti petti

I vasti compiti affidati dal Governo all'Opera nazionale

nell'assistenza igienica e morale dei minorenni

Se v'è malattia che abbia suscitato in ogni tempo la più commossa pietà umana, e nel nostro gara di iniziative volte a combatterla, a restringerla, a placarla nella sua diffusione e nella sua crudeltà, questa è certo la tubercolosi. La profilassi antitubercolare dell'infanzia è diventata così una tra le massime cure della beneficenza pubblica e privata; ad essa hanno dato e danno pensiero quotidiano, incremento, vigore crescente, e province e comuni e associazioni: tutta una rete di iniziative, di costituzioni, di consorzi è sorta a salvare nei fanciulli, minacciati o colti dal contagio, la generazione nuova e le generazioni di domani dall'atroce flagello.

La lotta contro il flagello della tubercolosi

A Trieste, come negli altri centri, con il medesimo ardore, con lo stesso zelo: onde fra noi dispensari, asili, ospizi marini, colonie marine e montane, scuole all'aperto, assistenza medico-scolastica, cento altre forme di assistenza, di vigilanza, di propaganda: gran titolo di onore per chi se n'è fatto apostolo, per chi le mantiene, per chi le dirige o ne ha parte in qualsivoglia modo. Ora l'Opera nazionale, che ha tra i suoi scopi principali la profilassi antitubercolare, integrerà le istituzioni esistenti, contribuendovi finanziariamente, disciplinandole, controllandole, e, colà dove ancora non sono, ne aiuterà la fondazione, ne dirigerà la prima azione, ne sorveglierà l'azione futura, attraverso le federazioni provinciali e i comitati di patronato. Pertanto dovranno moltiplicarsi i preventori e i dispensari; allargarsi le colonie marine e alpine; ampliarsi le scuole all'aperto; intensificarsi i servizi medico-scolastici da parte dei sanitari coadiuvati da assistenti scolastiche e da visitatrici. Ancora si dovrà, meglio che non si faccia oggi, provvedere all'allontanamento dei lattanti e delle madri dagli ambienti infetti; al ricovero del piccino che abbia la madre affetta da tubercolosi in un preventorio per lattanti; ad organizzare nelle località rurali centri di allevamento dei fanciulli esposti al morbo; impedire, insomma, in ogni modo, in ogni maniera che il bimbo immune s'infetti e, infetto, non trovi l'atmosfera, le cure, l'assistenza necessarie a guarire. Provvedimenti consimili saranno adottati per i fanciulli gracili, anemici, linfatici, rachitici, scrofolosi, comunque sia predisposti alla tubercolosi. Tutti saranno affidati alla vigilanza continua di medici, di assistenti, di visitatrici.

Prima e durante la scuola

L'assistenza dell'Opera non si volge solo ai bambini minacciati dal contagio e non è ristretta ai loro primi anni: molto più vasta, essa, come segue il fanciullo nell'età prescolastica, lo accompagna nell'età scolastica e non lo abbandona nemmeno dopo.

I comitati di patronato provvedono, di accordo con i Comuni e con l'Ente nazionale di educazione fisica, ad organare corsi differenziali di educazione fisica, fondati su rigorosi criteri di valutazione costituzionale individuale, per gli alunni deboli e gracili delle scuole elementari, pubbliche, degli istituti medi, regi o pareggiati; promuovono la fondazione di asili e giardini d'infanzia, per la custodia dei bambini dai tre ai sei anni durante le ore di lavoro dei genitori, l'educazione fisica, intellettuale, morale ed estetica dei bambini medesimi; completano, ove occorra, le iniziative dei patronati scolastici, dei Comuni, dei circoli di mutualità scolastica negli asili infantili e nelle scuole elementari, l'assistenza intellettuale, l'educazione fisica e le ricreazioni istruttive.

Per i fanciulli anormali, fisici e psichici, i comitati di patronato devono adoperarsi, d'intesa con le autorità scolastiche e con i patronati scolastici, affinchè nelle scuole elementari sieno organizzate classi differenziali, allo scopo di eguagliare possibilmente per la scuola comune i ragazzi tardivi, cioè i falsi anormali psichici, i difettosi nei sensi, i subnormali per ragioni estrinseche, i deboli di costituzione, i distratti, gli instabili, i blesi, i balbuzienti. E se cotesti alunni delle classi differenziali sono riconosciuti, dopo un periodo di osservazione, inadatti alla scuola comune, i comitati di patronato devono avviarli agli asili-scuole, o scuole autonome dove l'insegnamento è conformato con sussidi didattici rispondenti alle speciali condizioni del fanciullo; dove è dato particolare sviluppo agli esercizi di loquela, al canto, alla musica, agli esercizi di ginnastica, alle lezioni di vita pratica, al lavoro manuale educativo e al lavoro professionale giusta le attitudini dell'alunno. Nei centri urbani gli asili-scuole devono avere laboratori appositi per i mestieri più noti e più facili; nei rurali, giardino o campagna per esercitare i ragazzi nei lavori di coltivazione.

I fanciulli malati nell'apparato motore (storpi, impotenti, paralitici), i sordo-muti, i ciechi, gli epilettici, i dementi, quando non possano avere in famiglia le cure necessarie, devono essere ricoverati, per opera dei comitati di patronato, in istituti appositi, ove abbiano assistenza medica o chirurgica od ortopedica — secondo il caso — e insieme imparino un mestiere compatibile con la loro infermità.

Fanciulli abbandonati e fanciulli traviati

Le federazioni provinciali hanno debito di assistere e proteggere i fanciulli abbandonati, traviati e delinquenti. Esse provvederanno affinchè negli adatti istituti d'assistenza della provincia sieno eretti reparti di osservazione per l'accertamento delle condizioni fisiche, intellettuali e morali dei fanciulli — e anche degli adolescenti — materialmente o moralmente abbandonati, traviati, inquisiti o liberati dal carcere, dei quali i comitati di patronato abbiano assunto la tutela. I comitati, appena giungono a notizia che un fanciullo o adolescente si trovi nelle condizioni suddette, devono provvedere alla sua protezione, facendolo ricoverare in un reparto di osservazione, indagandone i precedenti morali e le condizioni personali e di famiglia e in ciò si valgono delle informazioni date dall'autorità di pubblica sicurezza e, al caso, di indagini successive compiute da essi con la cooperazione degli agenti della polizia giudiziaria.

Il comitato, ove accerti che uno o entrambi i genitori trascurino i loro doveri, maltrattino o abbandonino il figlio, ne darà notizia al procuratore del Re, il quale, a sua volta, trasmetterà al comitato, per gli opportuni provvedimenti di assistenza, copie delle sentenze che, riguardo ad uno o ad entrambi i genitori, importino privazione della patria potestà della tutela legale. Il comitato informerà inoltre il procuratore del Re di tutti i casi che giungano a sua cognizione di delitti o abusi a danno di di minorenni, come dell'impiego in professioni girovaghe e della tratta delle bianche e dei ragazzi. Quando i genitori o il tutore del fanciullo sieno incorsi nella perdita dei diritti di patria potestà o di tutela, il comitato di patronato deve curare che l'autorità giudiziaria adotti i provvedimenti necessari per la legale rappresentanza del minore.

I lattanti abbandonati saranno affidati a nutrici regolarmente autorizzate al baliatico; i fanciulli, minori di dodici anni, collocati a pagamento presso famiglie di provata onestà, possibilmente abitanti in campagna, che dovranno tenerli come figli loro e dar loro un mestiere, o affidati ad istituzioni rurali, organizzate sul tipo famiglia, o, mancando siffatte istituzioni, messi in orfanotrofi, educandati ed altri istituti congeneri. I fanciulli, maggiori di dodici anni, adatti al lavoro, ove non abbiano attitudini speciali per il proseguimento degli studi, potranno essere allogati come apprendisti in un'azienda agricola o in un laboratorio industriale o in istituti di assistenza ai quali sieno annesse officine o scuole professionali d'arti e mestieri. Tutti saranno vigilati dal comitato sino a quando abbiano compiuto i diciotto anni. E, se si tratti di una fanciulla essa dovrà essere assistita, per mezzo delle patronesse e delle visitatrici, anche dopo il diciottesimo anno, sino a che abbia trovato idonea sistemazione.

I minorenni discoli oziosi, vagabondi, diffamati, o dediti alla mendicità o alla prostituzione o condannati condizionalmente o liberati dal carcere, saranno segnalati dalle autorità di pubblica sicurezza al comitato che provvederà, con l'ausilio di coteste autorità, a ricoverarli nei reparti di osservazione e, secondo l'accertamento sulla emendabilità o rieducabilità, riconsegnati ai genitori, se sono persone degne, o consegnati ad una famiglia scelta con molto scrupolo o in un istituto di educazione e di emenda. Il comitato vigila sui ragazzi riconsegnati ai genitori o affidati ad una famiglia e li assiste in ogni evenienza e vigila anche sui fanciulli liberati dai riformatori o dimessi da un istituto correzionale o da un asilo scuola.

Il comitato concorre inoltre all'assistenza morale e all'opera di rieducazione dei minorenni inquisiti, condannati o liberati dal carcere, adoperandosi per assicurare loro il patrocinio legale durante l'istruttoria e il giudizio e per ottenere che gli inquisiti non siano rinchiusi nelle solite case di pena, ma in istituti speciali, onde sieno sottratti alla vicinanza dei criminali adulti e all'impressione del carcere; contribuendo alla loro educazione morale durante la detenzione con visite, conferenze, distribuzione di libri e di giornali educativi; procurando di ricondurli sulla retta via con consigli e con aiuti; collocando al lavoro i minorenni condannati condizionalmente o liberati dal carcere.

I fanciulli attori e i fanciulli nei cinematografi

Abbiamo visto come i comitati di patronato devono denunciare al procuratore del Re tutti i casi di sfruttamento dei minori che pervengono a loro conoscenza.

Ma i fanciulli non sono sfruttati solo mandandoli a mendicare o le fanciulle avviandole alla malavita: ci sono altre forme di sfruttamento ancora: a impedirle tende la nuova legge. Essa vieta dunque l'impiego di fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, minori di quindici anni compiuti, come attori o figuranti, nella preparazioni di spettacoli cinematografici o in pubbliche rappresentazioni date nelle sale di varietà, nei cinematografi, nei circhi equestri e in qualunque altro luogo pubblico o aperto al pubblico, esclusi i teatri per rappresentazioni di opere liriche o drammatiche e le cinematografie aventi scopi educativi. Il divieto è esteso agli adolescenti minori di sedici anni compiuti, per gli esercizi di acrobatismo, i giuochi di forza ed ogni altro esercizio pericoloso. I prefetti e i sottoprefetti possono tuttavia autorizzare l'impiego di uno o più fanciulli nella preparazione di determinati spettacoli cinematografici, subordinando, però quest'autorizzazione all'osservanza di norme che garantiscano la salute e la moralità dei fanciulli medesimi e sempre quando vi sia l'assenso scritto del genitore esercente la patria potestà o del tutore. Le norme in discorso sono queste: lo svolgimento delle scene cui partecipino i fanciulli non deve avvenire nelle ore avanzate della notte e non in località insalubri o pericolose; l'opera prestata dai fanciulli deve essere per qualità e durata compatibile con l'età e con le condizioni fisiche dei fanciulli e il soggetto della rappresentazione non deve essere tale da danneggiare moralmente i piccoli attori muti. Prima di concedere l'autorizzazione, il prefetto o il sottoprefetto deve promuovere il parere del comitato di patronato della zona ove risiedono i ragazzi da impiegare nella rappresentazione e il comitato di patronato deve fare tutti gli accertamenti opportuni e indicare, al caso, le condizioni alle quali debba essere subordinata l'autorizzazione per guarentire la salute e la moralità dei fanciulli. Le contravvenzioni saranno punite con tutto il rigore della legge.

Il legislatore vuole poi che il cinematografo non rechi danno morale al pubblico, e in particolare ai fanciulli. Pertanto la censura delle pellicole sarà più che mai vigile e una signora designata dall'Opera nazionale, sarà chiamata a far parte della commissione di revisione cinematografica. Essa deciderà a quali spettacoli possono assistere i fanciulli e gli adolescenti dell'uno e dell'altro sesso, i quali, ad ogni modo, devono essere esclusi da quelli di genere passionale o poliziesco o che, a giudizio della commissione di revisione, possono comunque sovreccitare e corrompere, con la forza della suggestione, gli animi giovanili. Il Ministero dell'Interno comunicherà mensilmente all'Opera nazionale l'elenco delle pellicole cinematografiche cui sia stato concesso nel mese precedente il «nulla osta», indicando per ciascuna se la commissione di revisione abbia deciso che i fanciulli e gli adolescenti possano assistere alla proiezione. L'autorità competente locale, prima di concedere la licenza per la rappresentazione, dovrà accertare se la film è di quelle che la commissione di revisione ha giudicato adatte solo per adulti e, in tale caso, porre attenzione che sui manifesti sia stampato bene chiara e visibile la formola: «Allo spettacolo non sono ammessi coloro che non hanno compiuti i quindici anni (art. 22 legge 10 dicembre 1925, N. 2277)». Gli agenti di protezione dell'infanzia avranno diritto di accedere nei locali delle pubbliche rappresentazioni per verificare se la legge è applicata e, ove non fosse, dovranno denunciare le trasgressioni alle autorità competenti. I concessionari e i direttori delle sale cinematografiche i quali contravvengono alla disposizioni, incorrono nell'ammenda da lire 200 a 500 e, in caso di recidiva, alla sospensione o alla revoca della licenza.

Nè vino nè tabacco ai ragazzi

Altre disposizioni della legge sull'assistenza della maternità e dell'infanzia proibiscono si venda ai ragazzi alcool e tabacco.

L'articolo 23 dispone: «sono vietati nelle scuole, nei convitti e in tutti gli istituti di educazione e di ricovero la somministrazione e l'uso di bevande alcooliche ai fanciulli e adolescenti, comprendendosi fra tali bevande anche il vino. E' vietato ai pubblici esercenti di somministrare ai fanciulli e adolescenti qualunque bevanda alcoolica. Negli esercizi di vendita al minuto di qualsiasi bevanda alcoolica non possono essere impiegati fanciulli e adolescenti dell'uno e dell'altro sesso, minori di anni diciotto compiuti, fatta eccezione per le persone di famiglia dell'esercente. E' in facoltà dei prefetti di evitare, per ragioni di moralità e di ordine pubblico, l'impiego nei detti esercizi di donne anche maggiori di anni diciotto».

Come è naturale, e come chiarisce il regolamento, il divieto non si riferisce al caso in cui le somministrazioni e l'uso del vino o di altra bevanda alcoolica sieno autorizzate da prescrizione medica.

L'articolo 21 dice: «E' vietato di vendere o somministrare tabacco in qualsiasi forma ai fanciulli e adolescenti, sotto pena della ammenda sino a lire 200 e della confisca del tabacco venduto o somministrato. E' vietato ai fanciulli e agli adolescenti, minori di quindici anni, di fumare in luogo pubblico, sotto pena dell'ammenda di lire 5 e della confisca del tabacco che essi portino indosso».

Il regolamento chiarisce come la rivendita di tabacchi che contravvenga abitualmente a cotesto divieto dovrà essere segnalata dal comitato di patronato, per mezzo dell'Opera nazionale, al Ministero delle Finanze, affinchè sia eventualmente revocata la licenza. Infine agli effetti delle norme sulle rappresentazioni cinematografiche si presumono di età inferiore ai quindici anni, salvo prova contraria, i fanciulli e adolescenti che abbiano una statura non superiore ad un metro e cinquanta centimetri e nell'applicazione degli articoli 23 e 24 si avrà riguardo all'età apparente.

Con queste disposizioni si chiude la legge del 10 dicembre 1925, la quale applicata scrupolosamente in ogni sua parte, rimarrà monumento di cura affettuosa e pensosa dell'igiene della razza, di saggezza, di ardente senso di umanità. Anche nel campo della più bella della più eletta previdenza sociale — quella che si volge alla madre e al fanciullo — il Governo fascista ha compiuto una grande riforma e l'intero Paese deve essergli grato come di una nuova, nobile, eletta conquista dell'Italia.

La festa del V Raggruppamento Trasporti

La data del 22 maggio è stata scelta, con recente disposizione ministeriale, come festa degli automobilisti, e in modo austero e solenne è stata ricordata questo anno, per la prima volta, alla caserma di Montebello dal V Raggruppamento trasporti. Alle 10 tutto il Raggruppamento in armi, era schierato nell'apparcamento della caserma fra trofei di bandiere, festoni di lauro, archi di trionfo, sul primo dei quali spiccava il motto dettato da S. A. il Duca d'Aosta: «Fervent rotae, fervent animi».

Dopo appena resi gli onori al generale Bono, comandante l'artiglieria del Corpo d'Armata e al generale Pugliese, comandante la Divisione, entrò S. E. il generale Montanari, comandante del Corpo d'Armata.

Le giovani reclute del 1906, in pochi giorni diventati fieri soldatini, furono passate in rivista da S. E., che rilevò con evidente compiacimento il loro magnifico aspetto e la loro prestanza militare. Appena terminata la rivista il comandante il Raggruppamento, ten. col. Olivotti, con acconcie parole ricordò l'opera svolta dagli umili automobilisti durante la guerra e in particolare come durante la tremenda offensiva austriaca del maggio 1916, fu possibile, mercè loro, poter inviare tutte le truppe di rinforzo a mezzo di autocarri dalla fronte dell'Isonzo e della Carnia, sui minacciati altipiani, arrestando prima l'invasione, ricacciando poi il nemico fino a quasi, le sue posizioni di partenza.

Ricordò episodi di fulgido eroismo, certo che i nuovi automobilisti in pace e, ove fossero chiamati, in guerra, sapranno aggiungere nuovi allori alla bella corona di eroiche gesta compiute nella guerra mondiale dai oro predecessori. Ringraziò quindi tutti gli intervenuti.

Anche S. E. il generale Montanari rivolse bellissime parole ai soldati, rinnovando nel ricordo dei caduti e degli eroi il sentimento della disciplina e della fede; inalzò un inno alla bella Italia risorta in armi il 24 maggio del 1915, e formulando auguri alla sua prosperità con un possente evviva alla Maestà del Re, primo soldato e primo cittadino, salutò la Patria. A lui fecero coro tutti i presenti mentre la musica del Corpo d'Armata intonava la Marcia Reale.

Dopo l'ammassamento, il Raggruppamento, al comando del maggiore Tolotti sfilò in modo impeccabile inanzi a S. E., che alla fine della brillante cerimonia rinnovò il suo compiacimento al comandante e agli ufficiali.

Al comandante il Corpo d'Armata, a tutti gli intervenuti fu quindi offerto dagli ufficiali un vermouth in loro onore nelle sale del Comando, ove i due bambini Franco Montanari e Lamberto Mascarini, offrirono a S. E. e ai generali Pugliese e Bono mazzi di fiori legati con nastri tricolori. Il generali, commossi del gentile pensiero, abbracciarono e ringraziarono i due vispi bambini.

I soldati poi in belle tavole preparate nel giardino fra le piante e le bandiere consumarono un ottimo rancio speciale: furono distribuiti premi in denaro ai migliori soldati, furono fatti gruppi fotografici tra il suono di musica e gli alalà al Re, a S. E. Mussolini, agli ufficiali e, in modo particolare, al generale Bono, che aveva voluto intrattenersi con i suoi soldati durante il rancio.

Fra gli invitati, oltre ai generali, notammo il colonnello Bonizi del Comando di artiglieria, il ten. col. Bucchi e il col. Bertolini della Direzione di Commissariato, tutti gli ufficiali del Gruppo controaerei con in testa il capitano Carpi, il maggiore Tango del 12.o fanteria, e altri ufficiali. Fra i soldati sedevano a banchetto gli operai borghesi dell'officina del Raggruppamento, i componenti la musica del Corpo d'Armata, vari soldati in rappresentanza del 5.o Gruppo controaerei, della Compagnia di sussistenza e del 12.o fanteria. Alle 13 circa la bella festa ebbe termine.

(Nota di cronaca)

Bagno Radein, Slatina Radenci, Slovenia

è il bagno speciale per le malattie di cuore, reni, gotta, calcinazione delle arterie, vescica, scabbia, calcoli, reuma, diabete, reni e calcoli biliari, con bagni naturali di acido carbonico. Luogo di cura modernissimamente arredato. Prezzi modici. Durata della stagione: dal 15 maggio al 30 settembre.

Rogaska Slatina

è il più rinomato luogo di cura contro le malattie dello stomaco, intestino, vescica, calcoli biliari, cuore, reni e fegato. Fuori della principale stagione prezzi particolarmente ribassati.

L'illuminazione di Piazza Unità

Una folla di gente, iersera, si riversava in Piazza Unità, nell'attesa che si ripetesse la prova della nuova illuminazione. Chi l'aveva veduta l'altra sera, ne raccontava meraviglie. Un mare di luce versato su tutta la distesa della Piazza da quei grappoli di lampade appesi agli alti snelli elegantissimi candelabri; la Piazza pareva ingrandita da quella vastità di luce bianca che scacciava tutte le ombre, e a vederla dal molo essa dava un incomparabile spettacolo di festa, che l'occhio abbagliato non troverebbe forse in alcun'altra città del Mediterraneo. La Piazza maggiore di Trieste illuminata pare abbia il destino d'essere una suntuosa terrazza sul mare, e di divenire uno dei luoghi incantevoli che i viaggiatori si descrivono l'un l'altro, invogliandosi di goderlo o di rigoderlo.

Scendeva dunque iersera la gente, con la fantasia calda, verso questo atteso abbacinante splendore: ma già il vedere spento, in Piazza della Borsa, il lampadario gemello che precede quelli di Piazza Unità, le dava il presentimento che non si sarebbe ripetuta la prova. Difatti la grande piazza cittadina giaceva discretamente in una penombra piena di misteri e di riservatezze: con una specie di civetteria, alla vigilia dello scoppio della nuova illuminazione, essa aveva abbassato anche il solito tono della sua luce: appena s'intravvedevano gli steli dei dieci smilzi candelabri salienti; e quattro di essi soltanto portavano accesa un'unica lampada, la più alta e lontana, quanto bastava a rompere l'oscurità della notte. La prova dell'altra sera era stata tanto sfolgorante da non essere necessario ripeterla; a oggi dunque il primo spettacolo e il plauso.

E il pubblico, che era gironzato un po' a tutte le ore del giorno fra Piazza San Giovanni dove si ripiantavano le aiuole di fiori intorno al monumento a Verdi, e Piazza Unità che andava rassettandosi e dando gli ultimi tocchi al suo apparato di festa, doveva contentarsi di risalutare, sotto il Municipio, le due statue reggitrici di lampade, tornate dalla loro vacanza, tutte strofinate, lucidate e bronzate a nuovo. Non furono certo mai così linde e lucenti; nemmeno cinquant'anni fa, il giorno che le portarono dalle officine dello Stabilimento Tecnico a esercitare per la prima volta la loro missione di luce, nascondendo sotto la patina di bronzo la coscienza di ferro a tutta prova.

Il Congresso Adriatico e le cave di bauxite nell'Istria. Dopo una esauriente relazione del conte Lazzarini sulla situazione mineraria in Istria, il Congresso Adriatico di Milano votò all'unanimità il seguente ordine del giorno:

«Il Congresso convinto che l'estrazione della bauxite in Istria rappresenta un complesso interesse nazionale nelle sue fasi di escavazione, lavorazione ed esportazione, per cui entrano in discussione problemi militari, di proprietà privata, di iniziativa agricolo-forestale, di imprese minerarie e marittime, che si devono conciliare per un supremo vantaggio del Paese.,

I.o Domanda che il Governo: a) emani nella legge mineraria un decreto che tenga conto prevalente del diritto di proprietà fondiaria se la estrazione è fatta dalla superficie (a giorno); b) consideri il prevalente diritto demaniale ed i rischi dell'industria mineraria se la coltivazione avviene sotterraneamente; c) senta in proposito ed in precedenza il parere anche dei rappresentanti terrieri; d) affidi intanto le risoluzioni imminenti ad una Commissione mista di funzionari tecnici, forestali-agrari:

II.o Insiste perchè il Governo, al fine di stabilire chiaramente se è possibile la lavorazione della bauxite per ottenere l'alluminio in regione di escavazione o almeno in Italia: a) provochi un verdetto preciso di tecnici industriali indipendenti, b) prenda in relazione provvedimenti sia di appoggio sia di pressione.

III.o Stabilisce che l'esportazione in nessun caso non dovrà pregiudicare bisogni militari e nazionali e non dovrà per nessuna ragione essere permessa in paesi esteri confinanti e concorrenti in questo sviluppo industriale.

Onorificenze. Il Governo Nazionale, nell'intento di associarsi alle onoranze rese al prof. Bernardo Benussi nel suo ottantesimo genetliaco, insigni di recente l'illustre storico istriano dell'alta onorificenza di grande ufficiale della Corona d'Italia. La Società istriana d'archeologia e storia patria, di cui il prof. Benussi, come si sa, è presidente onorario, volle riservato a sè l'onore di offrire al venerando uomo le insegne del nuovo grado cavalleresco. E ieri dopopranzo una deputazione del Consiglio direttivo di detta società, composta del vicepresidente prof. Giovanni Quarantotto e del cav. Camillo De Franceschi, si recò in casa del prof. Benussi per effettuare la consegna della decorazione. Il prof. Benussi era circondato da tutti i suoi familiari, Nel trasmettergli le insegne, il prof. Quarantotto scusò l'assenza del presidente senatore Salata, trattenuto a Roma da improrogabili impegni, ed espresse con calorose parole le felicitazioni e gli auguri dei consoci. Altre frasi di sincero compiacimento soggiunse il prof. cav. Silvio Mitis, intervenuto alla cerimonia come intimo amico del prof. Benussi. Rispose commosso il prof. Benussi, modestamente dichiarando che il nuovo onore tributatogli trascendeva la sua persona ed era come il riconoscimento ufficiale dei grandi meriti acquistatisi da tutti gli studiosi istriani nel campo della storiografia nazionale. Dopo di che fu servito ai presenti un rinfresco.

— Su proposta di S. E. il ministro dell'Interno, il dott. Arturo Coverlizza, segretario generale del nostro Comune, è stato insignito della commenda della Corona d'Italia. E' questa una delle distinzioni più meritate, poichè viene assegnata a un funzionario le cui doti di intelligenza e di tatto ciascuno che abbia avuto il bene di avvicinarlo ha pouto giustamente apprezzare. Il comm. Coverlizza è da cinque anni ormai a capo della grande famiglia degl'impiegati e dei dipendenti comunali. La sua signorilità di modi, la equanimità nei giudizi, il senso umano di cui è costantemente animato, la chiarezza d'intuito e la profonda conoscenza di tutto quanto riflette l'amministrazione fanno di lui il primo e il migliore collaboratore dei reggitori di un grande Comune come il nostro. E perciò, siamo certi, che l'annunzio dell'alta onorificenza sarà appreso da tutta la cittadinanza con vivo e sincero compiacimento. All'egregio funzionario porgiamo anche noi le migliori congratulazioni.

La rappresentanza di Trieste al Congresso marinaro di Genova. Al Congresso nazionale della gente di mare che sarà oggi solennemente inaugurato a Genova da S. E. il Primo Ministro on. Mussolini, coll'intervento di S. E. Ciano, ministro delle Comunicazioni, del segretario generale del Partito nazionale fascista on. Turati, delle autorità e degli esponenti della Marina mercantile, la Federazione armatori italiani dell'Adriatico sarà ufficialmente rappresentata dal vice-presidente gr. uff. Giulio Ucelli, dal cons. comm. Antonio N. Cosulich e dal segretario dott. Giuseppe Budinich.

A questa grande adunata della gente di mare, che per l'intervento del Capo del Governo e del ministro delle Comunicazioni assurgerà ad avvenimento della più alta importanza, non poteva mancare la piena e sincera adesione del secondo centro marinaro d'Italia e di tutti gli armatori dell'Adriatico, che occupano un posto così eminente nella Marina mercantile nazionale.

Malattie contagiose. Dal 15 al 22 corrente furono denunciati i seguenti casi: Difterite e croup 5; scarlattina 4; tifo addominale 2. Morti: Scarlattina 1; tifo addominale 1.

La "Festa del Fiore,, e le scuole

Il Ministero dell'Interno nel mettere a cuore dei Consorzi provinciali, l'esecuzione della «Festa del Fiore» in nesso con la propaganda antitubercolare accentuava espressamente l'opportunità di rivolgersi in prima linea alla benemerita classe degli insegnanti.

Si è perciò che il Consorzio triestino, il quale, come già annunciato, va preparando alacremente i lavori per la festa, che avrà luogo il giorno dello Statuto, è stato lieto di tener conto di questo ammonimento, ben sapendo come i nostri docenti abbiano in ogni occasione appoggiato con entusiasmo qualunque azione dedicata a scopi di beneficenza e di pubblica utilità.

Convocati dal comm. Braidotti, gl'insegnanti aderenti al Comitato dei delegati della Società contro la tubercolosi, accorsero l'altra sera numerosi all'appello. Il dott. Mann espose loro il significato e l'importanza della «Festa del Fiore» e, dopo essersi compiaciuto per la pronta adesione del provveditore agli Studi, comm. Reina, il quale si dichiarò disposto a sostenere in ogni modo la nobile iniziativa, riferì su quanto era già stato fatto e sul programma che il Comitato organizzatore aveva in animo di svolgere.

Dopo breve discussione venne deliberato che, previa adesione dei rispettivi presidi, la festa avrà luogo mercoledì 2 giugno in tutte le scuole, dove sarà distribuita la «rosa silvestre» nonchè un «segnalibro per lo scolaro», che conterrà in forma piana e chiarissima le norme più elementari di igiene e di difesa antitubercolare. Il dott. Israeli riferì che il giorno 5 giugno verrà tenuta per l'occasione alla scuola all'aperto in Cologna una festicciuola, alla quale si considerano sin d'ora invitati i docenti e gli scolari della città.

I delegati non intervenuti alla seduta e quelli che per errore non avessero ricevuto l'invito, sono pregati di rivolgersi alla segreteria del Consorzio antitubercolare (via Machiavelli n. 28) per gli schiarimenti opportuni. Se il consenso avuto da parte degli insegnanti troverà imitatori negli altri strati della popolazione, si può affermare che alla festa arriderà senz'altro il più brillante successo.

La Cassa di Risparmio Triestina per la Lega Nazionale. Fedele alle più belle tradizioni, palpitanti di viva italianità, il Consiglio superiore della Cassa di Risparmio Triestina anche quest'anno si è ricordato generosamente dell'opera che svolge la Lega Nazionale nella nostra Provincia e nelle province limitrofe fino agli estremi confini e fino alle terre d'oltre Adriatico, che già furono di Roma e di Venezia.

In occasione della ripartizione degli utili del 1925 la Cassa di Risparmio Triestina assegnò per la Lega Nazionale la somma cospicua di lire 10.000. Il Consiglio direttivo della Lega Nazionale rende per mezzo nostro i più sentiti ringraziamenti alla Cassa di Risparmio Triestina e noi cogliamo l'occasione per augurare che l'esempio di questo Ente finanziario della nostra città trovi imitatori in tutti gli altri Enti confratelli, acciò la Lega Nazionale possa proseguire la sua grande opera di educazione civile e di fervida italianità in tutto il vastissimo territorio, su cui sono piantati i suoi quasi cento istituti.

Un legato a favore della Lega Nazionale. Il signor Giacomo Morpurgo della Banca Italo-Britannica ha partecipato alla Direzione della Lega Nazionale che suo fratello Alessandro, decesso a Vienna il 23 dicembre 1916, aveva disposto nel suo testamento del 22 maggio 1911, che lasciava l'importo di corone 300 alla Lega Nazionale a favore dei suoi scopi scolastici in questa regione.

Il signor Giacomo Morpurgo, quale esecutore testamentario, abilitato ora al pagamento, ha fatto pervenire alla Lega Nazionale l'importo di lire 264.75 risultanti dalla conversione di cor. 300 in lire 180 e dagli interessi di lire 84.75 nel frattempo maturati.

L'inaugurazione di un «Tea Room» nel Parco di Miramare. Il Provveditorato Generale, nell'intento di dare al Parco di Miramare una sistemazione tale da soddisfare ogni esigenza e di corrispondere pienamente ai desideri dei cittadini, sta attuando, a mezzo del provveditore generale comm. Bartolini, un programma adeguato. Intanto in questi ultimi tempi il magnifico parco, che è una delle bellezze visitate con interesse dai forestieri, è stato riordinato completamente e rimesso in condizioni forse migliori di quello ch'era nell'anteguerra. Il piano di riorganizzazione, che deve ruscire gradito a quanti conoscono e comprendono la magnificenza dello storico Castello, riflette parecchie innovazioni, una delle quali è stata consacrata ieri stesso.

Nel luogo ove era il «buffet» di Massimiliano, è stato aperto un ritrovo elegante, un Tea Room» con lo scopo che vi si possano svolgere trattenimenti di beneficenza, e anche perchè vi possano aver luogo ricevimenti ufficiali in onore di quanti convengono nella nostra città.

All'inaugurazione, svoltasi semplicemente, e alla quale faceva gli onori di casa con distinzione il direttore del parco, intervenne il comandante del Corpo d'Armata; gen. Montanari, il prefetto gr. uff. Gasti, con il suo capo di Gabinetto cav. Altieri, il sindaco sen. Pitacco, il questore comm. De Martino, con il suo capo Gabinetto, il comandante di Divisione gen. Puglisce, il comm. D'Orazio, in rappresentanza del gen. Monesi, e fra lo sciame di signore e signorine comparse al simpatico trattenimento, si notavano donna Maria Gasti, donna Clori Pitteri, e signorina Pugliese e molte altre di cui ci sfugge il nome.

Gli invitati, dopo aver ammirato la sobria eleganza con cui fu allestito il simpatico ritrovo, vi si trattennero sino alle 19.

La festa degli addetti ai Refettori del Porto. La Segreteria del Sindacato addetti ai Refettori del Porto raccomanda a tutti i colleghi di voler intervenire alla festa campestre che avrà luogo oggi alle 18 al ristorante Nichetto (Montebello), durante la quale sarà inaugurato il gagliardetto del Sindacato.

Per la festa di oggi nelle Grotte di Postumia. Il secondo treno speciale per Postumia partirà alle 13. I biglietti di andata e ritorno godranno della riduzione del 50 per cento e daranno diritto a quattro fermate intermedie su sei giorni di validità. La festa nelle Grotte avrà luogo con qualunque tempo. Il prezzo d'ingresso alle Grotte è stato ridotto del 50 per cento.

La banda del Ricreatorio Pitteri a Postumia. Oggi la banda del Ricreatorio Riccardo Pitteri terrà a Postumia alle grotte il grande concerto verdiano e suonerà gli inni della Patria in ricorrenza dell'anniversario della guerra.

(Nota di cronaca)

Spadaro

La cittadinanza apprenderà con piacere la lieta notizia che Odoardo Spadaro, il più illustre comico del varietà italiano, sta per ritornare a Trieste, dove innumerevoli sono i suoi simpatizzanti ed ammiratori, con un repertorio nuovissimo che presenterà nell'ambiente signorile del Teatro Excelsior.

Sigarette nuove

Di recente è stato posto in vendita presso le tabaccherie autorizzate allo smercio dei prodotti esteri un nuovo tipo di sigarette della Ditta Stefanos K. Stefanos di Samos, denominata «Dubec». Queste sigarette contengono puri tabacchi orientali di primissima qualità e sono aromatiche e leggere. Si vendono in scatole da 10 a 20 pezzi cadauna, al prezzo di centesimi 30 il pezzo.

Elargizioni varie

Ci pervennero:

Per onorare la memoria dell'amico cav. Edgardo Ghigi, dall'avv. Giovanni Melone lire 50 pro Patronato scarcerati.

Raccolte alla Società Operaia Triestina lire 25 pro Società stessa (fondo E. Tarabochia).

Per onorare la memoria della figlia di Vittorio Kadei, dai colleghi d'ufficio del padre lire 73 pro orfani e vedove degli impiegati lloydiani.

Nell'anniversario della guerra per onorare la fulgida memoria di Aldo Padoa, dai genitori lire 25 pro Lega Nazionale e lire 25 pro Ass. naz. fra madri, vedove e orfani dei caduti.

Nel IX anniversario della morte del dott. Giorgio Reiss, dal padre lire 200 pro I reggimento granatieri a Roma, lire 200 pro Ass. naz. fra madri, vedove e orfani dei caduti e lire 200 pro Cassa scolastica (Carolina e Giorgio Reiss).

Per onorare la memoria della cara pronipote Pia Kaderk, dalla zia Eugenia Kaderk lire 30 pro Guardia medica.

Per onorare la memoria di Lina ved. Morpurgo da Rita ed ing. Umberto Macerata lire 25 pro Ospedale israelitico e lire 25 pro Ass. naz. fra madri, vedove e orfani dei caduti.

Per onorare la memoria di Federico Motka, da Felice Scabar e signora lire 50 pro Lega Nazionale; da Concetta ved. Mocher e figli lire 50 pro Guardia medica.

Per onorare la memoria di Anita Rieti ved. Nacamuli, da Lea Belgrado lire 100 pro Ospedale Maddalena.

Le ferie per i panettieri. Il Sindacato operai panettieri comunica a tutti i datori di lavoro panettieri e agli operai dipendenti che nella corrente settimana avranno inizio le ferie estive. Fra giorni si comunicheranno le zone di divisione della città.

Gite per mare. Oggi e domani avranno luogo — tempo permettendo — le seguenti gite per mare con i piroscafi dell'«Istria-Trieste: partenze dal molo della Pescheria: per Grado alle ore 9, ritorno da Grado alle ore 19. Per Isola e Pirano alle ore 15, ritorno da Pirano alle ore 19 e da Isola alle ore 19.30. Per Portorose (diretto) alle ore 15, ritorno da Portorose alle ore 19.

Con i piroscafi della Capodistriana da Trieste alle ore: 8; 10.45; 14.45 O.; 15 diretto; 19.30 e 20.30.

Da Capodistria alle ore: 5.30; 6.30; 9.05; 13; 13.15 O.; 18 O; 19.30.

Con i piroscafi della «Muggesana», partenze dalla Riva di Piazza Unità: da Trieste ore 8, 10, 12 (da S. Marco 13.15), 14.45, 16, 19.15, 20.45; partenze da Muggia ore 7.10, 9, 11 (per S. Marco 12.45), 13.45, 15.25, 18.30, 20 e 24; per il bagno di Punta Sottile (che sarà aperto domani): partenze da Trieste ore 9.15, 14.30; partenze dal Bagno ore 12, 19.30.

Colla motonave «Spiro Xydias» dalla riva di fronte all'Hotel Savoia alle 8.15, e 14.30; ritorno da Grado alle 12.15 e 19.

Con i piroscafi della «Navigazione Giuliana»: partenze da Trieste (radice molo Audace) per Grignano alle 9, 9.45, 10.30, 13.15, 14, 14.45, 15.30, 16.15, 17, 17.30; partenze da Grignano alle ore 12, 12.30, 13, 13.45, 14.30, 15.15, 17, 18, 19, 20.

Farmacie aperte. Oggi sono aperte le seguenti farmacie: Codermatz, via Riborgo; Fabiani, viale Tartini; Gmeiner, piazza dell'Ospitale; Godina, campo S. Giacomo; Cibei, piazza S. Francesco; Ravasini, piazza della Libertà; Rinaldi, via Settefontane; Stalio, via S. Cilino; Vidali e Vardabasso, via Dante.

Per non turbare un sereno tramonto

Due vecchi coniugi decidono di morire insieme

Gli anni più belli e più cari se ne erano andati e i due coniugi, ignari di ciò che vi è di triste e di sconfortante nella vecchiaia, li avevano divorati, se così si può dire, con l'ingordigia di chi addenta un frutto succoso. Invece erano venuti i primi capelli bianchi, le prime rughe a solcare i loro volti; i primi acciacchi che sono come un triste quanto infallibile barometro: domani deve piovere... E quando si accorsero che il sole declinava a poco a poco, e all'orizzonte non rimaneva che una strisciolina rosea, senza brividi di luce, sentirono di essere vecchi. Antonio e Lena G., di 63 anni, erano sempre vissuti in pace; avevano trascorsa la loro vita coniugale cercando di sopportare ognuno i difetti dell'altro e di perdonarsi tante piccole manie. Avevano evitato di comune accordo parecchi scogli, erano giunti al largo con la loro navicella da tante secche, che ora, a fare il bilancio, dovevano convenire di non aversi da fare rimproveri eccessivi. La giovinezza se ne era andata, è vero, gli impeti di passione s'erano attenuati e trasformati nella dolce e mite convivenza, e il declinare era cominciato da parecchi anni; ma cosa importava ciò, se potevano chiedere l'uno all'altro pace e serenità per gli ultimi giorni? Invece no. La storia è strana e pare inverosimile: i due vecchi si convinsero che ormai nessuna letizia sarebbe scesa nel loro animo ad addolcire il periodo estremo della loro vita, perchè la morte li guatava, era vicina, stava per ghermire uno o l'altro di essi. Ma quale? Chi sarebbe rimasto solo? Pensiero assurdo, forse, per gli altri, ma non per loro. Ognuno di essi immaginava la partenza dell'altro, la partenza che non ha ritorno. L'altro sarebbe rimasto solo; non avrebbe avuto nemmeno il sorriso pallido d'una bocca grinzosa, ma avrebbe dovuto stringersi tutto in se stesso e spaurirsi di essere così terribilmente solo fino all'istante supremo. Pensiero ingenuo e amoroso dapprima, ma angosciante, morboso, tragico dappoi.

Ognuno si rappresentava l'avvenire di colui che sarebbe rimasto solo, che avrebbe provato il freddo orribile della solitudine. E un giorno, lettisi negli occhi il comune pensiero, parlarono timidamente: si compresero, non ebbero bisogno di molte parole. Tutti e due erano vinti dallo stesso strano timore che era come un incubo. E rammentarono il passato, ricordarono i giorni delle gioie più belle, quelli che avevano sofferto insieme, ricordarono tutta la loro vita di quarant'anni e più, tutto ciò che era ormai così lontano... Così da questi pensieri, da ricordi tanto avvincenti sorse quasi spontaneo in loro il proposito di andarsene insieme, come insieme erano vissuti. La pace, la calma, la quiete li avevano uniti in vita; perchè non avrebbero dovuto unirli in una stessa ora anche nel sonno senza risveglio? Ci si uccide perchè non si ha l'amore e l'affetto, si può uccidersi anche quando lo si ha. Il proposito, che a pensarci con lucida mente non appare tragico, si impossessò dei due vecchietti, li fece cosa propria, li avvinse.

Ogni commento è possibile di fronte a questo fatto che rompe la monotonia della consueta cronaca, ma non si riesce tuttavia a togliergli uno strano sapore romantico, una sua particolare sottile bellezza, una sua intima logica. Il fatto poi è così nuovo da far pensare seriamente e mormorare magari in sordina, poichè si tratta di due vecchi: «Non avevano tutti i torti...». Perchè, e ciò appare dal loro stesso racconto, i due coniugi si erano fermamente convinti che il morire insieme era l'unica soluzione possibile se volevano sottrarsi ad un domani che si annunciava tanto oscuro, tanto intollerabile.

Ieri, mentre maggio per loro non aveva che una calma e mite bellezza autunnale, vollero chiudere per sempre gli occhi, tenendosi vicini. Nel pomeriggio, ritiratisi nella loro stanza, accesero un braciere di carbone e attesero, vicini, la morte. Invece, ironia del destino, capitarono una mezz'ora dopo, o forse meno, alcuni vicini, attratti dallo strano odore che si sprigionava dalla piccola abitazione dei G. e vi entrarono. Nel corridoio l'odore era ancor più forte, per cui gli accorsi decisero, mossi da sospetto, di entrare nella stanza da letto: i due vecchi giacevano sul letto, le mani giunte in atto di preghiera, mentre nel mezzo della stanza il braciere continuava ad ardere. Però i G. non apparivano in condizioni molto gravi, tanto che, arieggiato l'ambiente, i due in breve rinvennero. Un medico che abita nella stessa casa, saputo del fatto, si affrettò a correre nell'abitazione dei G. e a prestar loro i soccorsi necessari. Riuscì a metterli fuori di pericolo, ma i due vecchi non parvero troppo grati di quell'attenzione...

Qualcuno parlò loro cercando di convincerli a desistere da propositi simili. Intanto fu telegrafato ad un figlio dei G., che abita con la famiglia a Milano, perchè venga presso i suoi vecchi e, se è il caso, li porti con sè, affinchè non abbiano a ripetere

Le laboriose giornate degli ignoti

Una serie di ruberie con discreto bottino

Le attive pattuglie degli ignoti, collezionisti di roba altrui, continuano le operazioni redditive ove meglio possono. Così l'altra notte riuscirono a raccogliere un non indifferente bottino nella barca di un palombaro, Valdimiro Lavagnini, abitante in via San Marco n. 43. Calatisi nella barca, ormeggiata alla riva di Sant'Andrea, non ebbero scrupolo alcuno di fare un repulisti generale di quanto vi si trovava. E si impossessarono così di uno scafandro, di scarponi e di molti altri oggetti lasciati là dal palombaro che l'indomani doveva eseguire alcuni lavori sottomarini per conto di una ditta. Recatosi la matina seguente nella barca, il Lavagnini constatò il furto e non potè far altro che denunciarlo ai carabinieri del Faro, aggiungendo di risentire un danno di 1170 lire.

— Un carretto che si mise a correre senza... il consenso del conducente è quello di Giuseppe Crestak che ieri l'altro alle 15 entrato in un esercizio di viale XX Settembre, lasciò incustodito sulla via il veicolo a due ruote, del valore di oltre 100 lire, e di proprietà della ditta Michele Zeppar, in via Matteo Renato Imbriani n. 10.

Un ignoto approfittò dell'occasione e lemme lemme se ne andò con il carretto. Ritornato il Crestak, fu sorpreso di non trovarlo più e vane riuscirono tutte le sue ricerche per cui si rassegnò a denunciare il furto alla stazione dei carabinieri di via Chiozza.

— Il bracciante Giovanni Zeriul, addetto alla Ferriera di Servola, avuta la bustapaga con 200 lire la ripose nella saccoccia della giacca che conservava nell'armadio assegnatogli nello spogliatoio. Ma una mano rapace rimasta ignota, scassinò l'armadio e arraffò il portafogli del povero operaio che, finito il lavoro, cercò invano la busta contenente il denaro. Non restandogli altro, lo Zeriul denunciò il furto ai carabinieri di Servola

— Una differente vicenda devono aver subite 500 lire di proprietà del contadino Giovanni Sossich, di 33 anni, abitante in Chiarbola superiore n. 387. Il denaro era stato riposto in un armadio e quando il Sossich andò per riprenderlo, non lo trovò più. Nel presentare la denuncia del furto ai carabinieri della località, il derubato disse di avere dei sospetti su di una sua ex domestica Maria M., di 13 anni, che il giorno prima aveva fatto ritorno presso i genitori.

Un dramma dell'amor materno

Lontana dal suo figliuoletto, si avvelena

Il dramma intimo di Maria Repich, di 32 anni, al dire di lei è quello di una madre che si è vista portare via il figliuolo in seguito a una sentenza di separazione coniugale. Il fatto è di quelli che avvengono ogni giorno nei conflitti giudiziari fra marito e moglie, ma ha avuto un epilogo che lo porta un istante alla ribalta e fa convergere su di esso l'attenzione.

Cinque anni or sono la donna si sposò con tale Repich e fu quello un matrimonio di amore che, allora, nel pensiero dei due sarebbe stato duraturo. E a cementare quell'unione venne anche un bambino, sicchè parve che la felicità sognata dai Repich fosse raggiunta. Invece, a poco a poco, quell'amore che li aveva avvolti in una prima vampata di passione, scomparve. Non più pace nella piccola famigliola, non più affetti, ma una reciproca avversione che si accentuava ogni giorno più e si manifestava in liti e scenate. Quando ai due coniugi parve che dalle rovine del loro amore sarebbe sorto l'odio, decisero di dividersi, senza pensare, forse, che il più colpito, sebbene il più innocente, sarebbe stato il piccino che avrebbe dovuto perdere le cure e le attenzioni dell'uno o dell'altro genitore.

Decisa la separazione legale, il giudice assegnò il bambino al padre che avrebbe dovuto mandarlo dalla mamma ogni otto giorni. Alla donna che adorava il piccino, ciò parve una pena troppo grave, un dolore troppo cocente. E quando, giovedì, si vide portare via il bimbo, non ebbe più pace.

Ieri, dopo aver cercato invano di vincere la sua angoscia durante due notti insonni e due giorni senza fine, decise di uccidersi, per non lottare più, per non soffrire, per non dover pensare di continuo al suo bimbo lontano.

Avuto dell'acido acetico puro, la donna lo versò in un bicchiere e lo tranguggiò d'un sorso cadendo poi pesantemente a terra. Al tonfo e ai lamenti seguiti, accorsero i famigliari qualcuno dei quali telefonò subito alla Guardia medica. Il sanitario di turno accorso nell'abitazione — Chiadino S. Luigi n. 870 — assoggettò la donna al lavacro gastrico e poi, considerate gravi le sue condizioni, la fece trasportare all'ospedale civico.

Vuol morire perchè... ha paura di morire!

Fra le cause originali di tentativi di suicidio, delle quali abbiamo avuto ripetute occasioni d'intrattenerci in quest'ultimo tempo, quella che indusse la sartina diciottenne Gisella G. abitante in via S. Giacomo in Monte, è senza dubbio la più degna di rilievo.

Era da qualche giorno che alla sartina — per la cronaca una biondina deliziosamente vivace ed elegante — s'era sviluppato un foruncolo al collo, foruncolo pruriginoso, che la giovane non poteva a meno di grattare, di quando in quando, dimodochè esso s'ingrandì, s'arrossò, iniziò il processo di suppurazione... e divenne per la Gisella un vero calvario, inasprito specialmente dalle considerazioni delle amiche e delle buone vicine, sempre arche di scienza in fatto di piccoli incomodi:

— Ma signorina la guardi che sta roba xe pericolosissima; xe un «vespalio» sicuro. Mio cugin, povareto, xe morto de sta roba...

— Mi se son in lei vado subito in ospedal a farme taiar...

— Benedeta, sto qua xe un invelenamento del sangue, bel e bon...

— La meti su un poche de pape e ghe vegnarà a cavo.

— Go paura che sia tropo tardi...

La sartina, impressionabilissima, non volle sentir parlare del chirurgo. Il solo pensiero del freddo bisturi immerso nel bubbone la faceva svenire. E d'altra parte il coro di pronostici lugubri che sentiva intorno a se la sconvolse talmente che in beve ebbe la sensazione precisa della morte imminente.

E lei di morire aveva una terribile paura.

— Morire a vent'anni, per un foruncolo? — pensò — ha no! Meglio il suicidio!

Nella vita queste assurde contraddizioni son più comuni di quanto si creda. E lo strano dilemma costituì per la povera figliuola un incubo assillante, angoscioso per parecchi giorni. E pareva riassumerla in questa frase non banale:

— Ah, piuttosto morire... che morire così!

Ieri il foruncolo promosso a bubbone, le doleva più del solito. Non ricorse la giovane al medico, non disse nulla alle vicine del malaugurio; pensò invece che ormai l'avvelenamento del sangue era avvenuto e che da un giorno all'altro sarebbe stata la fine.

Allora prese un foglietto di carta e scrisse: «Cari genitori perdonatemi di quore il dispiaccere ma non volio morrire col bruschio e preferisso la fiasceta d'odio. Saluti a tuti, a Gantina, a Arturo chel vegni a metere un ficre su la tomba della sua adorata Gisella».

Piegò il foglietto, lo depose su un tavolo, in cucina. Poi si ritirò nella sua stanzetta. Aveva acquistato in precedenza un po' di tintura di iodio — la «fiasceta d'odio» — ma prima di offrire la sua giovine vita al supremo sagrificio, volle scrivere una lettera separata ad Arturo, il fidanzato: un congedo supremo in tutte le forme dovute. Poi messa la lettera nella busta e scrittovi l'indirizzo, sturò la boccetta e l'accostò alle labbra.

S'era dimenticata di chiudere la porta a chiave; e proprio in quell'istante la porta si spalancò. Entrò come un bolide la madre, — che aveva letta la lettera lasciata in cucina — afferrò la boccetta e la scaraventò al suolo; poi non trovò forme migliori per esprimere la sua commozione intensa che una salve di scapaccioni elargiti alla moritura con generosità inquietante. Accorse una sorella; accorsero le immancabili vicine. E fu un putiferio.

Uno degli scapaccioni aveva fatto le veci del chirurgo: il bubbone, apertosi si vuotò rapidamente...

Gisella era guarita. E probabile che sia guarita per sempre anche dai grilli funebri che possono derivare da un foruncolo...

Un carrettiere atterrato da una mucca

ha la spina dorsale fratturata

Un bruttissimo caso quello capitato ieri al cinquantenne Domenico Foreste carrettiere, alloggiato provvisoriamente in un magazzino di farine, in piazza della Libertà. Egli aveva trasportato nel pomeriggio, mediante un carro tirato da una mucca, alcuni mobili nella villa Mattioti, in Vicolo dei Scaglioni e, sbrigato verso le 17.30 l'incarico, dalla villa, allorchè per un rumore improvviso la mucca, spaventatasi, s'imbizzarrì, ed ebbe un violento scarto in seguito al quale il Foreste fu scaraventato sotto il carro e vi rimase impigliato in modo che, essendosi messa la bestia a correre, fu trascinato per un paio di metri.

Alle grida disperate del pover'uomo accorsero dei passanti, alcuni dei quali si affrettarono a fermare l'animale, mentre altri prestarono al Foreste i primi soccorsi. E poichè egli appariva in condizioni gravi, fu avvertita la Guardia medica. Il sanitario di turno accorse e fece trasportare il sofferente, con l'autolettiga all'ospedale, ove il medico di servizio all'astanteria visitato il carrettiere concluse con una brutta diagnosi: probabile frattura della colonna vertebrale; paralisi completa del cuoio capelluto e delle mani.

Il Foreste fu accolto, con prognosi riservata, nel IX reparto.

La disgrazia di una vecchietta

Giovanna Lazzar, una vecchierella di 64 anni, rincasando ieri, verso le 16.30, dopo aver fatto alcune spese, proprio mentre stava per entrare nell'atrio della casa di via S. Lazzaro N. 1, inciampò sulla soglia e stramazzò al suolo. Stordita dall'emozione, la povera donna rimase in quella posizione finchè alcuni passanti, accortisi della disgrazia, non accorsero a prestarle soccorso e, poichè la Lazzar gemeva per acuti dolori ad una gamba che non le permettevano di poter reggersi in piedi, gli accorsi l'accompagnarono, sorreggendola, fino alla sua abitazione. I famiiari, preoccupati delle condizioni della donna, chiamarono il dott. Zennaro, che riscontrò alla Lazzar la frattura del femore destro. Il medico, dopo le prestazioni d'urgenza, consigliò la disgraziata donna di farsi ricoverare all'Ospedale Regina Elena. E, infatti, la Lazzar vi fu accolta iersera, verso le 23, nel quarto reparto.

L'arresto di un audace borsaiuolo

dopo un movimentato inseguimento

La signora Lenci Malabich, in Polacco, pasava ieri alle 15.30 per la via Cavana, assieme alla madre. D'un tratto le si avvicinò un individuo che con mossa rapida riuscì a strapparle dalla saccoccia il portamonete, dandosi poi alla fuga. Alle grida della signora si unirono quelle di alcuni passanti, per attirare l'attenzione sul mariuolo, il quale dovette subito accorgersi che la sarebbe finita male per lui. Difatti le grida erano state udite dal vice-brigadiere dei carabinieri, Gaeta e dall'appuntato De Praga, i quali si lanciarono tosto all'inseguimento del borsaiuolo e dopo una non breve corsa, durante la quale i passanti si soffermarono in folla, riuscirono ad acciuffarlo in Piazza della Borsa.

Il tizio aveva ancora in saccoccia il portamonete rubato, che conteneva oltre 500 lire, una medaglia e una catena d'argento. Fu identificato per Renato Belfi, pregiudicato e finì, naturalmente, al Coroneo.

Tre cadute gravi

Il fatto che i pavimenti degli uffici della Cassa di Risparmio erano stati lucidati accuratamente sino a sembrare specchi, provocò ieri mattina una disgrazia. L'impiegato Santo Trevisan, di 23 anni, abitante in via Tor San Lorenzo n. 8, entrato nel suo ufficio sdrucciolò in modo tale da andar a sbattere contro una porta a vetri uno dei quali andò in frantumi e lo ferì alla mano destra. Rialzatosi, il Trevisan fu accompagnato da un collega, Massimo Fadiga, all'ospedale civico Regina Elena ove, medicato, fu giudicato guaribile in due settimane salvo complicazioni.

— Una più grave caduta fu quella del manovale Bartolomeo Parenzan, di 25 anni. Alle 11.30 di ieri, al bagno popolare di Barcola ove è addetto, portava sulle spalle alcune tavole che dovevano servire alla restaurazione del recinto. Senonchè, messo un piede in fallo, il povero giovane cadde tirandosi dietro il carico, sotto il quale rimase svenuto.

Altri operai accorsi in suo aiuto, lo liberarono e poi telefonarono alla Guardia medica il cui sanitario di turno accorse sul posto poco dopo. Il Parenzan aveva riportato la distorsione del piede destro con probabile frattura del malleolo, escoriazioni multiple al naso, agli zigomi e al mento nonchè sintomi di commozione cerebrale per cui, dopo le prime medicazioni dovette essere trasportato all'ospedale civico ove fu accolto nel reparto di turno.

— Una terza caduta: La ragazzina Oslavia Zizutto di 9 anni, abitante in via Ponzianino n. 11, giuocava l'altra sera alle 19 nel Ricreatorio «Riccardo Pitteri», quando cadde accidentalmente e rialzatasi provò un forte dolore al braccio sinistro. Rincasò piangente. Durante la notte, i dolori si fecero più acuti e ieri mattina alle 9 la madre la accompagnò all'ospedale, ove il sanitario dell'astanteria riscontrò alla Zizutto la frattura dell'avambraccio per cui, medicata e giudicata guaribile in tre settimane la fece accogliere

Il fatto della "Confiserie Gisella,, nel suo epilogo giudiziario

La pasticciera accusata d'infanticidio, assolta

(CORTE D'ASSISE)

E' continuato nella giornata di ieri, dinanzi alla Corte d'Assise, sotto la presidenza del cav. uff. Ferri, il processo contro Maria Pontasch, accusata d'infanticidio, per avere strozzato un bambino che lei disse di aver avuto con certo Hikmed Medjiè, al momento della nascita. La Pontasch aveva poi nascosto il cadaverino nel retrobottega della pasticceria «Gisella», di sua proprietà, entro una cassetta.

La requisitoria del P. M.

L'udienza della mattina s'inizia con la requisitoria del P. M. cav. uff. Tasso. L'oratore incomincia rilevando che dalle perizie dei medici prosettori appare in modo indubbio che la creatura era nata viva e vitale. Quantunque lo stato di avanzata decomposizione in cui si trovava il cadaverino al momento della scoperta non avesse permesso ai medici di formarsi un convincimento sulla vitalità del neonato quando avvenne lo strozzamento, numerosi altri indizi assicurano che il piccino era venuto alla luce vivo.

L'essenza del fatto dunque è indubbiamente l'infanticidio voluto, perchè è pure chiaramente provato che la Pontasch soffocò il suo bambino volontariamente, per sottrarsi al disonore e contemporaneamente per salvare la propria situazione di fidanzata del marittimo, che non era il padre del neonato e che lei sperava di sposare.

Escluse che nel caso concreto si potesse trattare di omicidio colposo, cioè dovuto al modo impratico di aiutarsi nel parto. Questo fatto viene confermato dalle echimosi che si trovarono sul collo della creaturina, sotto la stretta del fazzoletto: non si rinvennero traccie di graffiature, che avrebbero potuto avvalorare la tesi della difesa circa l'omicidio colposo, ma il fatto che la Pontasch abbia strozzato il neonato con un fazzoletto, sta anche a dimostrare che nella donna v'era una volontà e una forza precisa e deliberata. Le stesse ragioni che dimostrano l'assoluta provata esistenza dell'infanticidio valgono a dimostrare l'inesistenza della incoscienza, della infermità mentale che la difesa avrebbe accampato a favore dell'imputata.

Dopo aver discusso le varie disposizioni di legge ed enumerato tutte le circostanze per dimostrare come la Pontasch fosse stata animata, con chiarezza di mente, dall'intenzione di uccidere, chiese che i giurati volessero pronunciarsi in questo senso: ammettendo in pieno cioè l'accusa dell'infanticidio volontario.

Le argomentazioni della difesa

Parlò quindi l'avv. Poillucci, difensore della Pontasch. Egli esordì rilevando che la sua patrocinata è una vittima del turco Hikmed, il quale avrebbe dovuto presentarsi a deporre e non già lasciare la città alla vigilia del dibattimento. Continuando, osserva come non bastasse enumerare le circostanze accennate dai periti medici nel loro reperto, non bastasse il sottolineare quanto i funzionari di P. S. avevano detto, per stabilire la colpa della Pontasch. Ricordò inoltre che la Pontasch dal primo momento disse subito la verità e non nascose nulla. Essa disse al giudice istruttore: «Può essere che io abbia avuto in mano un fazzoletto, forse per soffocare il gemito che stava per uscirmi dalla bocca, data la mia sofferenza. E' possibile che essendosi il fazzoletto macchiato io lo abbia messo al collo del cadaverino per liberarmi dell'oggetto stesso; ma ciò non può essere avvenuto se non dopo che mi accorsi che il piccino non era vivo.

Parlò quindi del passato della Pontasch, rilevando come non si possa dire che l'imputata è una madre snaturata, lei che già ebbe un figlio che ora conta 14 anni, e sempre lo mantenne e pensò a lui. E nemmeno che abbia voluto nascondere il proprio disonore, si può dire: essa un figlio legittimo lo aveva già e non lo nascose e non lo uccise. Ma è il caso di prospettarci un'altra domanda: Se la Pontasch avesse avuto l'intenzione di sopprimere il bambino, perchè non ne impedì la nascita, che invece attese? Con l'aborto lei si sarebbe salvata completamente, se voleva nascondere il proprio disonore o se non avesse voluto avere dei figli. E' provato in vece che lei si rifiutò sempre di usare qualsiasi pratica abortiva, come le consigliava pure il Hikmed ed attese in calma che il figlio nascesse.

Il difensore sostenne poi, in via subordinata, la tesi della mancanza di assistenza al nascituro e con sottili argomentazioni osservò come la Pontasch, senza saperlo, senza sapere neanche lei quello che faceva, avesse potuto strozzare il piccino, nello spasimo delle doglie.

In ogni caso non si può non concedere all'imputata la totale infermità di mente: il fatto solo che nascose il cadaverino in una cassetta e lo tenne celato a tutti, per oltre tre mesi, nel retrobottega della sua pasticceria, vale a dimostrare che la Pontasch non agiva coscientemente, intelligentemente. Il tenere nascosto in una cassetta un cadavere e non pensare a sbarazzarsene in qualche modo, rileva una psiche ammalata e assolutamente incosciente.

La sentenza

L'oratore continuò la sua arringa pure nell'udienza pomeridiana. Alla fine replicò brevemente il P. M., che volle precisare alcuni fatti e chiarire delle circostanze. A sua volta replicò ancora il difensore, il quale concluse chiedendo che per la Pontasch fosse ammessa la totale infermità di mente o, in via subordinata, che si ammettesse l'omicidio colposo.

Dichiarato chiuso il dibattimento, l'aula venne fatta sgombrare e i giurati si raccolsero per la votazione. Alle 18.40 le porte vennero riaperte e il cancelliere sig. Abbruzzese, dette lettura del verdetto dei giurati. Venne ammessa la materialità dei fatti e la colpevolezza della Pontasch; i giurati votarono però affermativamente il quesito della totale infermità di mente. Il verdetto dei giurati impressionò vivamente il numeroso pubblico che aveva assistito al dibattimento e che forse non si era atteso una simile soluzione.

Il P. M., in conformità al responso dei giurati, chiese che l'imputata venisse assolta per totale infermità di mente. Il difensore si rimise.

Il presidente si ritirò, per la sentenza, nella sala del consiglio. Breve fu l'attesa: rientrato nell'aula dette lettura del dispositivo della sentenza con la quale la Pontasch venne mandata assolta per totale infermità di mente e ne ordinò l'immediata scarcerazione e la restituzione degli oggetti conservati in giudiziale custodia.

All'udire la sentenza, la Pontasch si alzò visibilmente soddisfatta, quantunque delle lagrime continuassero a solcarle il volto.